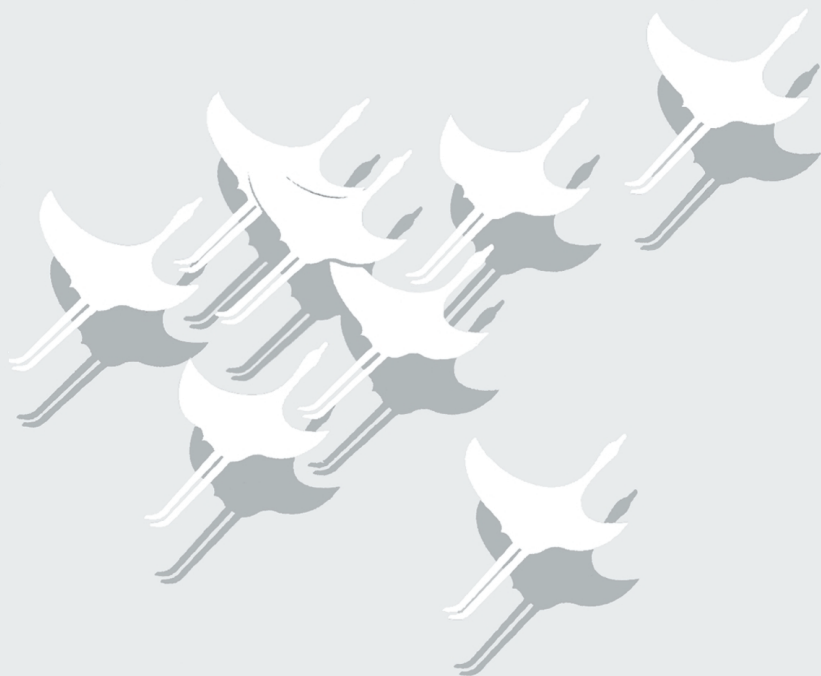




Il fascino dell'idolatria

Bettetini, Bodrato, Bolpin, Bovo, Caramore, Causin, Corradini,
De Benedetti, De Monticelli, Favero, Grandi, Guanci, Macchi,
Manicardi, Manziega, Marvaldi, Mele, Morlin, Mozzato, Pasotto,
Ricca, Scrivanti, Stefani.

Quaderni trimestrali dell'*Associazione Esodo*, n. 2 aprile-giugno 2008 - Anno XXXI - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 2 aprile-giugno 2008

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (presidente), Beppe Bovo, Gianni Manziega, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 22.00
soci sostenitori	Euro 55.00
soci all'estero	Euro 30.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.esodo.org>

E-mail: esodo@esodo.org

Stampato dalla tipografia Grafica & Stampa srl
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)
tel. 041/928954 - 041/935090
info@comsrl.com - www.comsrl.com



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Euro 7.00
(iva comp.)

SOMMARIO



Il fascino dell'idolatria

Editoriale

G. Manziega, D. Mozzato, L. Scrivanti pag. 1

PARTE PRIMA: Il fascino dell'idolatria

Immagini, simboli, idoli

Liberare il simbolo	<i>C. Bolpin</i>	pag. 4
Idolatria: tentazione religiosa	<i>A. Favero</i>	pag. 8
Immagini: amore idolatra, odio iconoclasta	<i>M. T. Bettetini</i>	pag. 14
Perché aggredire le tenebre?	<i>R. De Monticelli</i>	pag. 18

Opera manuum hominum

"Non nominare il nome di Dio invano"	<i>P. De Benedetti</i>	pag. 23
L'obbedienza a Dio libera dall'idolatria	<i>P. Stefani</i>	pag. 26
Chi tenta chi?	<i>A. Bodrato</i>	pag. 30
"Nessuno può servire due padroni"	<i>P. Ricca</i>	pag. 36
L'idolo e l'uomo: immagini di Dio	<i>L. Manicardi</i>	pag. 40
Sull'idolatria	<i>R. Marvaldi</i>	pag. 44

Combattere gli idoli, oggi

Fede e politica: l'idolo della crescita economica	<i>G. Corradini</i>	pag. 47
Idolatria della ragione	<i>G. Bovo</i>	pag. 51
La tentazione del potere	<i>A. Causin</i>	pag. 56
L'idolatria: condizione esistenziale dell'uomo	<i>F. Macchi</i>	pag. 60
"La verità senza amore è idolatria"	<i>L. M. Mele</i>	pag. 65
Resistere all'idolatria: la strada, l'attesa, l'incontro	<i>G. Caramore</i>	pag. 68

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Osservatorio

Dopo le elezioni	<i>G. Morlin, F. Macchi, V. Guanci</i>	pag. 73
Qualche riga sull'ecumenismo in Georgia	<i>G. Pasotto</i>	pag. 78

Lettere

Ricordando Luigi, padre e fratello	<i>G. Grandi</i>	pag. 80
------------------------------------	------------------	---------

Le immagini all'interno del numero sono tratte dal libretto "Cambiare la scuola davvero si può - Lettera alla scuola", a cura della Cisl di Prato, dicembre 2006.

Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.

Il prossimo numero di *Esodo* intende avviare una riflessione sugli anni '60/'70.

La rivista *Esodo* è nata dal coordinamento costituito nel 1978 dalle esperienze dei preti operai, delle comunità di base, dei cattolici democratici e dei diversi filoni del cattolicesimo del dissenso e del cristianesimo critico a Venezia, che avevano trovato le loro origini nella nuova stagione conciliare e, più in generale, nei movimenti degli anni '60. Il tema del prossimo numero in preparazione non vuole essere celebrativo dei 30 anni della nostra iniziativa, quanto soprattutto quello di comprendere il clima e il dibattito culturale di quel periodo: dal Concilio al '68, al '78.

In particolare pensiamo che centrale sia stata in quella fase l'esplosione della soggettività, l'affermazione dell'autonomia della coscienza e della ragione, della responsabilità personale, l'allargamento dei diritti civili, una rivoluzione quindi essenzialmente culturale dei costumi, della mentalità, dei linguaggi, in modo specifico nei soggetti del lavoro, in quelli giovanili e femminili, con carica di creatività, gioscosità, che ha liberato energie in tutti i campi, anche se sul piano politico i risultati non sono stati pari alle attese e alla portata dell'esperienza, che voleva essere soprattutto politica.

Forti sono state le mitizzazioni, le ingenuità, le "degenerazioni", anche pesanti e violente. Molte le cause: esterne, quali la chiusura dei mondi dominanti, dalla Chiesa ai partiti di massa, con l'arroccamento autoreferenziale, l'assenza di intellettuali e di culture politiche, in particolare, valide e capaci di interpretare il nuovo. Ed interne ai nuovi movimenti: l'ottimismo ingenuo nel soggetto, norma a se stesso senza la comprensione profonda, già da tempo avviata da diversi filoni culturali, della radicale crisi del soggetto stesso. Per certi aspetti la gestione successiva di questa rivoluzione culturale ha anche prodotto una modernizzazione, un'omologazione alla società dei consumi, pur non disperdendo del tutto lo spirito originario, che per molte persone e per molte esperienze, come quella di *Esodo*, ha avuto, nei suoi aspetti più autentici, un profondo carattere formativo in grado ancor oggi, in un contesto fortemente mutato, di produrre un pensiero critico e sempre innovativo/propositivo.

La redazione

Editoriale

Stolto è colui che guarda il dito di chi gli indica la luna, e che perciò confonde il dito con la luna - predica il saggio di un racconto antico. L'uomo non può conoscere né comunicare se non attraverso immagini/segni. L'immagine può sintetizzare un'idea, può dimostrare un sentimento, può evocare un ricordo, richiamare un volto, può aprire a mete inedite e agognate: l'immagine è il dito che indica la luna. La indica, ma non è la luna. Dunque è proprio dell'immagine richiamare un "oltre" diversamente non definibile, e dare corpo ad una alterità altrimenti inafferrabile. In tal modo l'immagine diviene simbolo e si carica di ricchezza e di senso, tanto più ricca e sensata quanto più capace di rimandare altrove lo sguardo. Ma, si sa, la pigrizia mentale, la miopia spirituale e la difficoltà della ricerca continua tendono a ripiegare la mente sul *medium*, caricandolo di quel significato che esso ha semplicemente il compito di richiamare. E l'immagine diventa idolo.

Nei testi biblici l'opposto della fede nel Dio dell'Esodo e dell'Alleanza è l'adorazione degli idoli, simulacri costruiti dall'uomo. Poiché difficile è credere in ciò che non è definibile, l'Essere di cui non si può dare immagine, e la tentazione di averlo "a portata di mano" è grande. Allora "si dice" di Colui il quale si propone come Parola da ascoltare, "si chiama" Colui che non ha un nome, "si vorrebbe a nostra disposizione" Colui che è Libertà... La conseguenza è inevitabile: adorando l'idolo si adora la proiezione di se stessi, in qualche modo rinchiudendosi in una sorta di prigione che è il proprio io. Poiché se la fede è relazione con il Vivente sperimentato come liberatore, l'idolatria è nient'altro che obbedienza al nulla, oggetti che "hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non palpano..." (Sal 115,5-7). Facile sarà poi per il potente di turno (ieri come oggi) dare il nome a ciò che dovrebbe essere letto come mera rappresentazione, arrivando così a dichiarare legittime azioni di sopruso e di violenza, legittima una guerra sferrata, per l'appunto e in modo blasfemo, "nel nome di Dio".

Parla la storia del popolo del deserto, che incontrando culture e religioni diverse, uomini che si inchinano ai piedi del feticcio costruito dalle loro mani e quindi potenzialmente manipolabile, è costantemente tentato di dare un volto all'indicibile Liberatore: il volto del dio del grande Egitto, il volto di un dio che conduce a vittoriose battaglie, il volto di un dio violento più incline alla vendetta che al perdono...

La pretesa di possedere Dio affascina, infatti, soprattutto il "credente" di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni religione. Vengano i profeti a ricordare che la fede è incontro di due libertà e che un dio che non interroga ma è interrogato non può dare salvezza.



Ma altre realtà - oltre a quella sorgente da un errato approccio religioso - possano diventare idolo. Il bisogno di sicurezze infatti spesso pretende di individuare un "assoluto". Nell'epoca del "pensiero debole", che cancella ogni certezza, paradossalmente si moltiplicano forme di idolatria, che di fatto rendono assoluto ciò che per sua natura è del tutto relativo. A tale assoluto si sacrifica tutto, tale assoluto si adora, in tale assoluto si cerca la pienezza della propria vita. Molti sono i nomi dell'idolo, oggi. In questo numero ne vengono elencati alcuni: la ricchezza, l'economia, il possesso, il nulla, un certo modo di intendere la politica e di pensare/affidarsi alla tecnica... Parrebbe che il più subdolo idolo dell'uomo moderno sia egli stesso: la tentazione di credere di bastare a se stesso, di essere autosufficiente se non addirittura onnipotente...

Tali forme di assolutizzazione interrompono o rendono malate le relazioni tra gli stessi umani, con il rischio di ridurre l'altro-da-sé a semplice "strumento" del proprio interesse, per quanto alto e nobile sia: l'idolo toglie sempre la libertà.

La dissertazione attorno all'idolatria si connette a due temi che abbiamo già trattato in *Esodo*: da un lato, al tema della libertà, poiché ha a che vedere con la nostra capacità/possibilità di essere liberi rispetto alle cose, ai pensieri, alle nostre esigenze, a una visione puerile di un Dio "definito" o, per altri versi, "burattinaio". Dall'altro lato, l'idolatria raggiunge il tema della laicità, in quanto essa si pone esattamente agli antipodi dell'idolatria, esigendo l'umiltà del relativismo rispetto alla Verità, che rimane sempre oltre le nostre provvisorie certezze. Se l'idolatra si relaziona imponendo la propria verità o negando la verità dell'altro, il laico accetta il serio confronto, è disposto ad aprirsi ad orizzonti inediti. Il crollo delle ideologie infatti può essere considerato positivo solo nella misura in cui sgombera il terreno per il confronto costruttivo fra diversi, non se lascia il deserto, perché anche il vuoto può diventare un idolo.

Impostando questo numero della rivista ci siamo posti una domanda: come superare la tentazione dell'idolatria? Significativamente il numero si chiude con due articoli che tentano una risposta. Il primo, dedicato al tema della carità - e che raccoglie la provocazione di un aforisma di Pascal: "La verità senza carità è un idolo" -, indica il primato indiscutibile del rispetto della persona, poiché anche la verità può diventare idolo, e nessuna fede è liberante se non diventa "relazione amorosa". Il secondo articolo invita alla riflessione e all'apertura all'altro: "sapersi per strada, darsi tempo, riconoscersi nella propria umanità in mezzo e con gli altri: possono essere, forse, tentativi di resistere al demone dell'idolatria" (G. Caramore). Insomma sembra essere il partire da sé per realizzare incontri veri con il fratello la risposta alla nostra domanda.

"Tre sono le cose importanti: la fede, la speranza e la carità, ma la più grande di tutte è la carità" (1Cor 13,13).

G. Manziega, D. Mozzato, L. Scrivanti





PARTE PRIMA

Il fascino dell'idolatria

L'autore, della redazione di Esodo, immagina un dialogo tra un credente e un sedicente ateo. Ne emerge una riflessione sulla fede e sull'importanza di distinguere l'idolo dal simbolo: "Anche il suo ateismo mi è utile per smascherare gli idoli, i fantasmi che ogni volta inevitabilmente il simbolo diventa quando si determina in rappresentazioni".

Liberare il simbolo

Ormai parecchi anni fa, ho assistito a un dialogo tra un distinto signore (S) e un giovane liceale (G). Molte volte ci ho pensato e ora ho cercato di ricostruirlo.

S. Tuo zio mi ha detto che credi in Dio, vai spesso a messa. Io sono ateo, ma mi interessa molto capire perché un giovane oggi ha questa fede.

G. Dovrei raccontarle la mia vita, seppur breve, parlarle proprio di mio zio.

S. Vuoi dire che la fede è un sentimento? Di Dio quindi non si possono dare prove perché è una esperienza interiore, rispettabile ma che spesso diventa superstizione per chi ha bisogno di consolazioni; io, invece, sono convinto solo di ciò che posso dimostrare e che si debba affrontare la realtà nell'orizzonte finito di questo mondo. Tu non mi sembri un ragazzo fragile, anzi, e allora?

Il **G.** sta in silenzio

S. Il tuo silenzio mi fa rabbia, come mi capita di fronte a ciò che non posso controllare. Voglio capire, altrimenti mi confermi che credere è un sentire contro ragione. Un mistero di cui non si può dire alcunché. Si racconta proprio perché è l'illusione che uno si costruisce per poter sopportare la vita. Mi interessa lo stesso come esperienza umana, letteraria... Un mistero.

G. Per lei mistero è ciò che non è conoscibile con la ragione. Allora cosa è per lei "ragione"?

S. Accetto la sfida perché dimostra che tu sei dalla parte dell'inconoscibile e non puoi che tacere. A me basta la ragione che non considero onnipotente, lascio a te gli idoli. Resterà sempre un non conosciuto, ma tu non accetti di restare nei limiti della ragione, di quanto riesce a spiegare con la scienza e la logica. Come vedi non sono caduto nel tranello di fare della ragione un idolo. Capisco e rispetto chi crede al Mistero, con la maiuscola. Ma si tratta di fede non razionale.

G. Per lei la ragione si identifica con scienza più logica, e l'unica verità è quella oggetto di questo tipo di sapere. Idolatria è la pretesa di ridurre tutto a questo unico sapere logico scientifico, che si deve invece considerare valido solo all'interno di un sistema linguistico, di determinati paradigmi. Se cambio sistema di riferimento non è più sapere razionale? Ma posso pensare annullando Dio, senza porlo come interrogativo? O facendo di Dio stesso un ente come gli altri da dimostrare? Meister Eckhart dice: "Dio è un ente solo per i peccatori", legati alle rappresentazioni e ai "perché" da cui non esce "l'Io fonte di menzogna". Fuori di questa logica non c'è quello che lei chiama Mistero, nascosto oltre una porta chiusa, in un recinto sacro, segreto, interiore, che diventa un idolo, l'intimità profonda indicibile dell'io, alla quale si può dare il



nome di Dio. Pensare l'Inizio nella sua singolarità irriducibile a ogni determinazione, come dice il grande mistico, questa è la sfida della speculazione, non il suo scacco, ma il suo abissale compito.

S. Sono io adesso l'idolatra e magari imperialista perché identifico la ragione con la cultura occidentale che ha prodotto scienza e logica! Ma senza questi paradigmi, questi principi logici che ci hanno permesso progressi mai visti, si cade nell'arbitrio, in una notte oscura in cui si può dire tutto e il contrario di tutto, in cui superstizione e arretratezza sono messi sullo stesso piano del progresso.

G. Questo è speculare a ciò che afferma la Chiesa cattolica...

S. Sono pure clericale! Ma tocca allora a te ora chiarire cosa intendi per ragione. Penso che questo sia per te uno scandalo inutile, perché per te ciascuno si costruisce la propria verità, il proprio sistema di regole che si autodefiniscono.

G. Allora andiamo al nodo centrale della questione, al cuore del paradosso, dello scandalo. Il Dio in cui credo non è un oggetto da dimostrare, né il Mistero del proprio intimo. Quindi facilmente negabile, cosa morta. Fede significa parlare non di Dio ma con Dio, Alterità che inquieta, interroga, in una relazione in cui è coinvolta tutta l'esistenza, che chiama alla comunicazione e all'azione. È Indicibile per eccesso: ogni definizione va negata con altre parole opposte. Mistero è allora non ciò che è fuori della ragione, ma ciò che la sfida, fino all'estremo, a pensare, interpretare. Per questo nel Vangelo si parla di "fare" la verità nella relazione. Questo dice il Mistero dell'Incarnazione. In Cristo c'è l'immagine di Dio, che si rende presente nella carne del Figlio e di ogni uomo crocifisso: "Chi vede me vede il Padre".

S. Ma se non valgono scienza e logica, come si può pensare altrimenti? Certo l'immaginazione fa conoscere la nostra umanità più profonda, ma non rinvia ad altro, è fantasia affascinante in cui si può credere in modo appunto misterioso, emotivo...

G. La mia conoscenza di Dio è dovuta alle domande radicali poste dall'esperienza familiare, di chi è entrato in rapporto con me senza perché, mi ha amato per primo senza mio merito. Continuo ad imparare da persone che rinviano ad "altro", che fanno capire sempre ulteriori dimensioni della vita. Sono come delle "metafore vive", che producono una sovrabbondanza sempre nuova di senso, e così rivelano a ciascuno la propria verità originale oltre l'immediatezza faticosa, anche opaca, che appare insignificante e senza fondamento. Così capaci di dono di sé, di agire per gli altri, da trovare significato non in se stessi ma nel rivelare e dare volto e parola a ciascuno così come è.

S. È per questo che hai parlato all'inizio del racconto come modo per dire perché credi in Dio.

G. Ha capito bene. Se la fede è relazione, incontro, allora si entra in un ordine di linguaggi, di conoscenza, rigoroso, coerente anche se paradossale. A



passare dalla mia esperienza personale alla riflessione e non farla diventare introspezione narcisistica, mi ha aiutato la lettura di un libro di Paul Ricoeur, *Le conflit des interprétations*, del 1969. La fede, come approfondisce questo filosofo, è prima di tutto espressione storica di esperienze, in una pluralità di linguaggi, che hanno portato a concetto la verità nascosta nelle molteplici vicende umane. I popoli hanno sviluppato una pluralità di linguaggi della "finzione", come i miti, le parabole, le figure che sono diventate archetipi della storia di ciascuno e dell'umanità. Immagini del sacro che vanno demitizzate affinché si liberi il simbolo. Questo filosofo parla di metafore non come semplici figure retoriche ma "vive", in quanto svelano e costruiscono significati della realtà. Dai fantasmi religiosi del sacrificio e della ricompensa, e da quelli psicanalitici della lamentazione e del desiderio di immortalità, si evolvono simboli razionali della speranza nella gratuità della salvezza, riconciliazione più grande della morte. È un percorso che porta a conoscenza, non a un sistema ma a concetti che mantengono le contraddizioni della realtà, l'esperienza concreta dell'essere amato per niente, tematizzazione anche del teologo Karl Barth che modifica "leggermente" ma radicalmente Cartesio, di certo per lei fondamentale. Il teologo dice "*Cogitor ergo sum*", sono non in quanto penso ma in quanto sono conosciuto, amato, in linguaggio biblico.

S. Il simbolo sembra appartenere alla sfera del fantastico, del mitico, del racconto soggettivo.

G. È un percorso speculativo "oltre e diversamente". Qualche cosa, che senza il mito resterebbe coperto, è scoperto e svelato. Noi abbiamo bisogno di costruirci degli idoli, ma è necessario che muoiano perché si liberi il simbolo, che tiene uniti gli opposti mantenendoli tali, senza confusioni, in una relazione indisgiungibile tra distinti. Il simbolo sopporta la contraddizione, la frammentazione della realtà, non per mancanza ma per eccesso di senso: come si potrebbero pensare altrimenti assieme Dio e il male? Come fa l'arte. Diversamente da questa però la fede esige la decisione, che spacca il cuore, e l'abbandono dell'io, il distacco dalle rappresentazioni e dallo stesso sentimento, come scrive Eckhart. L'idolo chiude la riflessione, perché elimina la distanza, l'alterità e la non immediata trasparenza tra la realtà e l'immagine; il simbolo invece mantiene questo vuoto, questo scarto. Il simbolo, afferma Ricoeur, "dona" da pensare, in una inesauribile interpretazione. Non sono io che pongo il senso ma è lui che lo dona. Non implica meno ragione, ma sovrabbondanza di significati. La critica del discorso simbolico al mito non è quindi solo negativa ma ricupero del senso; libera il simbolo razionale che non è difetto di rigore, non è poca chiarezza ma oscurità per troppa sovrabbondanza. Senza mai acquietare il bisogno di spiegare. Non è il caso di approfondire la rigorosità del pensare simbolico. Più di questo mi interessa dirle che il simbolo parla di esperienze reali che non potremmo capire se non rompendo le gabbie delle logiche che rendono insensate queste stesse esperienze. Il dramma quotidiano che mi dà



da pensare è l'amore più grande di ogni limite, sovrabbondante a dispetto del male, dell'assenza di amore, della sua sconfitta e perdita. Questa è la mia esperienza, di cui dovrei narrare e che il simbolo rivela. Dentro questo racconto, nei particolari, si manifestano i segni dell'eterno. Lei dovrebbe capire perché conosce la mia famiglia, che mi ha mostrato che si vive e si è chiamati ad agire per un dono, non per obbedire a un dovere, a una dottrina religiosa o razionale.

S. Posso capirti perché conosco i tuoi zii, ma io non ho vissuto questo tipo di realtà, mi resta solo la ragione.

G. Allora ascolti la sua ragione. Incontro anche chi rimane nell'orizzonte dell'umano con il quale ho però comunione nella ricerca di linguaggi e saperi molteplici, senza l'uso che mi sembra riduttivo della ragione e del Mistero. Ma anche il suo ateismo mi è utile per smascherare gli idoli, i fantasmi che ogni volta inevitabilmente il simbolo diventa quando si determina in rappresentazioni.

Esemplare è la speculazione di Ricoeur sulla figura di Dio Padre, che ricostruisce il processo di simbolizzazione, a diversi livelli, dal fantasma biologico-giuridico-etico, oggetto delle scienze e dei miti, al padre di misericordia, dalla paternità potente a quella che crea legami di vita e di amore. Per operare questo passaggio, vitale e personale e non solo speculativo, dalla figura dell'origine - il Dio creatore - si attraversano i racconti dell'alleanza e della promessa, si intrecciano altre figure parentali come quelle sponsali, fino all'invocazione di Cristo al Padre. L'immagine si spezza e si libera il simbolo. Dio è conosciuto padre perché è annunciato il regno escatologico, promessa di una nuova creazione. Cristo può rivolgersi a Dio chiamandolo Abba, perché annuncia una nuova intimità, testimoniata dallo spirito come figliolanza. Non fonda una religione della trascendenza lontana e ostile, né di un rapporto individuale verticale, ma parla di paternità perché annuncia che noi siamo figli come lo è lui. Il processo di simbolizzazione capovolge perciò la logica naturale, cronologica: la paternità è riconosciuta dal Padre stesso secondo lo spirito a partire dalla comunione dei figli che verrà ed è attesa. La figura che opera questo passaggio è quella profetica del servo sofferente, che evolve nel simbolo del giusto che muore per l'altro, rompendo ogni logica giuridica e psicanalitica del sacrificio riparatore del figlio o del desiderio di immortalità attraverso la morte del padre. La morte di Cristo - *"Nessuno mi ha tolto la vita. Io la dono"* - compie la metamorfosi dall'immagine paterna nel senso di una figura di bontà e misericordia, del dono, totalmente gratuito che reinterpreta - creando un senso nuovo a partire dal futuro atteso - i racconti della creazione, del peccato e dell'ingresso del male nel mondo. Dio stesso è morto, morta la sua immagine, ormai fino all'abbassamento totale per la libertà dei figli.

Carlo Bolpin



L'autore, teologo cattolico, argomenta come l'idolatria appaia "continuamente come una tentazione permanente per tutte le persone religiose. Infatti solo chi ammette o per esigenze di razionalità o per esigenze pratiche o per qualsiasi altro motivo la presenza dell'Assoluto è tentato di dare forma allo stesso assoluto".

Idolatria: tentazione religiosa

1. Sembra opportuno iniziare questa riflessione cercando di chiarire il significato dei termini su cui ci vogliamo impegnare. Nel contempo, desidero precisare che tale operazione non implica assolutamente un qualche vezzo da attribuire ad un particolare filone della filosofia del '900 che ha ridotto il sapere filosofico ad ermeneutica, come se l'esegesi dei termini fosse già il contenuto di cui si intende discutere. A mio avviso questo modo di procedere cade nella tradizionale tentazione nominalistica che, presente fin dall'epoca dei Sofisti passando per l'età Scolastica, ha portato per lo più al nulla della filosofia. Vorrei piuttosto riferirmi a quella tradizione filosofica che, attraverso l'esame esegetico dei termini, è stata in grado di approfondire concetti e realtà nello stesso tempo. Penso, ad esempio, a S. Agostino che sa utilizzare così bene la lingua latina, penso a Hegel che riesce ad articolare così bene il suo ragionamento attraverso lo snodarsi della lingua tedesca; e certamente chi ha dimestichezza con altri autori di valore può avere citazioni più abbondanti delle mie.

Ed allora proviamo ad andare al significato dei termini.

Idolatria. La parola *idolo* appartiene unicamente alla letteratura biblica ed in particolare a quella cristiana dei primi secoli. Dobbiamo il termine alla traduzione greca dei LXX, che così interpretava il termine con cui venivano definiti gli dei falsi e bugiardi contrapposti al Dio vero d'Israele.

Il termine scelto è particolarmente significativo; si tratta di *eidolon* in greco, *eidola* al plurale. La radice appartiene a quel verbo tanto strano che si presenta solo con la radice *id*, un verbo che non ha presente e che peraltro viene usato al perfetto, *oida*, con il significato di presente; e significa "sapere". Il sapere è sempre nel presente, ma la forma dell'aoristo dice che si tratta di un'acquisizione mentale già avvenuta, altrimenti non si potrebbe sapere. Quasi certamente questo gioco tra presente e passato risente della concezione platonica dell'acquisizione delle idee, per cui il sapere non è altro che un ricordare (*scire est reminisci*). Chi ha usato in greco questo termine *eidolon* voleva certamente rifarsi ad un sapere.

Per completare il discorso ricordo che il termine *idolatria* contiene anche un concetto in più: il verbo *latreuo* indica il tipo di valore che si attribuisce all'idolo, quello del divino nei confronti del quale ci si mette a servizio. In tutti i testi che ho consultato, sia dei LXX per l'Antico Testamento che l'edizione critica del Nuovo Testamento, non ho mai trovato che nei confronti di Dio e di Gesù Cristo si usi il verbo *latreuo* ma il verbo *proskynéo*: non un servire ma un adorare, nel senso di rivolgere una supplica. Non è dunque casuale che nel coniare la parola che descriveva il rapporto con l'idolo si sia inventato il



Il fascino dell'idolatria

termine idolatria, un mettersi a servizio di una divinità solo in apparenza tale.

Occorre peraltro ricordare che nella parola *eidolon* è racchiuso un singolare significato di sapere. Al passivo il verbo è *eidomai*, che significa *mostrare*, *apparire*, e corrisponde al *videtur* latino e cioè *sembrare*. Che cos'è l'idolo? Chi utilizza questo termine offre un giudizio di valore all'oggetto o alla persona considerata divina: si tratta di un falso sapere, è il sapere dell'apparire e non dell'essere.

Ovviamente il termine che troviamo nella traduzione dei LXX è rimasto presente anche nel Nuovo Testamento. Vale la pena di citare per tutti la grande questione dei cosiddetti *idolotiti* cui fa cenno Paolo in 1Cor 8,1; si tratta del tema della liceità per i cristiani di mangiare della carne immolata agli idoli.

Si capisce facilmente che il termine è sconosciuto al mondo pagano, sia greco che latino, poiché con il termine *eidolon* non viene espresso solo un contenuto ma anche un giudizio di merito: quel dio che voi adorate, o quegli dei, sono *eidola*. Questo è ciò che viene visto e valutato da parte degli Ebrei e dei Cristiani.

Il termine è ripreso nella letteratura cristiana dei primi secoli, in particolare da Tertulliano e da Prudenzio, e si capisce facilmente che viene usato in funzione apologetica in forza dell'idea del Dio unico che si è rivelato nei profeti d'Israele e che ha trovato il suo volto umano nella persona di Gesù Cristo.

2. Nel definire l'*apparire* occorre procedere innanzitutto alla comprensione dell'*essere*. Si tratta del continuo riproporsi del problema metafisico che ha trovato nel filone tradizionalmente collegato alla filosofia aristotelico-tomista, un modo di argomentare di alto livello. D'altra parte la storia del pensiero occidentale è piena di obiezioni, non tanto sull'essere quanto sulla sua conoscibilità e sul suo rischio di venir ridotto a non-essere in quanto rappresentato e rappresentabile in un'idea.

A volerla dire in modo breve, seppur non del tutto esatto, il divenire rimanda all'essere, o meglio all'esserci, al *dasein*, a quell'essere che appare in ogni ente che viene colto fondamentalmente attraverso le categorie dello spazio e del tempo.

Si tratta dell'essere finito che per non identificarsi con il nulla richiede un fondamento sicuro, metafisicamente certo; e con questo fondamento sicuro ci si riferisce all'essere che trova giustificazione in se stesso e che non può essere né rappresentato né rappresentabile per non cadere nella condizione del nulla-di-essere. Già è faticoso dirlo quest'Essere, e per dirlo talora si ricorre ad altro termine diverso da quello di fondamento, lo si dice Assoluto, indicandolo come *ab-solutum*, non dipendente, termine che dice negativamente quello che non è; esso non dipende, è sciolto da ogni rete di relazioni. Non gli va bene il termine *totalità*, poiché lo catturerebbe nell'ambito di quel tutto che



hegelianamente lo priverebbe dell'abisso di distacco metafisico tra ciò che non dipende e ciò che invece necessariamente dipende.

3. La Bibbia, scritta in ambito ben diverso dall'ambiente in cui questa concettualità metafisica è maturata, ha cercato con un suo linguaggio proprio di dare delle indicazioni in merito. Ne è testimonianza il libro dell'Esodo.

Es 3,13-15: *"Mosè disse a Dio: Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io cosa risponderò loro? Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono. Poi disse: dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi. Dio aggiunse a Mosè: Dirai agli Israeliti: il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione"*.

Il testo evidenzia che la conoscibilità dell'Essere di Dio avviene con un linguaggio storico che lo identifica non per quello che è ma per quello che fa. Viene infatti identificato per quanto ha operato storicamente con i patriarchi.

Es 20,1-4: *"Dio allora pronunciò tutte queste parole: Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra"* (cfr. Dt 5,6-8).

L'unicità di Dio non ammette alcuna alterità.

4. Nel linguaggio attuale, gli idoli sono talora identificati con cose che hanno la valenza degli amuleti, proprio come presso alcuni popoli antichi si fabbricavano statuette di metallo prezioso per rendervi culto attribuendo loro doti divine. In Isaia e Geremia troviamo la descrizione della loro fabbricazione con i cosiddetti *terafim*. Ma si potrebbe pensare che queste forme di superstizione appartenessero più ad un'infanzia psicologica che ad una vera e propria idolatria; qualcosa di analogo si può attribuire, ai nostri giorni, agli amuleti vari, alla lettura della mano e delle carte, agli oroscopi. L'inconsistenza di tali credenze non pone certo problemi né teoretici né pratici ad una autentica fede, e non risulta come attentato alla vera religiosità.

Ed invece occorre dire che l'idolatria appare continuamente come una tentazione permanente per tutte le persone religiose. Infatti solo chi ammette o per esigenze di razionalità o per esigenze pratiche o per qualsiasi altro motivo la presenza dell'Assoluto è tentato di *dare forma allo stesso assoluto*. Lo stesso discorso non può valere in uguale misura per chi non avverte questa istanza nella propria vita ma ritiene che tutto si giustifichi all'interno di una visione immanentistica della realtà, per cui non cerca un fondamento a carattere metafisico al di fuori della realtà stessa.

Non è casuale che l'assenza di Mosè sia stimolo ed occasione per il popolo



del deserto di darsi un'immagine dello stesso Dio che Mosè incontra sulla montagna, che è un luogo-altro, e di cui si può solo avvertire la presenza ma che sfugge ad ogni raffigurazione. Il desiderio e la pretesa di catturare l'assoluto portano alla degenerazione del vitello d'oro.

Appare chiaro che solo la persona religiosa è esposta alla tentazione dell'idolatria, dando figura al Dio che sfugge ad ogni umana rappresentazione. Questo capita allorquando la fantasia sopravanza la razionalità, e quando la razionalità perde la sua caratteristica più radicale e che dà senso alla razionalità stessa: quella del domandare, del porre la questione, dell'interrogare nella consapevolezza che ogni risposta, per quanto forte sia, non è mai definitiva ma lascia aperto lo spazio all'ulteriore domandare e cercare. È sempre vera la sapienza socratica: il vertice della sapienza è il sapere di non sapere. Solo il nostro non-sapere su Dio ci rende coscienti del nostro limite e, nel contempo, è l'unico appiglio per non assegnare l'assolutezza a quanto abbiamo finora trovato. Questo vale ovviamente non solo per il filosofo che interroga quasi per mestiere, ma anche per lo scienziato in cui l'esercizio di razionalità risulta sicuro solo quando, superato il dubbio presente, affronta il dubbio successivo. Sia la filosofia che la scienza sono esposte a divenire religioni idolatriche allorquando tradiscono il valore più radicale della ragione umana, quello del domandare.

5. Troviamo nei testi paolini dei riferimenti a delle possibili forme di idolatria: *"Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria"* (Col 3,5). *"Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avaro, che è roba da idolatri, avrà parte al regno di Cristo e di Dio"* (Ef 5,5).

Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù ha a che fare con la tentazione idolatrica, e per questo il suo discorso sull'unicità di Dio è molto chiaro: *"Ma Gesù gli rispose: vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto"* (Mt 4,10). Il discorso di Gesù è in stretta connessione con tutta la tematica dell'unicità di Dio, che appare evidente fin dalla prima pagina della Genesi, ove elementi come la luce, il sole, la luna, gli astri, adorati da popoli teologicamente evoluti come i Sumeri, i Caldei, gli Hittiti e soprattutto gli Egizi, vengono ridotti a creature. Dio è l'unico Signore e Creatore *"dei cieli e della terra"* (Gn 1,1). Il Dio biblico esclude categoricamente ogni altra divinità: *"Ora vedete che io, io lo sono e nessun altro è dio accanto a me. Sono io che do la morte e faccio vivere, io percuoto e io guarisco e nessuno può liberare dalla mia mano"* (Dt 32,39). *"Voi siete i miei testimoni, oracolo del Signore, miei servi, che io mi sono scelto, perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che sono io. Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà"* (Is 43,10-11). *"Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è alcun altro"* (Dt 4,39).

Va comunque tenuto presente che per tutta la storia biblica è proibito



all'uomo fare delle immagini di Dio; sarebbero idolatriche.

6. Nel contempo, Dio stesso ha provveduto a farci conoscere la sua immagine creando l'uomo: *"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò"* (Gn 1,27). Pur all'interno del particolare linguaggio, il genere letterario della saga, con cui si esprimono i primi undici capitoli della Genesi, il senso di quel testo appare evidente; inizialmente Dio era immaginato come un uomo perfetto, e successivamente viene indicata la traccia su cui si muove l'esperienza umana: si parte dal noto per risalire a ciò che ancora non è noto, si parte dall'esperienza per conoscere ciò che è oltre l'apparire.

Nel testo di Genesi l'uomo è interpretato come l'immagine più significativa di Dio creatore, addirittura l'immagine sta nella reciprocità dei sessi *"maschio e femmina li creò"*.

Da questa impostazione tanto radicale risulta deviante farci altre immagini di Dio diverse dall'uomo: *"Non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana"* (Atti 17,29). Altra maniera non vi è di rappresentare Dio se non rifacendoci al testo della Genesi.

"A chi potreste paragonare Dio e quale immagine mettergli a confronto? Il fabbro fonde l'idolo, l'orafo lo riveste d'oro e fonde catenelle d'argento... A chi dunque potreste paragonarmi quasi che io gli sia pari?" (Is 40,18.25). *"Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra né di ciò che è nelle acque. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso"* (Es 20,4-5; cfr. Lv 26,1).

Famoso rimane il passo del Salmista: *"I loro idoli sono argento e oro, opera di mano d'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non odono, hanno naso e non odorano, hanno mani e non toccano, hanno piedi e non camminano, la loro gola non rende alcun suono"* (Ps 115,4-9). Pertanto l'unica immagine di Dio è quella che Dio stesso si è scelta, si tratta dell'uomo, uscito come creatura dalle sue mani e che gode del soffio del Spirito. Sulla scorta di queste indicazioni occorre però riconoscere che quell'uomo si è deturpato proprio con l'idolatria di se stesso; ha accolto la tentazione maligna del *"sarete come Dio"*, si è autoproclamato completo conoscitore del bene e del male.

Ed ancora una volta Dio stesso ha ripresentato la sua immagine in Gesù Cristo, *"il quale ci dà il coraggio di avvicinarci in piena fiducia a Dio per la fede in lui"* (Ef 3,12). La visibilità del Padre si rende tale solo attraverso il Figlio che afferma: *"Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me"* (Gv 14,6), perché *"in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati"* (Atti 4,12).

7. L'assolutezza di Dio non ammette pertanto alcuna alterità, e tuttavia la tentazione dell'idolatria è una costante dell'animo umano, come d'altra parte



appare una costante l'aspirazione religiosa al divino. L'esperienza del relativo rimanda in modo necessario all'assoluto, pur nella consapevolezza che parliamo di assoluto in termini di negazione del relativo e non di conoscenza diretta. Siamo necessariamente costretti al rinvio all'assoluto, al fondamento, a ciò che metafisicamente si pone oltre, e che trova giustificazione in sé e in nessun altro. Proprio su questo Oltre si gioca la possibilità di mantenere ferma la nostra capacità di non spostare l'Oltre nel relativo, rendendolo risibile e ridicolo. È la forte tentazione di ogni credente, quella del *"sarete come Dio"*. Proprio per questo Dio ha provveduto a dare un'indicazione della sua immagine unicamente nell'uomo: *"a sua somiglianza lo creò"*. Ma a quale "uomo" si riferisce?

In Col 1,15-16 Cristo è presentato come "immagine" di Dio (*eikon*): *"... è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili"*. La visibilità dell'invisibile è lasciata all'iniziativa di Dio che si fa rappresentare dall'uomo Gesù che in Ph 2,6 ss. viene descritto come colui *"il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la forma del servo e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre"*.

8. La tentazione idolatrica anche per la Chiesa come soggetto religioso è costante, ma la tentazione più grave è quella di porsi essa stessa al posto di Dio, dimenticando il suo ruolo di servizio e quindi della sua scomparsa di fronte all'apparire di Cristo. La tentazione idolatrica della Chiesa consiste proprio nella presunzione di possedere interamente la Parola e la sua completa comprensione, tanto da godere come di una qualche forma di assolutezza, perdendo così il senso del limite e del relativo, e impancandosi a maestra che oscura il Maestro, che invece deve sempre godere dell'unicità divina.

La tentazione idolatrica è destinata ad accompagnare il destino umano; tutta la storia è percorsa dallo scontro tra Cristo ed anticristo, il quale si ammantava di una forte tinteggiatura religiosa, appunto idolatrica.

L'Apocalisse, ad un certo punto del testo, pone un tormento: l'idolatria avrà un carattere permanente in mezzo agli uomini, tanto che *"il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli, non rinunziò alle opere delle sue mani, non cessò di prestar culto ai demoni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare"* (Apc 9,20).

Angelo Favero



Secondo l'autrice, docente di Estetica e Filosofia della comunicazione all'Università IULM di Milano, "l'uomo ha sempre distrutto le immagini che ha costruito (...) forse solo per la disperazione di non riuscire a riempire l'assenza lasciata da un Dio che non si vede, da un amore perduto, da un sogno politico osteggiato da altri poteri".

Immagini: amore idolatra, odio iconoclasta

Non occorre attendere una "civiltà delle immagini" per accorgersi del loro tremendo potere. Il secolo passato ci ha abituati a raffinate teorie: l'immagine sostituisce, rappresenta, simula. È vera in quanto immagine, è più vera di ciò che richiama, è fonte di verità. Ha una vita propria, anche perché non si limita più a imitare, l'immagine crea e si autocrea, e per questo distrugge volentieri tutto ciò che non appartiene al suo nuovo mondo, e diventa così, paradossalmente, iconoclasta, di un'iconoclastia cannibale che non lascia scampo.

Questo panorama non avrebbe stupito né Platone, né un califfo dell'VIII sec., o alcuni imperatori bizantini, o Giovanni Calvino che, in modi diversi, hanno tutti predicato l'iconoclastia. Il timore di fondo: la possibilità che l'immagine sia scambiata per un ente dotato di vita propria, forse migliore dell'oggetto imitato, e a questo facilmente sostituibile. Migliore perché più gestibile, frutto di lavoro umano, priva della complessità di ciò che è davvero. Sostituibile: adorabile come un dio al posto di un dio per definizione invisibile. Si dice idolatria e si pensa a tempi arcaici e preoccupazioni lontane, all'*adorazione di un idolo*, un piccolo, finto dio. Ma anche le immagini (*eidola*) come esseri superiori, ritenerle capaci di creare e orientare un mondo; ritenerle, appunto, dotate di vita propria.

La religione ebraica e quella musulmana hanno preso sul serio la possibile *hybris* (tracotanza) insita nel farsi "creatori", donatori di vita e forma. E, d'altra parte, alcuni esiti del platonismo e il cristianesimo hanno contribuito a dare all'immagine un valore di sacralità, di privilegiato contatto con un mondo "altro". Le origini di questo pensare sono, paradossalmente, anche nelle immagini "acheropite" (veli della Veronica o sindoni o altre tracce divine), che tanta importanza ebbero nei primi mille anni della nostra era. Se lo stesso Dio lasciava immagini di sé, perché non imitarlo? Conseguenza diretta di altra e ben più profonda considerazione: se lo stesso Dio ha assunto un vero corpo, perché non perpetuarne la memoria e rinvigorire l'attesa del suo ritorno con la pittura della sua immagine?

La "questione iconoclasta", che esplode nell'VIII sec. proprio intorno alle rappresentazioni del volto di Cristo, ha radici ramificate e lontane. E non ci lascia indifferenti perché non possiamo non sentirci chiamati in causa. *Per non fare come i gentili, che adoravano i re; per non diventare politeisti, come i cristiani; per non lasciarsi influenzare dagli ebrei, che accettano solo le immagini del tempio; per non farsi prendere la mano, come i "Sarraceni" che rasero al suolo chiese e statue care alla cristianità...* I documenti a noi pervenuti intorno alla battaglia sulle immagini fioriscono di espressioni come queste, che incitano a distruggere o salvare o trattare con prudente condiscendenza le immagini materiali.



Si tratta sempre di non macchiarsi delle colpe altrui. A occidente e a oriente, autorità politiche e religiose si sono spese sul problema delle immagini - se accettarle o no -, come utilizzarle a proprio favore, con la chiara consapevolezza del potere seduttivo e oltre-razionale di una pittura o un mosaico. I filosofi parlano di differente intendimento della *mimesis*: allontanamento dal vero, quindi inganno vicino alla blasfemia (linea platonico-agostiniana), o nuova costruzione di un oggetto che avvicina al vero, e del vero parla (linea aristotelica, ma anche platonico-plotiniana e dionisiana, se tale oggetto dal vero è addirittura ispirato). I teologi spostano il problema sulla rappresentabilità del divino e sulla tentazione dell'idolatria. Così, se nel mondo ebraico non è mai stata revocata la proibizione contenuta nei comandamenti ("*Non ti farai immagini*"), in quello cristiano si sono avute diverse posizioni, con predominanza dell'uso rammemorativo-pedagogico a ovest, e di quello devozionale-emotivo nel cristianesimo a est delle Alpi.

Neppure l'Islam ha avuto una visione unitaria del problema, tanto che di recente si è letto che "la questione delle immagini" sarebbe un "problema occidentale": il mondo islamico avrebbe sempre rifiutato l'uso delle immagini per il culto e nei luoghi di culto, mantenendo posizioni ora più morbide, ora meno, verso la pittura e l'arte figurativa in generale e, in tempi recenti, non disdegnando l'uso strumentale di immagini-video.

Nel 787, durante il Concilio di Nicea (che avrebbe dovuto risolvere una volta per tutte la vertenza con gli iconoclasti), il monaco Joannes racconta una vicenda su cui abbiamo pochi elementi storici, ma interessante per il nostro discorso. Negli atti della quinta sessione si legge il racconto dell'origine della controversia iconoclasta: Yazid, succeduto a Omar sul trono di Damasco al governo dei "senza-Dio" arabi o Sarraceni, avendo fallito la conquista di Costantinopoli, si dedicò ad ascoltare indovini e astrologi. Tra questi, l'empio ebreo Sarantapechys avrebbe suggerito al superficiale Yazid di distruggere tutte le immagini cristiane in cambio di una lunga vita e di trenta anni di regno. Le immagini furono distrutte, fuori e dentro le chiese (forse solo in Egitto, forse per ogni dove, forse solo decapitate perché non apparissero come "viventi", in base ai dettami della tradizione islamica). Yazid morì dopo due anni e il figlio si vendicò sul *veneficus* ebreo, ma ormai i cristiani avevano capito che per andar d'accordo con arabi ed ebrei dovevano abolire le immagini, e da qui sorse l'atteggiamento iconoclasta degli imperatori d'oriente tra l'inizio dell'VIII e la fine del IX sec. dopo Cristo.

Il racconto del monaco è indubbiamente scritto per impressionare, e probabilmente miscela con abilità qualche indicazione vera a clamorosi falsi, ma rimane l'idea di fondo: alle radici delle lotte tra cristiani ci sono gli "arabi", a loro volta mal consigliati dagli ebrei. Entrambi poi non accettano le immagini sacre per distinguersi dagli idolatri, colpevoli di confondere la rappresentazione con la divinità rappresentata. La medesima accusa che Carlo Magno, tramite le pagine di Teodolfo di Orléans, rivolge negli stessi anni ai pagani, che adorano re mortali e idoli di legno e pietra: i cristiani non devono adorare cose materiali, non sono



preda delle "favole" dei pagani. Ma non devono nemmeno rifiutare le immagini, perché così diventerebbero come Samaritani, che sono ebrei e pure eretici.

Dunque una cosa sola sembra certa: chi parla ha ragione. Se ha sbagliato, lo ha fatto per colpa degli altri; se vuole comportarsi rettamente, non deve prendere esempio dagli altri. Tra le tante questioni su cui si sono interrogate a vicenda le diverse culture, quella delle immagini risulta emblematica del continuo flusso di idee simili tra loro da un continente all'altro, del quale l'autorità di volta in volta decideva se attribuirsi il merito o scaricarne la colpa. Ma le idee erano le stesse, e i testi e gli usi originari anche.

Dimenticare Dio. Questa è la preoccupazione o lo scopo di chi fabbrica o distrugge immagini. Si vuole ricordare la storia sacra, ma evitando immagini che parlino di se stesse, e non di Dio. O, con la Riforma, si eliminano le immagini, per vincere in partenza una battaglia che è propria di ogni religione monoteista, la lotta all'idolatria. O ancora si distruggono le immagini degli dei degli altri, degli idoli o dell'unico Dio, chiamato con nome diverso.

Un altro momento importante è la Rivoluzione Francese: quei pochissimi anni che, con l'affermazione di valori irrinunciabili per le nostre società civili, hanno prodotto anche un'iconoclastia nuova. I rivoluzionari, nella speranza di sovvertire un ordine, ne hanno voluto cancellare ogni traccia: con il re si sono decapitate le sue statue, e anche quelle dei re di Giudea della facciata di Notre-Dame, quelle che oggi sorridono monche nel Museo di Cluny. Con l'orrenda prigionia della Bastiglia si sono bruciate le cattedrali, con le insegne nobiliari anche i segni della storia. Una storia da cancellare, governata da un Dio da dimenticare. Nell'esultanza si spara agli orologi, per fermare il tempo di un nuovo inizio; con calma si apprestano nuovi calendari. E nuove divinità, naturalmente, che a loro volta subiranno le furie iconoclaste della Restaurazione.

Ma l'iconoclastia occidentale è cambiata: non si accontenta di buttare intonaco su dei volti, o di riutilizzare l'oro delle immagini votive, un po' per cancellare il Dio degli altri e un po' per razzare, come si usa fare in terra di conquista. Chi distrugge, d'ora in poi, rade al suolo.

Non è più una guerra tra dei, o tra un Dio e gli idoli. Dio verrà utilizzato solo a tratti, quando potrà tornare utile, ma la questione delle immagini è diventata umana, molto umana: vengono alla mente i Buddha di Bamiyan, vittime di una lettura politica dell'iconoclastia islamica, ma anche le statue di dittatori innalzate e poi atterrate, a volte raccolte in ironici e tristi parchi come il *Temporary Museum of Totalitarianism Art* di Mosca, a volte più tristemente ancora in piedi accanto a gigantografie e *murales*.

Le immagini sono rimaste "sacre", pur non avendo più a che fare con gli dei e il loro culto. Anche per questo motivo, dalla seconda metà dell'800 fino ai nostri giorni, si avrà un acuirsi della "questione delle immagini", che non recide alcun legame con le forme di iconoclastia (distruzione delle immagini) e iconodulia (adorazione delle immagini), ma si limita a intenderle a prescin-



dere da ogni teologia, il che non significa a prescindere da ogni religiosità.

Come accennato, gli anni successivi al perfezionamento dell'invenzione della fotografia, quindi gli anni della sua diffusione, coincidono con quelli della nascita di una nuova disciplina, l'iconologia. L'immagine dipinta diventa oggetto di analisi storica e culturale e quindi, a sua volta, utile (o fuorviante, a seconda delle posizioni critiche) strumento di indagine, per una sorta di eterogenesi dei fini che la vede utilizzata per scopi diversi dai prefissati (chi mai nei secoli ha dipinto per lasciar traccia del *milieu* culturale di un popolo o una classe?). L'oggetto artistico del passato è usato per ricerche altre. E contemporaneamente l'oggetto artistico del presente non sa cosa fare di se stesso. Perché non serve più: a cosa serve averne uno, quando se ne possono avere molti o, peggio ancora, quando tutti ne hanno uno? Ma è già il furbo gioco di Andy Warhol. Prima, e con più fatica: a che serve, se da una parte non interessa più l'imitazione (è meglio la fotografia), ma dall'altra senza imitazione non ci sono garanzie? La *mimesis*, amata e odiata, comportava garanzie, perché comportava modelli: materiali mentali, a volte perfino divini, da Platone a Teodulfo passando attraverso l'anonimo che si faceva chiamare Dionigi. I raffinati cultori del dadaismo non hanno fatto altro che portare alla provocazione l'insensatezza del rappresentare. Il gioco delle immagini che dicono solo se stesse, secondo il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche*.

Il '900 è avvertito: le immagini parlano solo di sé. Raccontano belle storie. Incantano con più forza della parola di Gorgia che si limitava a ingannare, vanno perciò distrutte, come le teste di un drago, tagliate una a una: cattiva la televisione, bugiardi i telegiornali, finti i videogiochi e finto anche il porno in rete. Ma è un'iconoclastia nuova, leggera: non si prendono a martellate gli schermi, ci si limita a guardare senza credere. È un'iconoclastia endogena, "cannibale": le immagini virtuali si distruggono tra loro e si autodistruggono, perché sono interscambiabili, appiattite sul loro rappresentare se stesse. Invadono la vita quotidiana dell'uomo del XXI sec., che tuttavia possiede armi rapide per disfarsene: un *click*... Non occorrono altre parole per rispondere ai perché che hanno introdotto questo percorso alle radici dell'iconoclastia: l'uomo ha sempre distrutto le immagini che ha costruito, e così continua a fare. Forse solo per la disperazione di non riuscire a riempire l'assenza lasciata da un Dio che non si vede, da un amore perduto, da un sogno politico osteggiato da altri poteri. Per combattere la Tigre Assenza, che nei versi di Cristina Campo cancella i volti di chi rimane solo: "*Ahi che la Tigre, la Tigre Assenza, o amati, ha tutto divorato di questo volto rivolto a voi*".

Maria Tilde Bettetini

Nota

Per un approfondimento del tema: M. BETTETINI, *Contro le immagini. Le radici dell'iconoclastia*, Laterza, Roma-Bari 2006, 2007², pp. 166; M. BETTETINI, *I libri Carolini: da un errore di traduzione nuovi sensi per l'immagine*, in «Versus», 102 (2006), pp. 65-112.



Il comando di non nominare il nome di Dio invano non ha solo l'invito a deporre la pretesa di poter concepire un essere totalmente trascendente; "il senso di questo divieto è ben più profondo, e tocca la radice di tutta la violenza propriamente umana.

L'autrice è docente di Filosofia della persona presso l'Università S. Raffaele di Milano.

Perché aggredire le tenebre?

Vorrei cominciare con la citazione di una frase attribuita a San Francesco. Eccola: "A chi gli domandava in che modo si potesse sconfiggere la violenza del Male, Francesco d'Assisi un giorno rispose: 'Perché aggredire le tenebre? Basta accendere una luce, e le tenebre fuggono spaventate'" (1).

San Francesco è il patrono d'Italia. Ma io per questa breve conversazione vorrei prenderlo in prestito alla filosofia, e farne per un attimo anche il suo patrono. Questa bellissima affermazione di Francesco mi sembra esprimere nel modo più limpido l'atteggiamento fondamentale che vorrei chiamare "laicità della mente". Se questo atteggiamento non c'è come profondo atteggiamento mentale, allora è perfettamente inutile parlare di laicità in tutti gli altri campi, e in particolare in quello della politica o dei rapporti fra religione e politica, e anche fra etica e politica.

Cosa vuol dire "accendere la luce"? Cosa può voler dire per noi oggi? Tenterò una risposta, in base alla quale si dovrebbe vedere che Francesco ha ragione. Che quello che dice è non solo letteralmente vero - ma lo è anche metaforicamente, purché siamo veramente in grado di "accendere la luce". È l'"aggresione delle tenebre", ciò con cui bisogna farla finita, in tutti i campi. Di aggressioni, crociate e controcrociate, non ne possiamo veramente più. Non è con l'aggresione che si combatte il male o ciò che sembra tale. È con la conoscenza: *un certo modo della conoscenza* che oggi soprattutto è compito del pensiero chiarire, e che oggi potrebbe illuminare di luce nuova tutti i mondi in cui allignano ed esplodono conflitti. Dalle relazioni internazionali alla vita politica, economica, civile di una comunità. Nel secolo scorso è prevalso un modo di pensare che in realtà lasciava pochissimo spazio in questi campi alla "conoscenza che illumina", come chiamerò la luce di cui parla Francesco, e molto invece all'aggresione e alla forza, o nel migliore dei casi alla forza della volontà. Come Socrate, invece, questo Francesco - che appartiene a tutta l'umanità e non a questa o quella sua parte - ben più che della volontà, della conoscenza faceva un grandissimo conto, negli affari umani.

Francesco, almeno questo lo sappiamo tutti, amava molto tutta la realtà, della natura e del mondo umano, ed era quanto di più lontano si possa immaginare da quel dualismo dello spirito e della carne che invece ha purtroppo prevalso nella tradizione, non solo cristiana ma anche moderna. Un dualismo che, se proprio volessimo fare gli eruditi, è molto più gnostico che cristiano, benché un po' alligni anche in San Paolo, purtroppo, e nella sua discendenza. Se volessimo proprio schematizzare, potremmo dire che c'è un realismo fonda-



to su una sorta di fondamentale diffidenza nei confronti di ciò che appare, accompagnato da un fondamentale disprezzo nei confronti di ciò che è. Per disprezzo non intendo altro che quello che la parola significa: un atteggiamento privo di apprezzamento, un modo di percepire la realtà che la sente in se stessa priva di valore. E questo sentire si presenta spesso come sobrietà scientifica, "libera dai valori". Come se i valori li proiettassimo noi nelle cose, ma la realtà in se stessa non ne portasse affatto.

Questa però, che è diventata una specie di ovvietà, è una falsa ovvietà: è una tesi filosofica come un'altra. Quello che ordinariamente si intende per "realismo" in politica non è poi molto lontano da quel disprezzo per il mondo che, dappertutto, non vede altro che brutali o raffinati rapporti di forza o di potere, e che addirittura ha finito per definire la politica il luogo del conflitto, e per ridurre le sue categorie, le categorie del politico, a quello che a me sembra una barbarica semplificazione, venata di una punta mafiosa: amico-nemico. Carl Schmitt, il costituzionalista di Hitler che ha introdotto o reintrodotta questa barbarica semplificazione, è molto studiato ancora oggi. Dietro il cosiddetto realismo politico c'è quello che vorrei chiamare un sapere che deprezza - un falso sapere, a mio avviso. Ne darò un esempio più tardi.

La conoscenza che illumina, allora, dovrebbe definirsi come un sapere che apprezza. Non che proietta qualità di valore positive o negative nelle cose: che le riconosce, semplicemente. Ne prende atto. Prende atto della preziosità di ciò che è prezioso, dell'aridità di ciò che è arido, della bellezza di una campagna, della nobiltà di un gesto, della bassezza di un'azione. Questo è un realismo tutto diverso da quello che si intende con "realismo politico". È quello che possiamo chiamare un realismo assiologico, un realismo dei valori. Ma meglio di una formula, in questo posto, è il ricordo di quello che l'Italia e il mondo debbono alla sensibilità francescana. Francesco rese visibile a ognuno la bellezza dell'acqua o del fuoco. Fu forse il primo genio popolare di questa scoperta del valore nascosto nelle cose del mondo - non del loro valore di utilità, della loro capacità di soddisfare desideri e bisogni, ma di quell'aspetto del loro valore che assomiglia alla bellezza, che le fa preziose in se stesse: non è questo il mondo come appare sotto l'aspetto dell'Incarnazione del divino? Intendo parlare di quella scintilla di gratuità che splende nei valori - il valore di una cosa essendo ciò che la rende significativa in se stessa, e non semplicemente perché appaghi un bisogno. La luce di cui parla Francesco è questo sentire che apprezza - cui dobbiamo in definitiva perfino la scoperta del paesaggio, uno degli ultimi beni che restino a questo Paese prima che finiamo di distruggerlo.

Vorrei provare a commentare la frase di Francesco, cercando di mostrare come *non* la si dovrebbe intendere. Un tentativo che è solo un primo passo verso la riscoperta di *un sapere che apprezza*, dopo i tanti filosofemi nichilistici, apocalittici o tragici, teopolitici e biopolitici, che hanno attraversato il secolo scorso e ancora ostinatamente continuano a far capolino nel nostro. Una riscop-



perta che darebbe un altro senso e un altro avvenire a questo nostro Paese, di cui Francesco è patrono. Un posto di primo piano nel pensiero contemporaneo - nel delinearsi di una sensibilità e di una coscienza, quindi di una volontà nuova, nell'intelligenza e nel governo delle cose umane.

Come non vada intesa la frase di Francesco è presto detto. Non va intesa come volesse dire che bisogna appellarsi a iddio per sconfiggere le tenebre. Certo, "luce" è il più antico dei nomi divini, l'immagine più semplice del bene - un po' come il Sole di Platone. Ma non è per niente vero che quando i popoli si appellano a Dio, là "le tenebre fuggono spaventate", vale a dire, non c'è più bisogno di armi e di guerre, e neppure di semplice conflitto politico, per difendere il bene, i valori, le civiltà. Questa tesi sarebbe sinistramente contraddetta dai fatti. Dappertutto e sempre sembra sia vero il contrario: dove le collettività si richiamano a un Dio per giustificare la loro esistenza, o la loro identità, o la loro volontà, ne seguono cose terribili, dalle guerre di religione ai cosiddetti scontri di civiltà. Oppure, per scendere dal tragico al farsesco, quando si comincia ad appellarsi a Dio per fondare le leggi dello Stato, scende su una società, se non la tenebra, l'appiccicosa foschia dell'ideologia - che è precisamente il contrario dello Spirito: è la sua scimmiesca contraffazione.

Ma richiamarsi a Dio per giustificare la propria volontà è appunto precisamente l'opposto che lasciare che si accenda la luce dello spirito. Corrisponde anzi al peggiore dei peccati, il peccato contro lo spirito - quello, si dice, che non sarà perdonato. Ne segue che il Dio invocato per benedire i gagliardetti, per giustificare gli attentati o la risposta violenta agli attentati - e perfino per fondare le leggi dello Stato, non è e non può essere il vero Dio.

Tutti noi abbiamo sentito dire: "Non nominare il nome di Dio invano". Ebbene, la parola ebraica che San Gerolamo tradusse in *vanum* non dice affatto la *vanitas*, la banalizzazione del nome di Dio o la sua menzione futile: ma il vero e proprio *contrabbandare per divino* quello che al divino è contrario - violenza e vendetta, per restare sul registro tragico; oppure, per tornare a quello della foschia nostrana, un Dio chiamato a stare da una parte della battaglia politica, impegnato a negoziare una politica invece che un'altra, in genere una politica che faccia le leggi non per tutelare la scelta e responsabilità delle persone in questioni eticamente controverse, ma per sostituirsi a questa scelta. Come se iddio potesse somigliare al grande inquisitore, con il suo pietoso nichilismo che difende gli uomini dal peso della responsabilità morale, e della vita adulta.

La Vulgata (*Esodo 20,7*), in effetti, traduce in *vanum* l'espressione che in ebraico (*la-shâv*) significa "per inganno", "con falsità". Ci dicono gli specialisti: "Nell'ebraico biblico il termine *shâv* ha infatti principalmente il significato di *inganno, falsità, malizia*, ed è usato anche per indicare la *diceria* e la *falsa testimonianza*. La sua specificità di significato è dunque sensibilmente diversa da quella del termine *hebel*, ossia della parola che ricorre nel celebre esordio del



Il fascino dell'idolatria

libro del Qoèlet: Vanità delle vanità - *habel habaîm* - dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Hebel significa infatti soffio, e quindi nullità, ombra, cosa vana e caduca" (2).

Appena ce lo sentiamo dire, capiamo che è vero. Forse anche in qualche modo lo sapevamo. "Non nominare il nome di Dio invano" non ha solo il senso di un invito all'intelletto umano perché deponga la vanità che consiste nel credere che si possa concepire, quindi comprendere, un essere che trascende tutte le nostre categorie; sentiamo che il senso di questo divieto è ben più profondo, che esso tocca la radice di tutta la violenza propriamente umana.

La belva che sbrana la preda non vuole giustificarsi di questo. L'uomo sì: e quando va fino al fondo di questa che è in definitiva una perversione del bisogno di giustizia e di giustizia, un tentativo di soddisfarlo con l'immaginazione o la menzogna invece che in verità, arriva allora a quella che il cristianesimo considera come la radice di ogni male morale: la sostituzione dell'io a Dio, la divinizzazione di sé, del proprio volere, della propria identità, della propria "civiltà".

Questo vale, io credo, tragicamente per i fatti internazionali che hanno funestato l'ultimo decennio, ma vale, in certo modo più comicamente, per i fatti interni e nazionali.

E infatti è stupefacente che alcuni cristiani, anche nelle alte gerarchie della chiesa cattolica, abbiano guardato con favore, invece che con estremo spavento alla tentazione della "religione civile". O addirittura, nella versione detta *teo-con*, della religione come *instrumentum regni*. Costoro danno infatti l'impressione di accettare un'inquietante alleanza con il cinismo di una politica disposta a offrire alle chiese "un posto nella compaginazione della società, nella manutenzione del suo immaginario" - quando non addirittura il ruolo di "ministero degli affari etici" (3). Se uso la parola "cinismo", è precisamente perché tale appare il contrabbando per valore ultimo o assoluto un'opzione di parte, quando questo lo si fa addirittura senza credere che esistano valori ultimi o assoluti. Il cinismo è, in questo senso, un passo ulteriore rispetto a quello che nella tradizione cristiana è considerato il peggiore dei peccati, quello che "non sarà perdonato". E questo appunto è il contrabbando il nome di Dio a giustificazione di interessate imprese umane, e in questo modo profanarlo.

Ma non so se le cose vadano molto meglio per l'opzione *teo-dem*. Quando il prefisso del nome di dio scende dal cielo per entrare nel nome dei movimenti politici, è segno che l'ideologia sta divorando la lingua comune.

Che cos'è l'ideologia? È la forma moderna del "peccato contro lo spirito". Quando il peccato contro lo spirito non può più diventare teocrazia, terribile fusione di ciò che è di Cesare e di ciò che è di Dio, diventa ideologia. Che è anche la forma moderna dell'idolatria.

Non nominare il nome di Dio invano: ma sono molti i nomi di Dio. È la questione, questa, delle "parole assolute", sulla quale vorrei concludere questa

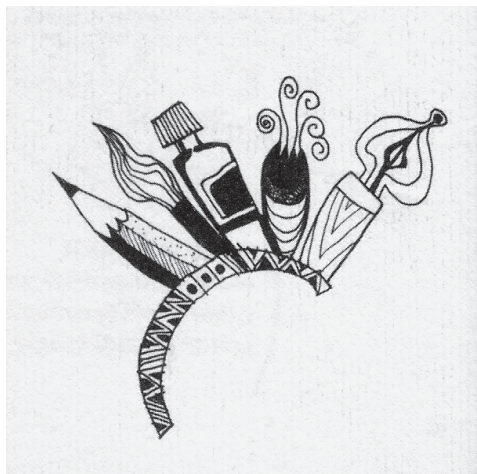


riflessione. Dobbiamo stare molto attenti quando termini come questi diventano parole-chiave della politica quotidiana. Come "luce", come "amore", così "vita" è nella nostra tradizione speculativa uno dei nomi di Dio. Ma "vita" è uno dei nomi del divino per le ragioni opposte a quelle che hanno in mente quei politici, cattolici o atei devoti, che si impegnano nelle "battaglie per la vita". Questi hanno in mente la vita in senso meramente biologico. In quella tradizione invece si parla di una vita che è eccedenza di vita, rinnovamento, rinascita - tanto che anche la parola non è *bios*, ma *zoè*. È la vita che la lettera uccide, e che sarebbe sciocco intendere in termini spiritualistici, perché comprende la vita fisica eccedendola, esattamente come fa la vita delle persone. Una persona è precisamente un essere capace di sacrificare perfino la propria vita a cose che le sembrano più preziose, o "sacre".

Il modo più temibile con cui l'ideologia si fa idolatria è il fatto che risponde a un forte bisogno di appartenenza comunitaria, e in questo senso di identità. L'ideologia è idolatria perché come risposta al bisogno di identità divinizza il finito, il noi, l'appartenenza, la bandiera. Ed è peccato contro lo spirito perché di questo, invece che vento e soffio e respiro di vita nuova per ciascuna persona, nella sua unicità, fa cemento e colla e blocco che tiene insieme un "noi", noialtri, contro quelli di fuori.

Ci sono parole sequestrate dall'ideologia. Parole che nessuno può più liberamente usare, nonostante si sforzi di farlo con la massima definitezza e chiarezza possibile, senza essere subito schierato, catalogato e di conseguenza aggredito o applaudito. Ma un paese che lascia il verme dell'ideologia corrompere la vita del linguaggio, uccide la libertà di chi parla - e la sua responsabilità di fronte al vero.

Roberta De Monticelli



Note

1) M. JEVOLELLA, *Non nominare il nome di Allah invano*, Prefazione di F. Cardini, Boroli, Milano 2004, p. 1.

2) *Ibid.*, p. 40.

3) Si veda, oltre che per queste citazioni, per una serie di sensatissime considerazioni, D. MOZZATO, *La tentazione della religione civile*, in "Esodo", n. 3, luglio-settembre 2005, XXVIII, p. 73.



Commentando il secondo comandamento, l'autore, esperto della cultura ebraica e delle Sacre Scritture, osserva come "le offese maggiori al nome di Dio, il nominarlo 'invano', vengono forse da una mentalità religiosa presente in tutti i tempi: da coloro che pensano di conoscere Dio, di parlare a suo nome, di esserne gli assoluti interpreti e portavoce".

"Non nominare il nome di Dio invano"

Il Decalogo, che è la parte più "etica" (termine non del tutto appropriato per indicare l'osservanza della legge biblica) di tutto il Pentateuco, ha questa singolarità: che il comune credente ebreo o cristiano, leggendolo o recitandolo, ne percepisce una certa astrattezza o distanza, nel senso che i suoi precetti positivi o negativi sono - sempre per il credente comune - scontati. Ossia, nessuno a prima vista si sente colpevole di averne violato qualcuno. Non a caso il *corpus* dei precetti contenuto nella *Torà* è estremamente più ampio e particolareggiato, e proprio per questo più facilmente ci rende consapevoli di qualche violazione.

La schematicità del Decalogo si nota anche nel terzo (o secondo, in base a un'altra scansione) comandamento: "Non nominare il nome di Dio invano", che viene normalmente inteso come divieto del falso giuramento e della bestemmia. E questo è vero, ma non è tutto. In primo luogo, che cosa significa il nome nel linguaggio biblico? Per la nostra mentalità e per la nostra cultura, il nome - per le cose e per le persone - è un indicatore di identità, variabile secondo le lingue, sostituibile in certi casi, con un certo valore legale. Nella concezione ebraica il nome non è un indicatore di identità, ma è l'identità stessa: conoscere il nome dell'altro significa non soltanto conoscere l'altro, ma in qualche modo possederlo, nel bene e nel male. Quando, in Genesi 32, Giacobbe lotta nella notte con un "uomo" (che poi si rivela come angelo o forse presenza divina), alla fine della lotta chiede al misterioso avversario il suo nome, e quello non glielo rivela, mentre Giacobbe gli aveva dato il suo, e l'"altro" glielo aveva cambiato. Da quel momento, se così si può dire, Giacobbe è nelle mani di Dio, ma Dio non è nelle mani di Giacobbe.

In sostanza, il nome è in qualche modo l'anima, la permanenza dell'io anche oltre la morte: per questo, finché il nome di un defunto non è dimenticato, il defunto non è totalmente morto. È questo il significato di *Jad wa-Shem*, il memoriale della *Shoà*, a Gerusalemme, dove sono conservati i nomi di tutti gli ebrei uccisi, e dove, nella Galleria dei bambini, vengono recitati incessantemente i nomi del milione e mezzo di bambini uccisi.

Ciò vale anche nei riguardi di Dio: il suo nome vero, rivelato a Mosè nel roveto ardente (Esodo 3) e durante il suo ritorno in Egitto (Esodo 6), e composto dalla radice del verbo "essere" o meglio "esserci", si deve scrivere con le sole consonanti JHWH e non si può pronunciare, perché non è in nostro potere pronunciare il nome di Dio. Solo in alcune bibbie cristiane, e nella relativa esegesi, questo nome viene scioccamente vocalizzato: si tratta di una profana-



zione, come sarebbe quella di prendere un'ostia consacrata e intingerla nel caffè.

In altri termini, il nome quadrilittero divino (di questo parla il comandamento), se pronunciato, è sempre pronunciato invano, e proprio per la necessità di nominare Dio la Bibbia ricorre ad altri vocaboli, che pur riferendosi a Dio non sono nomi propri ma designazioni multiple del divino: Adonai, Elohim, Shaddaj. Nelle traduzioni più consapevoli, da quella dei Settanta alla Vulgata, dalla Bibbia di re Giacomo ad alcune contemporanee, il nome divino è convenzionalmente sostituito dal termine "il Signore".

Ma, come spesso accade nel pensiero biblico e nel pensiero ebraico di tutti i secoli, questo nome ineffabile che ci sta sempre di fronte, a cui sale la nostra preghiera, da cui scende la parola, è nel suo silenzio una "presenza reale", che noi non possiamo nominare ma che dobbiamo attuare nella nostra vita, secondo le parole del *Qaddish* e del *Pater*: "Sia santificato il tuo nome". Questa è la via per "nominare" davvero Dio, entrare in rapporto con la sua identità.

E tuttavia, al di là del falso giuramento e della bestemmia, le offese maggiori al nome di Dio, il nominarlo "invano", vengono forse da una mentalità religiosa presente in tutti i tempi: da coloro che pensano di conoscere Dio, di parlare a suo nome, di esserne gli assoluti interpreti e portavoce. Pensiamo al grido "Dio lo vuole!" dei crociati, a tutto ciò che di orribile è stato commesso in nome di Dio, dai roghi dell'Inquisizione, dai massacri nei ghetti, dalle conversioni forzate nel Nuovo Mondo, fino alla *Shoà*, i cui esecutori avevano scritto sulla fibbia del cinturone *Gott mit uns*. Ecco perché questa parola "invano" contiene in sé ogni possibilità di profanazione del nome di Dio, ma contiene anche il dolore di Dio nel sentirsi "usato" da coloro che credono di farsene portavoce.

Non dimentichiamo che nella storia di Elia (1Re 19,12) il Signore gli si rivela come "voce di silenzio sottile": ed Elia era uno dei massimi profeti! E questo episodio può essere commentato da un grande poeta di oggi, che era anche un grande cercatore di Dio, padre Davide Turollo:

Dio, sei il mio respiro
e non so chi tu sia:
lo dica qualcuno, dica
almeno cosa sei, o Ruakh?

Dio, ho paura di urtarti:
e non so ove tu sia,
dove incontrarti.

Dio, ho paura e ti amo
perché mi salvi da ogni paura:



Il fascino dell'idolatria

Dio, mia pace e mia
Terribile Notte.

Dio, vicino assente lontano,
io ti parlo e tu...

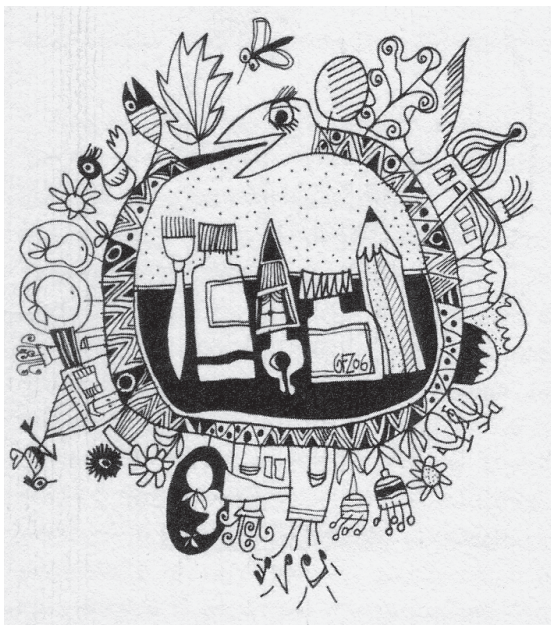
O tu che conti le stelle nei cieli,
e gli uccelli nelle foreste,
e i viventi nel fondo del mare,
chi sei?

"Appena il sussurro
del rabbrividente silenzio,
il vento leggero
sopra le messi all'alba...?"

Il lettore potrebbe obiettare che in questi versi il nome di Dio compare molte volte: ma non dimentichiamo che, se è permesso un paradosso, il nome di Dio non è Dio, è semplicemente una freccia che indica una direzione. E che può addirittura essere usato al di fuori di ogni sfera religiosa come metafora di eccellenza o come designazione di qualsiasi realtà mitologica. Nella poesia

di Turolto, "Dio" è come il velo con cui Elia si copre il volto quando "ascolta" la "voce di silenzio sottile". Ecco perché, per rispettare il comandamento, noi dobbiamo - se così si può dire - salire da Dio a quel Nulla che in ebraico suona *ain*, ma che Dio stesso ha capovolto in *ani*, "Io": un Io che riempie la nostra vita quando gli diciamo "Tu".

Paolo De Benedetti



Diverse sono le interpretazioni della figura di Abramo - sottolinea l'autore, esperto di ebraismo e di Sacra Scrittura - nelle varie tradizioni religiose monoteistiche, ma nessuna di loro uguaglia "l'intensità del testo biblico. Nella Genesi tutto è affidato a un ordine di uscire ben più preoccupato di quanto c'è davanti che di quanto ci si lascia alle spalle".

L'obbedienza a Dio libera dall'idolatria

Siamo già entrati nella terra di Canaan; deserto e Giordano sono alle spalle. Le mura di Gerico sono ormai crollate, i re sconfitti, il paese conquistato e diviso fra le tribù d'Israele. Giosuè sta per portare a termine la sua missione e, con essa, la propria vita. Colui che Mosè investì come successore, convoca a Sichem una grande assemblea. Lì, davanti a tutto il popolo, Giosuè prende la parola e dichiara: «Dice il Signore, Dio d'Israele: i vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano nei tempi antichi oltre il fiume e servirono altri dèi. Io presi il padre vostro Abramo da oltre il fiume e gli feci percorrere tutta la terra di Canaan, moltiplicai la sua discendenza...» (Gs 24,2-3). Segue il racconto di altre vicende, fino a giungere alla schiavitù dell'Egitto, all'esodo e all'entrata in Canaan. Giosuè conclude il proprio dire ponendo agli ascoltatori una secca alternativa: «Se è cosa cattiva ai vostri occhi servire il Signore, scegliete chi volete servire: se gli dèi che i vostri padri servirono oltre il fiume, oppure gli dèi degli Amorrei, nella terra dei quali abitate. Quanto a me e alla mia casa, voglio servire il Signore» (Gs 24,15).

Anche a Canaan si ripropone il pericolo atavico e sempre ricorrente dell'idolatria. In un tempo remoto al di là del fiume, l'Eufrate, gli antenati adoravano divinità straniere; oggi gli ebrei, al di qua di un altro fiume, il Giordano, vivono in mezzo a un popolo che presta culto ad altri dèi dotati di voce forte e attraente. Occorre scegliere. Il popolo non ebbe esitazioni e disse: «Guai a noi se abbandoniamo il Signore...». Così facendo esso dichiarò la propria fedeltà al Dio dell'esodo (Gs 24,16-19).

La risposta all'idolatria è sempre una: essere tirati fuori dalle proprie origini. La vita viene alla luce quando si esce dal ventre materno in cui mai più si ritornerà; la fede nasce con Abramo chiamato ad allontanarsi dal proprio luogo natale, e il popolo di Dio si costituisce come tale allorché è tirato fuori dalla terra d'Egitto. Per rispondere all'incestuoso culto idolatrico della madre terra proprio dei popoli cananei, Israele ha una sola arma: la memoria dell'esodo che si spinge indietro fino a raggiungere Abramo, il protagonista della prima fra tutte le uscite.

La chiamata è scandita da una successione di parole che, sulle prime, paiono non ben disposte: «Vattene dalla tua terra, dal tuo luogo natale, dalla casa di tuo padre verso la terra che ti indicherò» (Gen 12,1). L'ordine delle uscite, per un certo verso, sembra capovolto. Se pigliassimo il riferimento spaziale, dovremmo per forza di cose concludere che prima si lascia la casa, poi la località di residenza e infine il paese. La Genesi parlerebbe dunque un



linguaggio dissonante. Tuttavia, se si guarda l'intensità dei legami, la successione è di perfetta coerenza: abbandonare la propria famiglia di origine costa di più che rompere con la tribù o con la terra.

Nella tradizione cristiana, Abramo e le sue uscite sono state assunte a modello dalla tradizione monastica altomedievale, tanto cara a Benedetto Calati. Facciamo risuonare alcuni echi proposti dall'indimenticabile priore camaldolese. Nella seconda *Collatio* di Cassiano, il 'tipo' per eccellenza della vocazione monastica si concretizzava nel seguire le uscite di Abramo: dal suo paese, dai suoi genitori, dal suo stato, per andare verso la terra che il Signore gli avrebbe dato. Il percorso viene ripreso e intensificato dal monachesimo anglo-germanico, soprattutto dal suo padre fondatore, San Bonifacio (VII-VIII sec.). Nella prima parte della sua vita egli fu monaco perfetto, maestro di esegesi della sacra Scrittura nella nativa Inghilterra, ma poi avvertì la chiamata alla *peregrinatio*, all'uscita dalla sua terra per andare verso la Germania, predicando la parola di Dio. Anche in questo caso la dinamica è abramica. Il dinamismo dell'uscita non è fuga, ma inserimento in una storia letta alla luce della profezia.

Le uscite monastiche verso il mondo sono meno radicali di quella compiuta dal padre della fede. Ciò avvenne non solo perché esse potevano riferirsi a un grande precedente, ma anche perché Abramo fu costretto a una rottura più netta con quanto c'era prima di lui. Stando alla tradizione confluita anche nel libro di Giosuè, suo padre Terach era infatti idolatra. In proposito, il libro della Genesi non afferma nulla. Sostiene piuttosto che il padre di Abramo si era già mosso da Ur per andare verso la terra di Canaan; tuttavia a metà percorso si era fermato a Carran e là era tornato a essere stanziale. L'uscita si interruppe a metà, e gli idoli ebbero la loro rivincita.

Se il primo libro della Bibbia è cauto, i suoi commenti giudaici sono invece molto espliciti: Terach non era solo un'idolatra era addirittura un fabbricante di idoli. Tuttavia, proprio a partire da questa attività, il discorso si rovesciò. In quel lavoro risulta infatti palese l'intrinseca debolezza dell'idolo. La fragilità è rivelata dal suo essere fatto da mani d'uomo. Per chi vede negli idoli solo dei manufatti, ogni dimensione simbolica è negata e l'oggetto diviene il tutto.

Si legge nel *Bereshit Rabbà* (il grande *Midrash* omiletico alla Genesi) che un giorno Terach impose al figlio Abramo di vendere idoli al suo posto. Venne un uomo per acquistare una statuetta. Abramo chiese al cliente quale fosse la sua età. Gli rispose che aveva sessant'anni. Al che l'acquirente udì questa replica: guai all'uomo che, raggiunta quell'età, vuole inchinarsi all'idolo che è venuto all'esistenza da un solo giorno. L'uomo si vergognò di se stesso e se ne andò. Giunse una donna con l'intenzione di compiere un'offerta di farina. Abramo prese un bastone e ruppe tutti gli idoli tranne il più grande; dopo di che pose il randello in mano all'unico rimasto intatto. Tornò il padre e vide il disastro. Ne chiese la ragione. Il figlio disse che era insorta una lite per via della farina



che tutti gli idoli volevano mangiare per primi. Allora il maggiore impose la legge del più forte. Terach gli disse che si prendeva gioco di lui.

L'episodio assume in seguito un tono più drammatico. Il padre afferrò infatti Abramo e lo consegnò a Nimrod (nella tradizione giudaica, prototipo del ribelle contro Dio - cfr. Gen 10,8-12), quest'ultimo propose al patriarca di prestare culto successivamente al fuoco, all'acqua, alla nuvola, al vento; Abramo al primo elemento aveva infatti via via contrapposto il successivo che sconfigge il precedente: l'acqua spegne il fuoco, il vento spazza via le nubi. Alla fine il figlio di Terach disse: «Prestiamo culto all'uomo che sopporta il vento». Nimrod gli replicò: «Tu dici cose vane e io presterò culto solo al fuoco» e lo gettò in una fornace dicendo: starò a vedere se il Dio a cui ti affidi ti verrà a salvare (un lettore cristiano, oltre ai tre fanciulli del libro di Daniele - Dn 3,8-50 - pensa inevitabilmente anche alla scena della crocifissione - Mt 27,40-44). Come era prevedibile, il racconto dichiara però che Abramo uscì indenne dal fuoco.

L'asciuttezza della narrazione biblica non dice nulla della originaria fede di Abramo: tutto iniziò con la chiamata. L'espansione proposta dal *Midrash* rende fin dal principio invece il figlio di Terach campione della lotta contro l'idolatria. È lui stesso a rompere con la propria origine. Così facendo egli non diviene tanto padre della fede, quanto modello di una lotta condotta in maniera autonoma contro gli idoli. Se si ipotizza che Abramo partisse da un'originaria condizione di idolatra, egli se ne sarebbe tirato fuori con le sue sole forze. L'eredità di questa visione avrebbe trovato ospitalità soprattutto nell'islam.

Il Corano riprende quasi alla lettera l'episodio degli idoli, della farina e del bastone. Dichiara pure che Abramo fu gettato in mezzo alle fiamme, ma Allah dispose che il fuoco fosse «fresco e dolce» (Corano 21,51-71) (1). Si costituisce così un antagonismo frontale tra Abramo e suo padre, qui chiamato Azar. Qualche passo coranico afferma che il figlio cercò di intercedere presso Dio a favore del genitore, idolatra impenitente. Tuttavia altri versetti condannano il tentativo. In essi si sostiene che quando Abramo comprese che il padre era nemico di Allah non sentì più alcuna responsabilità nei suoi confronti. La conclusione è che per i musulmani è riprovato intercedere a favore di un genitore miscredente. La figura di Abramo è quindi evocata per una questione che rappresentava un nervo scoperto per gli arabi contemporanei di Muhammad, specie tra i primi convertiti, probabilmente propensi a intercedere per i propri genitori pagani (2).

Il Corano afferma che Abramo divenne *hanif*, vale a dire 'monoteista puro'. Egli ebbe cioè la capacità di trovare in se stesso il motivo di uscire dall'idolatria. Si narra che il figlio di Azar dapprima cercasse di adorare le stelle, ma quando esse scomparvero esclamò: «Non amo ciò che tramonta». Si comportò allo stesso modo per la luna e per il sole; ma quando anche quest'ultimo scese sotto l'orizzonte, Abramo esclamò: «O popolo mio sono innocente per la vostra



idolatria! Io volgo la faccia verso colui che ha creato i cieli e la terra in purezza di fede, e nessun compagno a lui voglio dare» (Corano 6,74-79). Abramo divenne in tal modo campione della lotta antidolatrìca, in quanto lui stesso uscì dal paganesimo, senza appoggiarsi ad alcuna rivelazione giunta da lui dall'alto. In virtù di questo affidarsi alla propria forza osservativa, egli divenne prototipo di chi crede al Dio unico indipendentemente dall'adesione a una determinata comunità di fede: «Abramo non era né ebreo, né cristiano: era un *hanif*, dedito interamente a Dio e non era idolatra» (Corano 3,67; cfr. 2,131; 4,125; 6,161; 22,78).

Nel quattrocento Niccolò Cusano disse, in tono fortemente polemico, che il Vangelo e i suoi seguaci non offendono l'onore di Abramo come invece fanno il Corano e i musulmani, affermando che egli dapprima fu idolatra (3). Continuare la contesa anche oggi non porta a molto; con tutto ciò va ugualmente affermato che né i monaci altomedievali, né i racconti giudaici, né le amplificazioni coraniche uguagliano l'intensità del testo biblico. Nella Genesi tutto è affidato a un ordine di uscire ben più preoccupato di quanto c'è davanti che di quanto ci si lascia alle spalle: «Vattene dalla tua terra, dal tuo luogo natale, dalla casa di tuo padre verso la terra che ti indicherò» (Gen 12,1).

Piero Stefani

Note

1) L'episodio viene ripreso anche altrove nel Corano: 6,74; 19,41-50; 26,69-104; 37,83-98; 43,26-28: 60,4.

2) Cfr. R. TOTTOLI, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Paideia, Brescia 1999, p. 45.

3) N. CUSANO, *Esame critico del Corano*, in "Opere religiose", a cura di P. Gaia, Utet, Torino 1971, p. 853.



L'autore, docente di Filosofia e saggista, che dedica il saggio "all'amico e maestro Giuseppe Barbaglio", mette sotto lente di ingrandimento il racconto dei quaranta giorni nel deserto passati da Gesù, secondo il racconto dei sinottici: "Se c'è stato un rischio idolatrico per Gesù, c'è evidentemente un idolo per ogni uomo"...

Chi tenta chi?

Gesù, Giovanni, il Giordano, l'uscita dall'acqua mentre si aprono i cieli. Lo Spirito che scende in forma di colomba, e qualcuno che ode una voce dall'alto. «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto». È il Padre che parla, innominato ma chiaramente evocato in un gioco trinitario che coinvolge l'ultimo antico profeta, il fiume del grande passaggio e, senza un rigo o un attimo d'intervallo ("subito dopo"), il deserto, d'esodica memoria, e Satana, il nemico di sempre, la potenza generatrice di ogni idolo, di ogni immagine che s'alzi a schermo tra l'uomo e Dio, tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo e, forse, tra Dio e Dio, se, ancora, è lo Spirito che spinge al diabolico confronto, unici testimoni angeli e fiere selvatiche (Marco 1,9-13).

Marco, come sempre, è fulminante. Lo è all'inizio. Lo è *in itinere* e lo è alla fine. Si pensi ad un ev-angelo, a una buona notizia, che si apre con una voce che grida nel deserto (1,3), prosegue con una professione di fede degenerata in satanico fraintendimento (8,30-33) e chiude con la riduzione a silenzio dell'angelico annuncio della resurrezione (16,8).

Verrebbe voglia di fermarsi qui. Di limitarsi o di esaltarsi nel commento di questa sola e spoglia versione marciante delle tentazioni, senza coinvolgere Matteo e Luca, pure a loro modo così ricchi e sobri. Ma sono troppe le cose che urgono a questo *punto* e in questo *momento*. *Punto* dei testi, che ci stanno a fronte, e *momento* della nostra storia personale e comunitaria. (Io penso a me e voi pensate a voi. Cercate di capire per conto vostro, come io cerco di capire per conto mio).

I Sinottici e non solo

I Sinottici, dunque, ci offrono una triplice narrazione di questa singolare vicenda. Ci presentano un eroe, il loro eroe, il soggetto-oggetto della loro fatica narrativa (Gesù di Nazaret, detto il Cristo, qualificato espressamente come "figlio di Dio", nell'accezione forte, debole, sostanziale o accidentale, che si voglia) che viene "condotto" dallo Spirito nel deserto, non per aprirsi a Dio, come ci sarebbe da attendersi, ma per essere tentato da Satana. Verrebbe da pensare che le due cose, incontrare Dio e scontrarsi con Satana, siano intercambiabili o addirittura sovrapponibili.

Lo sono state da sempre, nella simbologia del deserto, in ambito ebraico, cristiano e islamico, come è naturale, trattandosi di figli di un'unica matrice. Fratelli coltelli, che non avrebbero bisogno di spettacolari passaggi pubblici da un credo all'altro per convertirsi e tornare davvero in famiglia. Ma tant'è, spesso lo si dimentica. Si dimentica che si può abitare la stessa casa, senza



bisogno di attribuirsi l'eredità esclusiva, e ci si dimentica che per avere esperienza di Dio, per pensare Dio e servirLo, è essenziale fare i conti con Satana, con le immagini che si frappongono tra noi e Lui, con gli idoli che ci fabbrichiamo e con quelli che ci tentano ogni volta che vogliamo con Lui davvero misurarci personalmente, storicamente, socialmente e, ancor più, teologicamente o/e spiritualmente.

Ebbene, sì. I sinottici, per quanto si orientino in misura diversa, a reinterpretare la figura di Gesù in termini teologici di sempre maggiore vicinanza a Dio, fino a farlo, con Matteo e Luca, quasi figlio carnale del Padre (indubbiamente una bestemmia non solo per ebrei ed islamici), non rifuggono dall'attribuirgli un battesimo di penitenza nelle acque del Giordano e, addirittura, una pesante e insistita esperienza di tentazione.

Non sarà così per il vangelo di Giovanni, che si guarda bene dal supportare l'incarnazione del suo Verbo eterno con racconti di nascita e, ancor meno, di verginali concepimenti. Per Giovanni, niente battesimo e niente incontri solitari con Satana. Niente trasfigurazione, che ridurrebbe Gesù a *primus inter pares* con Mosè ed Elia (Marco 9,2-8), e niente sofferto dialogo notturno tra gli ulivi col Padre, sul calice da evitare, se possibile (Marco 14,32-42). Il Gesù giovanneo sa tutto da sempre e per sempre, mai può essere travolto, seppur consenziente per obbedienza ed amore, dalla propria vicenda. È lui che la guida e la conclude col «*Tutto è compiuto*» della croce (Gv 19,30). Mai potrebbe morire con sulle labbra il grido «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» di Marco e Matteo, che rende bonhoefferianamente problematica ogni lettura religiosa della sua intera vicenda.

Per cogliere le note tipiche della battaglia anti-idolatrice del quarto evangelo dovremmo seguire strade ben diverse da quella attraverso cui ci guidano i sinottici. Ma, proprio per delineare le tracce di riflessione propositi sul nostro tema da questi ultimi, dobbiamo sottolineare l'originalità, la natura fortemente creativa, poetica e teologica insieme, della loro narrazione su Gesù. La tradizione sinottica non colorisce, non cronachizza fatti oggettivi e storici più o meno noti. Non ripete fedelmente e pedestramente vicende memorizzate da controversi e, in molti casi, impossibili testimoni. Simboleggia, svela, inventa, nel senso di "*invenire*", cogliere e trovare nella profondità, nel cuore dell'evento "Gesù Cristo", ciò che esso custodisce e, ad un tempo, ri-vela.

Ecco perché, là dove Marco procede per scudisciate di luce, che tutte fanno intravedere la profondità dell'abisso, Matteo (4,1-11) e Luca (4,1-13) moltiplicano e dettagliano i particolari del racconto, procedendo, con tipico stile midrashico, al ricupero e al rilancio di immagini e di citazioni bibliche. Gesù, appena espressamente investito o, se volete, guidato a prendere coscienza della sua missione di "Figlio", viene messo alla prova proprio in tale veste e proprio a tale proposito. Certo è tentato come uomo, ma come uomo che è chiamato ad assumere un ruolo divino, se non addirittura a essere o a rappre-



sentare Dio in terra e nella storia.

Possiamo dire che in Gesù il Dio biblico è tentato a proposito della sua divina potestà salvifica? Marco lo lascia intuire col richiamo ai quarant'anni del deserto esodico. Matteo e Luca lo tematizzano, evocando, in ordine diverso, la fame tentatrice e la manna sostentatrice di Esodo 16, la divina promessa di sovrannaturale tutela dell'eletto da ogni pericolo (Salmo 91,11 ss.) e lo sguardo panoramico di Mosè morente dal monte Nebo sulla terra promessa (Deuteronomio 34,1-4). Satana, cioè, tenta Gesù con le stesse immagini con cui Dio invita Israele alla professione di fede e alla stipula dell'alleanza, seguendo uno schema ormai classico, che trova nel rovesciamento della teofania mosaica del Sinai (Esodo 19), in quella profetica di Elia sull'Oreb (1Re 19), il suo modello supremo e inarrivabile. Satana tenta Gesù a proposito del suo modo di interpretare la missione divina affidatagli, invitandolo a farsi Dio nello stile classico di Dio, presentandosi come Dio, servendosi della parola e degli atti di Dio, e Gesù resiste rispondendogli, qui, con analoghi versetti e, in seguito, con atti formalmente simili, ma diversissimi nella loro opposta strategia.

L'idolo dell'identità assoluta

Sarebbe doveroso, a questo punto, soffermarsi acutamente sulle singole parole e sulle singole immagini messe in gioco dai sinottici, sulle loro somiglianze e sulle loro differenze. Ma per farlo dovrei lasciare sospeso, per ora, il nodo urgente e drammatico del tema. Dovrei concedere alla presunta finezza filologica e spirituale dell'esegeta, alla profondità esistenziale, sempre ipotizzabile, del filosofo, l'agio per esprimersi in mille considerazioni possibili. Ciascun lettore è per principio autorizzato a farlo di suo. Io, per parte mia, volentieri deraglio e mi fermo, sperando di provocare il minor danno possibile. Deraglio non prima di aver sommariamente invitato a riflettere sull'attualità delle tre possibili tentazioni idolatriche suggerite da Matteo e da Luca. L'idolo del benessere non solo fisico, non solo materiale e non solo economico. L'idolo del *fascinosum* e del *tremendum* religioso, del miracolo, delle stimmate, del martirio, possibilmente vistoso e di successo, dell'*in hoc signo vinces*. L'idolo del potere politico e confessionale, che non si frammenta e parcellizza, ma si totalizza e universalizza, tende all'unificazione gerarchica e assoluta sui cuori e sulle menti, sui corpi e sui desideri, sugli ideali e sui bisogni, sui saperi e sulle opinioni, sulle verità e sulle falsità, sulle coscienze e sulle leggi, sulle colpe e sulle pene, sul tempo sacro e profano, sull'*otium* e sul *negotium*, sul passato, sul futuro, sul presente e sull'eterno, sul finito e l'infinito, il contingente e il necessario, i monti, le valli, i mari e i cieli. L'idolo dell'Impero e del Papato uniti nell'accezione classica dell'aquila *Sacri Romani Imperi* del globo terracqueo, dominato dalla croce latina.

Ma è ora di cambiare binario, di dirottare il cammino o di deragliare, per ritrovarci, per altra via, a questo stesso punto, che è poi l'immagine di Dio come fondamento assoluto del nostro essere mortalmente attaccati ad ogni



nostra identità laica o religiosa che sia. Identità che per un verso sentiamo minacciata da ogni altra e degna di qualsivoglia difesa, per un altro giudichiamo in diritto di modellare a sé l'intero mondo, assimilando ed omologando ogni altra identità, altrimenti fondata e quindi, a nostro dire, falsa, pericolosamente relativizzante e distruttiva d'ogni certezza.

Racconta, un antico racconto, che Dio, dopo aver fatto l'uomo a propria immagine e somiglianza, conobbe una storia più antica. Diceva questa storia che Lui stesso, tratto l'uomo dal fango e la donna dalla costola di costui, aveva scoperto che i due avevano trasgredito un suo ordine ed erano diventati suoi pari nella conoscenza del bene e del male, e che, temendo potessero farglisi simili in tutto e appropriarsi anche dell'immortalità, Lui stesso li aveva cacciati lontano, rendendo la loro vita impossibile e davvero incommensurabile con la perfezione della propria. Racconta ancora, l'antico racconto, che Dio si stupì non poco quando apprese che così era accaduto perché un serpente, in forma di Satana, era riuscito a rendere la donna e l'uomo sospettosi circa le vere intenzioni del suo Alter Ego e che questi c'era cascato in pieno, mettendoci di suo tutto il resto, compreso un angelo con la spada di fuoco ad impedire all'uomo di tornare a Lui e a Sè di cercarlo, col bel risultato che l'intera vita sulla terra aveva rischiato di finir male, compresa quella di chi, non sapendo distinguere la destra dalla sinistra, era assolutamente innocente. Questo per effetto di un improvviso e improvvido diluvio. Ché tutto è possibile, Lui ben lo sapeva, quando il sospetto si impossessa del cuore degli inferi e dei superi di ogni specie e condizione, compreso il Suo. «Non più acqua, né fuoco, la prossima volta - concluse allora -, se una prossima volta ci sarà, ma arcobaleni senza fine, perché l'uomo è pieno di hybris fin dalla giovinezza e Io, che l'ho fatto a mia immagine, non sono troppo al sicuro dalle mire di Satana».

Fatti ad immagine e somiglianza

«Non è Dio a fare l'uomo a sua immagine e somiglianza - scrive un acuto pensatore dell'Ottocento -, ma l'uomo a fare Dio a se stesso simile, proiettando in lui tutti i suoi sogni». La citazione è *ad sensum* po' come la storia appena licenziata, ma ci azzecca. L'idolo è sempre in agguato quando l'uomo pensa, parla e agisce in nome di Dio. Non c'è idolo senza Dio e senza uomo, e non ci sono Dio e uomo senza rischio di idolizzazione. Più di duemila anni prima di Feuerbach lo aveva dimostrato, suo malgrado, il poeta-filosofo parmenideo Senofane, tanto caro ai Padri latini e greci, quando, da buon acchiappafantasmi, aveva denunciato la tendenza, frustrata dalla mancanza di mani, di buoi e cavalli a rappresentarsi gli dèi secondo la propria vilissima forma materiale, e subito aveva concluso che non erano così, sapendo bene che Dio è, proprio come lui, puro pensiero e *"tutto muove con la sola forza della mente"*.

C'è dunque l'idolo dei filosofi, della teologia razionale e naturale, oggi come ieri in gran spolvero; l'idolo del Dio immutabile ed eterno, mai toccato dal dolore e dalle passioni, infallibile, come i suoi rappresentanti terreni. C'è



l'idolo del Dio onnipotente, onnisciente, provvidente. È Dio-idolo del trionfalismo ipertrofico di tanta Controriforma e quello dell'ipertrofia dolorista di un'equivalente Riforma, frutto ambedue dell'ideo-teologismo; ma ci sono anche gli idoli, spacciati per Dio, della rivelazione biblica, non meno improbabili e altrettanto ricchi di fascino e di pericolo.

Si narra che Giacobbe fugge di nascosto da Labano, portandosi via la sua parte di greggi, le due mogli con figli e servi al seguito, compresi gli idoli dello zio, nascosti da Rachele tra la sella e le cosce, proprio a contatto con la dissacrante impurità del mestruo (Genesi 31,33-34). Nel cuore dell'Esodo sta il ben noto episodio di Aronne e del vitello d'oro, fatto coi gioielli tolti agli egiziani nei giorni della partenza dalle rive del Nilo, come segno di vittoria del Dio di Israele sugli dei pagani, e fatto non per rappresentare divinità straniera, ma per dare al Dio d'Israele un trono degno della sua grandezza, un dono che pubblicamente manifestasse la sua autorità e potenza nella guida del popolo (Esodo 32). Infine nel I libro dei Re, Elia sfida i profeti di Baal ad una crudele ordalia di fuoco e di sangue, e invita il popolo a scegliere tra Dio e Baal con queste parole: «*A quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore (JHVH) è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui*». Il popolo non risponde perché non coglie la differenza e ama adorare JHVH come un Baal e, senza rinnegarlo, lo tratta da idolo (1Re 18,22). Amos e Osea, rincareranno la dose e preciseranno: moltiplicare il culto e i santuari senza rispettare la legge di giustizia del Sinai, opprimere poveri, vedove e stranieri, è idolatria. C'è l'idolatria del culto e c'è l'idolatria dell'elezione, della certezza gloriosa del "giorno di JHVH" (Amos 5-6; Osea 8,11 ss.).

Questi passi ci dicono che l'idolatria accompagna l'intera storia di Israele, come forma potenziale, quasi dominante, anche se sempre condannata, della sua esperienza religiosa. Né le cose vanno diversamente per la lunga storia religiosa cristiana, che fin nella sua faticata genesi apostolica vive la tragica dicotomia tra una teologia e una cristologia di servizio, e una teologia e cristologia di dominio. Fino a costringere le comunità paoline alla creazione di quello straordinario canto che inizia: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo...*» (Filippesi 2,5 ss.).

L'idolo del deserto

Nelle tentazioni di Gesù, ecco evidenziarsi il fatto che l'esperienza del deserto è qui un'esperienza di teologica revisione di vita in cui l'uomo e Dio si incontrano scontrandosi e liberandosi dall'idolo satanico di un'identità idealizzata e divoratrice di vita, della vita di Dio e della vita dell'uomo in nome di un fantasma religioso che tutto fagocita e distrugge per dominare e imporre la propria identità. L'idolo è immagine di Dio che l'uomo costruisce da sé, facendosi teurgo e servendosi di un supposto magico controllo di Dio per dominare e asservire storicamente l'altro, gabbandolo con la promessa di celesti ed eterni destini ultraterreni.



Il fascino dell'idolatria

Se il famoso decalogo del Sinai inizia come inizia (Esodo 20,2-7) è perché non c'è Dio e non c'è uomo senza idolo. L'idolo è inevitabile e forse necessario. C'è per essere vinto, per essere smascherato e smascherarci. L'importante è che non equivociamo. Che non pensiamo che idolatri siano sempre e solo gli altri, che gli idoli stiano fuori di noi, che Satana non sia il nostro doppio, il doppio del nostro Dio, se non vogliamo dire, il doppio di Dio stesso. L'importante è ricordarsi che l'idolo ce lo portiamo tra le gambe, ce lo portiamo nel cuore, ce lo portiamo nel portafoglio, ce lo portiamo nella testa, ce lo portiamo sulla lingua, ma soprattutto ce lo portiamo nel nostro stesso spirito religioso, nella nostra stessa intelligenza iconoclasta.

Se c'è stato un rischio idolatrico per Gesù, secondo i sinottici, se c'è nella sua preghiera al Padre l'invocazione «non indurci in tentazione» (Matteo 6, 13), c'è evidentemente un idolo per ogni uomo, per ogni umana condizione, anche per quella del Figlio. C'è un idolo persino per i distruttori di idoli, per i cultori della sapienza e dello spirito. C'è l'idolo del deserto, che è forse elitario e raro, ma che spesso ci capita di incontrare in noi e tra noi, tra preti e monaci, suore e membri di comunità diverse, laici agnostici, atei e credenti, intellettuali e anti-intellettuali, che a qualsivoglia titolo rivendichino una loro specificità esclusiva, una loro superiorità etica o culturale, caritativa o mistica, profetica o magisteriale sulla massa dannata degli idolatri comuni e volgari.

Congediamoci allora con questo bell'apologo dei Padri del deserto:

C'era tra gli eremiti della Tebaide un santo di particolari virtù, che passava i giorni in penitenza e preghiera, nutrendosi di locuste e miele selvatico, come il maestro di tutti i maestri d'anacoresi, e che spesso colloquiava in visione con angeli e beati del cielo. Ora gli accadde, in uno di tali colloqui, di essere esortato dal mai abbastanza rimpianto Malco, a farsi imitatore di un certo Crispino, che come lui viveva in perfetto stato di penitenza, non in un deserto di sabbia e rocce, di belve e demoni solitari, ma in quel deserto di folla e di vizi, di iniquità e di ogni umana bassezza, che è la suburra cittadina della grande e maledetta Alessandria. Qui si recò a gran fatica, con enorme fastidio spirituale, e venne accolto da un povero come lui, che viveva di stenti in quotidiana preghiera e umiliazione. Qui passò, in veglia, angosciata e angosciata, la sua prima ed unica notte cittadina, tra urla di lenoni e mugolii di prostitute, rumori di ladrocini e impurità, fetori di ubriachezze e sentore di ogni altra idolatrica nefandezza e, partendosene, all'alba, per ritornare in gran fretta nel suo, tanto più puro e luminoso deserto, chiese all'ospite come potesse mantenere integre la sua virtù e la sua fede, a contatto con tanto indegno e contagioso marciume, ed ottenne questa semplice risposta: "Ogni volta che al sorgere del sole mi accingo a fare il bilancio di come ho impiegato la mia notte di veglia e pie meditazioni sulla parola di Dio, tra i rumori di ogni possibile peccato, riconosco e confesso a Dio di essere ben più indegno di tutti costoro della sua infinita misericordia e mi affretto ad uscire di casa per riscattare al loro servizio ogni idolatrica tentazione di vana superiorità".

Aldo Bodrato



*L'idolo non è solo l'anti-Dio, è anche l'anti-uomo, perché se "Dio è comunione, Mammona è la forza oscura che più di ogni altra separa gli uomini tra loro, creando dei solchi profondi che lacerano (inguaribilmente, almeno fino ad oggi) il corpo dell'umanità".
L'autore, teologo e saggista, è pastore della chiesa valdese.*

"Nessuno può servire due padroni"

«Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona» (Matteo 6,24).

1. Nella Bibbia gli idoli sono sempre tanti, a fronte di Dio che invece è «uno solo», «unico» (Deuteronomio 6,4). Ogni popolo, un dio, tanti popoli, tanti dèi, e ci sono tanti dèi anche all'interno di uno stesso popolo - dèi pubblici, collettivi, e dèi privati, domestici: divinità di ogni genere. L'uomo in generale (e non solo gli Ateniesi: Atti 17,22) è «quasi troppo religioso». Ciascuno ha segretamente il suo dio: ogni uomo, un dio. I veri atei sono rari, come i veri credenti. Tanti sono gli dèi perché li crea l'uomo, il cui cuore è una fabbrica di idoli - «idoli vani» (I Cronache 16,26; Salmo 96,5), cioè vuoti, inconsistenti, privi di realtà, puri fantasmi celesti figli della paura, o della superstizione, o del desiderio. Gli idoli «non sono che vento e cosa da niente» - dice il profeta Isaia; e gli fa eco l'apostolo Paolo: «l'idolo non è nulla» (I Corinzi 8,4). I demoni invece non sono «vento», sono potenze temibili capaci di impossessarsi dell'uomo e di fargli fare quello che vogliono. Come gli idoli, anche i demoni sono molti. A Gesù che gli chiedeva qual è il suo nome, un demone risponde: «Il mio nome è Legione, perché siamo molti» (Marco 5,9).

Su questo sfondo di una molteplicità di idoli e demoni, colpisce la parola di Gesù su Dio e Mammona, con la quale egli riduce a un unico rappresentante il mondo affollato dell'idolatria umana, come se tutti gli altri fossero solo delle varianti di quest'unico vero idolo, il cui nome - «Mammona» - era allora una parola comune come il nostro termine «proprietà», e che Gesù ha osato affiancare addirittura al nome santo di Dio. È come se Gesù dicesse: solo in apparenza ci sono molti dèi e molti idoli; in realtà ce n'è uno solo: Mammona. Solo lui è, per così dire, un degno antagonista e concorrente di Dio. Solo lui può, come Dio, insediarsi nel cuore dell'uomo e occuparlo. Solo lui può essere, per l'uomo, il perfetto surrogato di Dio. Mammona, dunque: ecco l'Idolo con la «i» maiuscola. Come c'è un solo Dio, così c'è un solo idolo - l'unico degno di questo nome. L'alternativa quindi non è tra Dio e gli idoli, ma tra Dio e l'idolo, questo idolo al quale Gesù ha dato un nome. Che nome è?

Qui c'è una doppia sorpresa. La prima è che il nome dell'idolo non è quello che ci potremmo aspettare: Satana, o Diavolo, o Beelzebub, il «principe dei demoni» (Marco 3,22) o «signore delle mosche» (II Re 1,2 ss.). La seconda sorpresa è che il nome dell'unico idolo degno di questo nome non è Potere, o



Piacere, o Sesso, o Violenza, o Gloria, o Vittoria, ma un nome per noi a prima vista incomprensibile, trattandosi di una parola aramaica o ebraica, trascritta senza essere tradotta, e quindi sconosciuta per chi non conosce queste lingue. È strano che l'evangelista Matteo non l'abbia tradotta (non l'ha tradotta neppure Luca, che in 16,9 parla di «Mammona d'ingiustizia», abitualmente tradotto con «ricchezze ingiuste»). Forse non l'ha tradotta perché Gesù, affiancandolo a Dio e mettendolo in competizione con lui, gli ha assegnato un rango unico, un potere eccezionale, sufficiente a lottare con Dio, o meglio contro Dio, per il dominio sull'uomo.

Mammona, che letteralmente significa «ricchezza», «somma di danaro», «possesso», «proprietà», nell'uso che ne ha fatto Gesù, non è più semplicemente una cosa, ma il nome proprio di una potenza personificata. Per questo, forse, l'evangelista non l'ha tradotto: perché, una volta tradotto, Mammona sarebbe ridiventato una cosa, mentre appunto, secondo Gesù, è qualcosa di più di una cosa, di molto di più. Non più un oggetto, ma un soggetto; non più qualcosa che io possiedo, ma Qualcuno che può (e vuole) possedermi. Il fatto però che per la maggior parte dei lettori «Mammona» sia una parola sconosciuta vuole farci capire fin dall'inizio che l'idolo, quello vero, non è così facilmente identificabile.

2. «Mammona» è la trascrizione materiale dell'aramaico *mamonà* o dell'ebraico *mamòn*, che significa, come s'è detto, tante cose, che tutte hanno a che fare con l'«avere» dell'uomo, con ciò che egli possiede. Possono essere beni materiali, ma anche affettivi, culturali, spirituali, persino religiosi. Anche la religione può essere Mammona. Poco prima Gesù ha parlato dei «tesori in terra» (vv. 19-21). Tutti, in fondo, cerchiamo un tesoro, qualcosa di bello e prezioso per cui valga la pena vivere e che, a sua volta, valorizzi la nostra vita. Questo «tesoro in terra» sarebbe Mammona? Potrebbe esserlo? Potrebbe diventarlo? Gesù si accontenta di porre la domanda. Una cosa è certa: Mammona è, sì, molto concreto, come concreto è ogni bene posseduto, ma non è solo materiale, Mammona è uno spirito che può sprigionarsi dalle cose possedute, ma anche da cose non possedute, bensì solo desiderate, concupite - lo spirito del possesso che soffia come e quando vuole, e può afferrare e soggiogare ogni cuore. Non Dio è il tuo valore, ma il tuo valore diventa dio.

Ora Gesù, che vede aldilà delle apparenze, svela in questo versetto straordinario la natura profonda di Mammona, sovente mimetizzata dietro un velo di apparente innocenza. La natura profonda di Mammona è di essere un «padrone». La parola greca tradotta con «padrone» è *chirios*, che significa «signore» ed è il termine con il quale l'Antico Testamento greco rende il nome santo di Dio rivelato a Mosé nel pruno ardente (Esodo 3,14). Come Dio è Signore, così lo è anche Mammona. Questo significa che anche lui, come Dio, vuole essere servito. Né Dio né Mammona si accontentano di un mezzo servi-



zio. L'idea, che in fondo non ci dispiacerebbe, di poter servire un po' entrambi, dando a Dio quel che è di Dio e a Mammona quel che è di Mammona, è illusoria. «*Non potete servire Dio e Mammona*». Anche volendo, non è possibile. Chi crede di servire entrambi, s'illude. Perché? Perché questi due signori danno ordini completamente diversi, anzi opposti: ubbidire agli ordini di uno significa disobbedire a quelli dell'altro. Con Dio e Mammona nessun *et-et* è possibile, ma solo un *aut-aut*. O Dio o Mammona: *tertium non datur*.

3. Dobbiamo però cercare di capire *perché* Gesù è così radicale nell'escludere ogni ipotesi di intesa tra Dio e Mammona, che invece potrebbe esserci e risultare vantaggiosa per entrambi. Ad esempio: se non è possibile servire Dio e Mammona, si potrebbe pensare di servire Dio *con* Mammona. Il fine buono (servire Dio) potrebbe giustificare e persino santificare il mezzo discutibile (Mammona). Mammona verrebbe in qualche modo ammansito e quasi convertito da padrone a servo: anziché essere servito, servirebbe.

Non è detto che la Chiesa, nel corso della sua lunga e non sempre trasparente storia, non l'abbia fatto, o non lo stia facendo. C'è un «mammonismo cristiano», come è stato chiamato (L. Ragaz), che ha prosperato e prospera nella Chiesa. Tutti i movimenti pauperistici sorti in tempi diversi (anche nel nostro) nella storia della Chiesa sono altrettanti segnali che ci avvertono della realtà e pericolosità del mammonismo cristiano. Ma Gesù è categorico: questa via è un vicolo cieco, il mammonismo cristiano non ha nulla di cristiano. Servire Dio con Mammona significa in realtà servire Mammona con Dio. Ma appunto: *perché* Gesù è così drastico nell'individuare in Mammona l'idolo per eccellenza e nel considerare quindi Dio e Mammona come assolutamente alternativi e reciprocamente incompatibili?

Le ragioni principali sembrano essere due. La prima è che l'uomo cerca in Mammona, cioè in ciò che possiede, nei suoi averi, nel suo «tesoro sulla terra», di qualunque genere esso sia, quella sicurezza e quell'appagamento che dovrebbe trovare solo in Dio. Mammona vuol dire: avere per essere. L'inganno di Mammona è far credere all'uomo che per essere bisogna avere. Ne nasce un'*escalation* inarrestabile: la rincorsa al possesso è infinita. Per Gesù è Dio il tesoro dell'uomo, è lui - il cui nome è «*Io sono*» (Esodo 3,14) - il fondamento dell'essere: poiché Egli è, noi *siamo*. Poiché Egli dice: «Io sono», anche noi possiamo dire: «Siamo». E anche quando si dirà di noi: «Eravate» o «Siete stati», ma ora non siete più, in Dio, invece, saremo ancora. Il suo Essere e il suo Esserci fondano il nostro, non solo per il breve tempo della nostra vita terrena, ma per sempre. «In lui viviamo, ci muoviamo e siamo» (Atti 17,28).

Non c'è bisogno di avere per essere. Mammona invece è avere più che essere. Dio fonda l'essere, Mammona esalta l'avere. Per chi batte il tuo cuore? Chi dei due ami veramente? In fondo, Mammona è questo: ciò che ti impedisce di amare Dio più di ogni altra cosa. La società moderna, occidentale, ma non

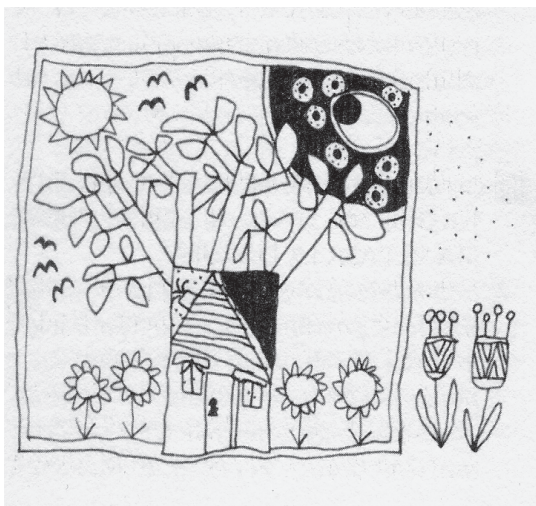


solo, è caratterizzata, per non dire dominata, dal primato dell'avere: per questo motivo c'è poco spazio per Dio. Specialmente (ma non solo) nel «primo mondo», Mammona alberga incontrastato nel cuore dei più. Dove Mammona è centrale, Dio è periferico. Dove Dio è centrale, Mammona è periferico. Qui si vede quanto sono incompatibili: lo spazio dato a uno è tolto all'altro, e viceversa.

La seconda ragione dell'incompatibilità tra Dio e Mammona è che mentre Dio è comunione, Mammona è la forza oscura che più di ogni altra separa gli uomini tra loro, creando dei solchi profondi che lacerano (inguaribilmente, almeno fino ad oggi) il corpo dell'umanità. Mammona è all'origine della più grande divisione tra gli uomini, che notoriamente è quella tra ricchi e poveri, sulla quale se ne innestano molte altre, e con queste tanti conflitti e guerre per assicurarsi il possesso delle risorse naturali del pianeta e delle materie prime, il controllo diretto o indiretto dei mercati, e così via. La maggior parte delle guerre ha una radice economica più o meno palese o nascosta.

Mammona non è certo l'unica forza a muovere la storia umana, ma è sicuramente una delle principali, se non la primaria. Dio unisce, Mammona divide. Non solo divide, ma oppone un uomo, un gruppo, una classe, un popolo, un continente all'altro. L'oggetto del conflitto, che può anche essere armato, sono i beni della terra. E qui vediamo l'altra faccia, se così si può dire, dell'idolo: non è solo l'anti-Dio, è anche l'anti-uomo. Non emargina solo Dio, ma anche l'uomo dal cuore dell'uomo. Non gli toglie solo fede, ma anche umanità. Quando, ad esempio, le «leggi del mercato» sono considerate *divine*, cioè assolute e inderogabili, ecco che Mammona, riverito come dio, miete vittime innumerevoli tra i poveri. E qui allora comprendiamo la ragione ultima dell'incompatibilità tra Dio e Mammona, l'idolo con la «i» maiuscola: sono

incompatibili, perché Dio è per l'uomo e l'idolo contro; Dio umanizza, l'idolo disumanizza. Non stupisce perciò che l'ultimo avvertimento della generazione apostolica raccolto dal Nuovo Testamento sia: «Figlioletti, guardatevi dagl'idoli!» (I Giovanni 5,21) - *in primis* dal padre di tutti gli idoli, Mammona. Tenetevi alla larga da lui, perché oltre che una minaccia per la vostra fede, lo è anche per la vostra umanità.



Paolo Ricca



"Narcisismo e cinismo sono due patologie dell'io (...) che conducono l'uomo a declinare in modo chiuso la parola 'identità' e a farne un idolo. L'uomo, dio di se stesso, nasce probabilmente (...) dall'angoscia di voler sfuggire alla propria povertà ontologica".
L'autore è monaco della comunità di Bose.

L'idolo e l'uomo: immagini di Dio

L'idolo, biblicamente, rinvia all'idea di *immagine*. Un idolo è la statua, la rappresentazione, la raffigurazione di una divinità. Ma anche l'uomo, biblicamente, è compreso come immagine. Egli è creato a immagine di Dio: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, come nostra somiglianza" (Gen 1,26). Vi è una strana somiglianza, un'inquietante vicinanza tra l'idolo e l'uomo. Ma vi è anche distanza e differenza radicale. Il Salmo, confrontando l'idolo e l'uomo, afferma che "gli idoli hanno bocca e non parlano, occhi e non vedono, orecchi e non odono, narici e non odorano, mani e non palpano, piedi e non camminano" (Sal 115,4-7). La differenza fra l'uomo e l'idolo, in quanto immagine, sta nel fatto che l'idolo è un prodotto, un manufatto, un oggetto fatto dall'uomo, mentre l'uomo è relazione, è *capax Dei*. L'uomo è soggetto, l'idolo è oggetto; l'uomo è vivente, l'idolo sta nello spazio della morte. Dice il libro della Sapienza: "(L'uomo) è sempre migliore dei prodotti che adora, rispetto ad essi possiede la vita, ma quelli giammai" (Sap 15,17).

Potremmo dire: l'idolo *non è che* immagine, coincide con l'essere immagine, si esaurisce nell'essere una rappresentazione; l'uomo è simbolico, è rinvio ad altro da sé; l'idolo è completo, l'uomo è incompleto e mancante; l'idolo è perfetto, l'uomo è imperfetto e in divenire. L'uomo è immagine di Dio, non un suo clone: al dono dell'immagine deposta nell'uomo, fa eco la responsabilità della somiglianza lasciata all'uomo. La dialettica dell'immagine e della somiglianza inscritta nelle parole del Creatore in Gen 1,26 è la *dialettica del dono e della responsabilità*. Che implica, come sua condizione necessaria, quel vuoto e quella mancanza che sono il temibile luogo di esercizio della *libertà*. O forse, il luogo di esercizio della temibile libertà.

L'uomo auto-originato

Il richiamo al testo della Genesi è rimando a un racconto di origine. L'uomo esiste in quanto ha un'origine: egli è in quanto è nato, è stato generato, preceduto da un atto relazionale che l'ha fatto "venire alla luce". Ed è un atto non scelto da colui che nasce. È atto che esclude il protagonismo di colui che nasce. "L'uomo soffre per non aver assistito alla sua propria creazione" (Maria Zambrano). Quell'atto, originario, appunto, è sottratto alla presa dell'uomo ed è, dal punto di vista di colui che è nato, un atto sotto il segno della necessità: "Io sono stato messo al mondo una volta per tutte, e posto nell'essere prima di poter porre volontariamente alcun atto... Io sono sempre *dopo* la mia nascita...



Essendo già trascorsa, la mia nascita contiene in germe tutte le fogliazioni di quella necessità che fa ombra alla mia libertà" (Paul Ricoeur).

L'unica possibilità di *originalità* dell'uomo sta nell'accettazione della propria *origine* come realtà sottratta a lui, avvenuta grazie ad altri da lui. La possibilità per l'uomo di essere se stesso consiste nell'accettazione del proprio volto, del proprio corpo, del proprio nome, ovvero di ciò che è più inalienabilmente suo e che, al tempo stesso, è rinvio ad altri fuori di lui e frutto di una storia che l'ha inevitabilmente preceduto e su cui lui non ha avuto alcuna presa o possibilità di decisione. Gli interventi di plastica facciale, o di chirurgia estetica sul corpo, così come il cambiamento del nome, sono interventi *a posteriori*, che non eliminano la realtà profonda e la sofferenza interiore, l'*anima* che abita *quel* corpo e *quel* volto, e in esso si esprime.

Accettazione: il vocabolo dice bene un atto di ricezione che sta nello spazio dell'*obbedienza*. Ma che non è passivo: solo ciò che accetto lo posso anche lavorare, migliorare, addomesticare, fare mio. Vale anche per la nascita la dialettica di dono e responsabilità vista per la creazione. *La nascita mi rende donato a me stesso*. Il dono lo si può accogliere, accettare, oppure lo si può rifiutare. Ma rifiutare ciò che si è (e io non semplicemente *ho* un'origine e dei genitori, ma *sono* figlio, *sono* originato) immette nella strada del risentimento e della frustrazione, dell'autodistruzione e della violenza, piuttosto che della gratitudine. Nella capacità o meno di ringraziare si vede la differenza tra l'uomo che è nato, che ha accettato la sua nascita, e l'uomo in rivolta contro la propria origine, *l'uomo che non deve niente a nessuno*. L'uomo che si è fatto da sé: il mito del *self-made man* è un'immagine di questo rifiuto di essere preceduti, dell'orgoglio dell'uomo *causa sui*. L'uomo umanizzato sa ringraziare, l'idolo, no.

L'uomo assoluto

Il racconto della Genesi contiene il primo comando rivolto da Dio all'uomo: "Tu mangerai di tutto eccetto che i frutti di un albero" (Gen 2,16-17). In quel "tutto, eccetto una cosa" vi è non l'arbitrio del Dio-padrone, ma l'indicazione per una vita umana e umanizzata. L'uomo è uomo se non ambisce al tutto. L'uomo è chiamato a *fare il tutto del tutto*. Quell'"eccetto" rinvia alla forza della norma, della regola, dell'interdetto, senza di cui non vi è umanità e cultura. Il Dio che creando crea l'uomo e non un idolo, è il Dio che sa dire: "Io sono Dio, non uomo" (Os 11,9). L'uomo è chiamato a dire, a sua volta: "Io sono uomo, non Dio". Il *limite* umanizza l'uomo. L'illusione dell'illimitatezza è, semplicemente, mortifera, e proprio nel momento in cui promette immortalità: "Non morirete affatto" (Gen 3,4).

Rimozione della nascita e rifiuto della morte sono i due "no" ai limiti che costituiscono l'essere umano. E si accompagnano al "no" all'altro, colui che,



con la sua presenza, mi chiede di nascere al *noi* morendo all'*ego*. L'ipertrofia dell'io è una delle malattie dell'anima che oggi produce l'uomo senza limiti, che non sopporta di essere limitato, di invecchiare, di essere sottomesso a precarietà, a incertezza, a malattie, di essere segnato da debolezze e incapacità, e che lo porta a cogliere gli altri come nemici, concorrenti, rivali. "Io e nessuno fuori di me" (Is 47,10) dice l'uomo assoluto, cioè sciolto da legami, che non tollera le regole, le norme, i "no" necessari per la vita comune e la convivenza civile.

Il Caino della parola

Gli idoli "hanno la bocca, ma non possono parlare". Non sarebbe male se anche gli umani imparassero l'arte del non dire, del tacere, del *silère*. Ma lo facessero non per impotenza, ma per scelta deliberata e intenzionale. Per amore. Il silenzio custodisce la parola, la protegge dallo scempio e dallo scialo a cui è oggi consegnata.

Per non diventare il Caino della parola, l'uomo è chiamato a divenirne il custode, il pastore. Custode di "sorella parola", della parola che, nel suo fragile potere, ha la capacità di creare fraternità, ospitalità, convivialità. Se l'idolo è un falso non solo teologico, ma anche antropologico, e se l'idolatria è falsificazione non solo del divino, ma anche dell'umano, questo avviene particolarmente mediante la menzogna, la manipolazione della parola, la sua mistificazione, la sua banalizzazione, la sua strumentalizzazione. L'eufemismo e lo *slogan*, l'insulto e la minaccia, la parola urlata e prevaricante, depotenziano la vita comune e uccidono le relazioni.

Custodire la parola significa aver cura della dimensione costitutivamente umana della reciprocità e della comunicazione, dell'interpersonalità e della relazione. Significa avere un culto della verità. "Dite ciascuno la verità al proprio prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri" (Ef 4,25). La lotta anti-idolatrca passa attraverso l'ascesi del *dire la verità*. Passa attraverso la virtù, ben nota al Nuovo Testamento, della *parresía*. Parlare non è semplicemente esercitare gli organi della fonazione, ma osare vivere, assumere il coraggio di nascere e di rinascere nelle quotidiane relazioni. Nemica della parola è la paura. E la paura, nella chiesa come nella società, produce gli umani più prossimi all'idolo: simulacri ingessati, manichini che agiscono a comando, servitori ossequienti, adulatori compiacenti.

La nostra parola è, in certo modo, sempre una risposta. È la nostra *responsabilità*. "La parola pronunciata non è più mia, ma è abbandonata all'udire. Appartiene alla più grande responsabilità del parlare il fatto che la parola pronunciata non possa più essere richiamata indietro. La parola pronunciata appartiene a chi la ode" (Hans Georg Gadamer). La parola è, in ciascuno, un dono. La parola passa dalla madre all'anima e al corpo del suo bambino; la capacità di parola è trasmessa, donata. Al tempo stesso, ogni nostra parola, eco della parola originaria che era in principio, è sempre all'origine di qualcosa, fa



nascere qualcosa. O fa morire. "Morte e vita sono in potere della lingua" (Pr 18,21).

L'uomo senza desiderio

Narcisismo e cinismo sono due attualissime patologie dell'io. Patologie che conducono l'uomo a declinare in modo chiuso la parola "identità" e a farne un idolo. Questa parola oggi si staglia tra quelle non custodite e non coltivate e perciò stravolte e abusate. Oggi dimentichiamo la natura plurale dell'io e il carattere complesso e stratificato delle identità collettive, del *noi*. A livello storico-sociale i risorgenti nazionalismi e localismi, le tendenze particolaristiche, le spinte xenofobe e razziste che attuano l'esclusione dell'altro e del diverso, si risolvono in un autismo storico-sociale in cui si vive un ideale regressivo di auto-isolamento, di nascita da se stessi che sigilla la vittoria del Medesimo, dell'Identico, e distrugge lo spazio simbolico garantito dall'altro. E questo equivale alla "distruzione del desiderio" (Fabio Ciaramelli).

Il mito vincente di Narciso ha, tra le sue conseguenze, il suicidio del desiderio, la produzione di un uomo senza profondità, senza attesa, senza bisogno e senza anelito. *Un uomo che non vuole essere povero*, carente, mancante. E che dimentica che proprio dell'umano è la povertà ontologica in cui si gioca la sua

unicità, la sua verità personale. Forse l'idolatria nasce come rifiuto della povertà costitutiva dell'umano. "L'uomo, dio di se stesso" nasce probabilmente non da chissà quali slanci prometeici, ma dall'angoscia di voler sfuggire alla propria povertà ontologica.

In ciò che ci ferisce è celato ciò che ci salva.

Luciano Manicardi



"Se l'idolatra puro e semplice è colui che 'confonde i mezzi con il fine', l'idolatra di fatto altera il suo dialogo con Dio, rivolgendosi non più a un Tu, ma ad un esso: il ripiegarsi su Dio ne fa un oggetto".

L'autrice è studiosa della cultura ebraica.

Sull'idolatria

"Il Rabbi di Kozk diceva: Se un uomo si fa un volto di un volto che non è un volto, questa è idolatria" (1).

Idolatria è l'incontro personale mancato, assenza o mera parvenza d'incontro.

"L'incontro con Dio non capita all'uomo per il fatto di essersi occupato di Dio, ma per aver testimoniato nel mondo un senso. Ogni rivelazione è vocazione e missione" (2). Martin Buber nel Principio dialogico guarda il rapporto tra uomo e Dio: "Per il fatto che sei stato inviato, Dio rimane per te una presenza; chi è in cammino nella missione ha sempre Dio di fronte a sé: più fedele è l'adempimento, più forte e continua è la vicinanza; egli non può certo occuparsi di Dio, eppure può intrattenersi con Lui" (3).

Se l'idolatra puro e semplice è colui che *"confonde i mezzi con il fine"* (4), l'idolatra di fatto altera il suo dialogo con Dio, rivolgendosi non più a un Tu, ma ad un esso: *"il ripiegarsi su Dio ne fa un oggetto"* (5).

Da un lato c'è l'adorazione o almeno l'ammissione dell'esistenza dell'Altro, dal versante opposto si trova il fenomeno antitetico e complesso dell'idolatria, cioè della negazione dell'esistenza di Dio o di un principio generatore, e la sua sostituzione.

L'idolatria non riguarda solo il singolo e la libertà personale, ma si presenta continuamente, accanto alla libera scelta, come alternativa all'interno della stessa persona.

Idolatria o idolatrie?

Il concetto di idolatria è strettamente connesso con quello di libertà, ed è quindi inevitabilmente innestato su di un sistema plurale.

Esercitata dall'uomo nei confronti di Dio, l'idolatria si presenta con due maschere, ognuna delle quali mette in moto meccanismi differenti. La prima riguarda l'idolatria verso il Dio trascendente, la seconda è esercitata invece nei confronti del Dio immanente.

Chi esercita l'idolatria nei confronti del trascendente, negando Dio non tende a negare l'Uno, ma nega innanzitutto la molteplicità che dall'Uno è posta in essere, ovvero le multiformi manifestazioni di Dio nel creato. Per negare il Creatore e il Padre, l'uomo deve negare (o sostituire) tutte le manifestazioni dell'Essere.

L'uomo che esercita l'idolatria nei confronti dell'immanente tende invece a negare l'Uno, ogni volta che non Lo riconosce all'interno di ogni singola cre-



atura. Proprio perché ogni essere creato porta in sé l'immagine e il nome dell'Uno, l'idolatra si arroga il diritto di giudicare, condanna Dio nell'altro e, così facendo, arriva a condannare se stesso.

I cammini che salvano dalla fissità dell'idolatria consistono in un movimento duplice, un andare e un tornare, un rifluire continuo non limitato all'uomo, ma che coinvolge anche il Creatore rendendolo personalmente partecipe della creazione, delle creazioni e di ogni ri-creazione.

"In realtà, l'apparente rivolgersi al fondamento originario è proprio del movimento cosmico della separazione, come l'apparente distogliersi di colui che adempie la missione è, in verità, proprio del movimento cosmico del rivolgersi" (6).

Se l'idolatria è un immolare la vita a fantasmi di varia natura, più che consistere in un divieto - come all'interno di norme e leggi - diventa un assurdo, posto in essere sia dal credente sia dal non credente in Dio.

Il decalogo presenta l'idolatria nelle prime due Parole di Dio, e un racconto talmudico narra la semplificazione avvenuta nel tempo dei precetti: *"Seicentotredici precetti furono dati a Mosé, di cui trecentosessantacinque negativi, corrispondenti ai giorni dell'anno solare, e duecentoquarantotto affermativi, corrispondenti al numero delle membra del corpo umano. Venne David e li ridusse agli undici del Salmo XV. Venne Isaia e li ridusse a sei, come è detto: 'Colui che cammina rettamente, parla con lealtà, disprezza il guadagno acquisito con l'oppressione, scuote le mani per non accettare un dono illecito, si tura gli orecchi per non sentire parlare di sangue, chiude gli occhi per non vedere il male' (Is XXXIII,15). Venne Micah e li ridusse a tre, come è scritto: 'Che cosa domanda a te il Signore, se non di praticare la giustizia, amare la pietà e procedere umilmente con il tuo Dio?' (Mi VI,8). Isaia in seguito li ridusse a due, come è detto: 'Così dice il Signore: Osservate la giustizia e praticate la virtù' (Is LVI,1). Per ultimo, Habakkuk li ridusse a uno, come è detto: 'Il giusto vivrà della sua fede' (Hab II, 4)" (7).* Finché, con quest'ultima sintesi, Dio è ridotto al soffio presente in ogni essere.

Opporsi alle idolatrie

Sempre si pone all'esame della vita una dicotomia insanabile tra due elementi costitutivi: l'essere e l'unità. *"... si può 'essere' veramente solo se si è uniti con se stessi (...). È questo essere indivisi nell'approccio a Dio, nell'azione e nella vita, che fa veramente 'essere'. E la vita è essere" (8).* L'opposizione alle idolatrie è opposizione a ogni forma di schiavitù, collettiva e personale, esterna e interna.

Opporsi all'idolatria del trascendente spetta a colui che crede in Dio. In questo caso, forse, la preghiera (di qualunque tipo essa sia) è l'unico mezzo per suscitare il 'pentimento' di Dio, per chiedergli di revocare decisioni già prese, per 'convincerlo' ad esercitare la misericordia, e a dimostrarsi Padre longanime per ogni sua creatura. Valga come esempio il famoso *riv* tra Dio e Abramo, sulle sorti di Sodoma (9).



Opporsi all'idolatria dell'aspetto immanente di Dio significa chiedere a se stessi giustizia, ovvero invocare e decidere per la propria conversione al fine di redimere la scintilla di Dio in noi. *"Sai sempre nel tuo cuore che hai bisogno di Dio, più di ogni altra cosa; ma non sai anche che Dio ha bisogno di te, proprio di te, nella pienezza della Sua eternità?"* (10) perché *"essere responsabili di Dio significa essere responsabili della sua immagine, salvarla in noi e in tutto ciò che ha la vita (cioè ha il suo 'soffio')"* (11).

La ricerca dell'unità, o meglio degli infiniti percorsi unificanti che attraversano il tempo, è principio capace di interrogare credenti e non credenti. Lo troviamo come assillo di profeta in Isaia: *"Sciogliere i vincoli della malvagità, slegare i legami del giogo, mandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo. Non è forse dividere il tuo pane con l'affamato, portare in casa i senza tetto, vestire chi vedi nudo, e non chiudere gli occhi ai bisogni del tuo simile?"* (12).

Oppure li ritroviamo nella saggezza dei rabbì chassidici, i quali invitano l'uomo a *"uscire ogni giorno dall'Egitto"* (13) e a non credere come i gentili: *"(...) che i due mondi siano distinti e divisi l'uno dall'altro", ma a "riconoscere invece che i due mondi sono in fondo uno solo e devono diventare uno solo"* (14).

Ed è infine nuovamente Buber a riprendere questa visione: *"Non si trova Dio restando nel mondo, e non si trova Dio allontanandosene. Chi, con l'intero essere, va verso il suo Tu e gli porta ogni essere del mondo, trova colui che non può cercare"* (15). Se riuscissimo a dirigere tutte le nostre forze nell'essere per l'altro presenza giusta e responsabile e non disperdessimo la preziosa scintilla che è in noi, non solo potremmo attuare il comando anti-idolatrico, ma riusciremmo ad instaurare quel tempo messianico a cui tutto il creato aspira.

Rosella Marvaldi

Note

- 1) M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, p. 612.
- 2) M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1993, p. 143.
- 3) M. BUBER, op. cit., p. 143.
- 4) cfr. Rav DAVID ROSEN, citato da Moni Ovadia.
- 5) M. BUBER, op. cit., p. 143.
- 6) M. BUBER, op. cit., p. 143.
- 7) *Talmud*, Mak 24 a.
- 8) M. VITERBI BEN HORIN, *Verso l'Uno*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005, p. 22.
- 9) Gen 18,20-33.
- 10) M. BUBER, op. cit., p. 118.
- 11) P. DE BENEDETTI, *Quale Dio?*, Morcelliana, Brescia 1996, p. 26.
- 12) Is 58,6-7.
- 13) M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, p. 335.
- 14) M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, p. 649.
- 15) M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, p. 115.



“Nel nostro bel Paese, in cui la parola del Papa è più ascoltata di quella del Presidente della Repubblica, non ho mai sentito alzarsi una voce forte che condanni questa autentica follia che è alla base degli enormi squilibri mondiali: la crescita ad ogni costo (...) è il Molock del XXI secolo, l'idolo al quale stiamo sacrificando milioni di vite”.

Fede e politica: l'idolo della crescita economica

Nella recente campagna elettorale che ha visto come protagonisti i due maggiori partiti, divisi su tutto, si è potuto notare che su un punto programmatico vi era però piena sintonia. Era il tema della crescita economica scarsa e da entrambi riconosciuta come la causa prima dell'attuale stagnazione, che riduce i consumi delle famiglie impoverite, che limita le esportazioni e quindi non genera abbastanza ricchezza per poter provvedere a tutto il resto. Per “tutto il resto” penso s'intenda più opportunità di lavoro, più risorse per l'istruzione e la formazione, più assistenza sanitaria, più servizi sociali... In altre parole, per realizzare questi obiettivi, che non si sono ottenuti neanche quando l'economia tirava (e la spesa pubblica cresceva), ora si dice che ci vuole più mercato, più competizione, più merci e soldi che girano. Ma è veramente così?

Il dubbio legittimo mi è venuto quando sono andato a controllare il significato del tanto citato PIL (prodotto interno lordo), quello che è considerato il principale indicatore della crescita economica. Ebbene, credo che ci sia un equivoco di fondo, che non è solo linguistico ma concettuale, perché nell'uso corrente del termine si fa corrispondere il significato di crescita al concetto di *sviluppo*, ma non sono la stessa cosa se per sviluppo intendiamo la produzione di beni materiali e immateriali che portano ad una condizione di benessere per tutti, migliorando la “qualità della vita” perché favoriscono uno sviluppo integrale della persona e della società.

In realtà il PIL viene definito come il valore complessivo di beni e di servizi finali prodotti in un dato Paese, in un dato periodo (anno). Esso è considerato come la “somma dei valori aggiunti generati dalle imprese private e dalla Pubblica Amministrazione al lordo degli ammortamenti”, si tratta perciò di un indice solo *quantitativo*, nel quale sta dentro di tutto. Ad esempio, il PIL tiene conto di tutte le transazioni in denaro e trascura tutte quelle che vengono realizzate a titolo gratuito, come le prestazioni di cura in ambito familiare o del volontariato civile (si pensi al valore economico del *non profit*), dove non c'è *mercato* ma relazione umana. Altro esempio: il PIL tratta tutte le transazioni come positive e cresce in funzione dei consumi di qualsiasi genere, cosicché ne entrano a far parte anche i danni provocati dai crimini, dall'inquinamento, dalle catastrofi naturali, dalle sovrapproduzioni che vanno al macero (es. mais). Cresce se aumenta la produzione di armi, cresce se hai un incidente d'auto, se sei ospedalizzato, se vai al cimitero.

Come già detto, il PIL non distingue tra le attività che contribuiscono al



benessere e quelle che lo riducono... ma fanno *business*! I danni ambientali e i tumori causati dall'inquinamento fanno aumentare il PIL, perché generano posti di lavoro e spese per il risanamento e per le cure che vengono conteggiate in positivo, mentre non viene contabilizzato il danno sociale e umano.

È allora evidente che questo concetto dei consumi/sprecchi che bruciano risorse per produrre oggetti spesso inutili, talvolta dannosi alla salute e all'ambiente naturale, non ha niente a che vedere con un'etica positiva orientata verso una forma di vita veramente buona, fatta anche di scambi di beni e di buone relazioni umane. Questa aspirazione al "bene comune", che dovrebbe promuovere azioni solidali per il benessere collettivo, dovrebbe essere ben presente nei soggetti che agiscono in economia o che hanno responsabilità di governo. In realtà rimane solo utopia, avversata da un modello di mercato globale senza controllo, che ignora i diritti umani e ricerca solo il profitto a prescindere da ogni considerazione morale.

Sorge allora spontanea una domanda: "Che ne sarà di un'umanità che misura tutto in termini quantitativi e non ricerca il vero benessere, ma è continuamente stimolata a possedere e a consumare? Come si concilia tutto questo con una ricerca della pace fondata sulla *giustizia* verso una moltitudine di soggetti che non possiedono e non consumano?". Questo è un aspetto dell'economia che dovrebbe toccare profondamente tutti coloro che hanno responsabilità politiche, ma in particolare i cristiani impegnati, spingendoli a trovare risposte diverse. A questi è chiesta una capacità di discernimento, una visione etica responsabile per cambiare comportamenti che negano la giustizia e la solidarietà fra gli uomini.

Ma proprio tra i cattolici vi è una contraddizione di fondo, perché molti tra loro, *legati ad una certa tradizione culturale*, sembrano disattenti verso questi temi economici, che sono il banco di prova per uno sviluppo armonico a livello mondiale, sul quale si possono costruire relazioni di cooperazione tra i popoli, in confronto ad un'attenzione esclusiva che viene da essi dedicata alla salvaguardia della vita nella fase del concepimento e nella fase terminale. Eppure i problemi sopra ricordati, che riguardano centinaia di milioni di esseri umani, hanno gravi conseguenze sulla vita di popoli ridotti alla fame, molto più del controllo delle nascite e dell'eutanasia.

È contraddittorio sollecitare insistentemente una procreazione senza controllo e una difesa della vita allo stato embrionale, appellandosi ad una presunta legge naturale, e non avere altrettanta decisione nel denunciare lo scandalo della fame che non è provocata da una legge di natura, ma dall'ingiusta distribuzione delle risorse naturali da parte dei Paesi ricchi, sostenuta da un'economia protezionistica dell'Occidente falsamente aperta verso i Paesi emergenti. Ne è una prova l'aumento spaventoso del costo dei cereali, che sta letteralmente condannando alla fame i più poveri nel mondo, ed è in gran parte causato dalla produzione abnorme di bio-etanolo dal mais, perché l'in-



vestimento come carburante rende di più che come alimento umano. Lo stravolgimento delle regole alimentari più basilari arriva al punto che gli stessi cereali vengono impiegati per l'alimentazione animale, per cui il maggior consumo di carne fa lievitare il loro prezzo. I governi e l'ONU non possono restare indifferenti verso la catastrofe alimentare che si sta profilando.

È un crimine contro l'umanità, del quale siamo spesso complici inconsapevoli, che si accompagna allo spreco di beni e alla distruzione di materia prime, impiegate per produrre oggetti spesso inutili, per alimentare mode passeggiere e poi diventare scarto, montagne di rifiuti che non riusciamo più a smaltire e che soffocano le metropoli. Nel nostro bel Paese, in cui la parola del Papa è più ascoltata di quella del Presidente della Repubblica, non ho mai sentito alzarsi una voce forte che condanni questa autentica follia che è alla base degli enormi squilibri mondiali, e sta avvelenando il pianeta e rubando il futuro ai figli dei nostri figli. La crescita ad ogni costo, l'aumento del PIL è il Molock del XXI secolo, l'*idolo* al quale stiamo sacrificando milioni di vite.

È legittimo chiedere quali passi intendano fare i nostri governanti, ministri e parlamentari cristiani e *atei devoti* per fermare questo crimine, per difendere la vita umana dalla minaccia di questo idolo che vuole di più, sempre di più: più produzione, più auto, più energia, più velocità, più strade... Oppure siamo già così subalterni alle sue leggi da non sapere più scegliere secondo ragione, per salvare, fin che si è ancora in tempo, la natura e la vita sul pianeta Terra dal potere totalizzante di un mercato che non concepisce altra legge che il *profitto*, e che non volendo rispettare alcuna regola etica ci sta portando in un tunnel buio di cui non si vede lo sbocco?

Alla crescita incontrollata dell'economia si somma l'effetto dell'esplosione demografica. Se la popolazione mondiale è passata da 1 miliardo nel 1800 agli attuali 6,8 miliardi, è facile prevedere che, in assenza di adeguate politiche di contenimento della sovrappopolazione e di distribuzione equa delle risorse, si rischia il collasso planetario entro pochi decenni. Con il tasso di crescita attuale di 70 milioni di persone all'anno, che si sommano alla bio-massa di animali domestici (allevamenti) e selvatici, ci stiamo avviando verso il superamento dei limiti biofisici del pianeta. Eppure, in controtendenza verso questo giustificato allarme degli scienziati, l'autorità religiosa sostiene pervicacemente una linea contraria alla contraccezione in nome della stessa "infallibile" legge di natura che sembra rifiutare i cambiamenti culturali avvenuti negli ultimi 30 anni.

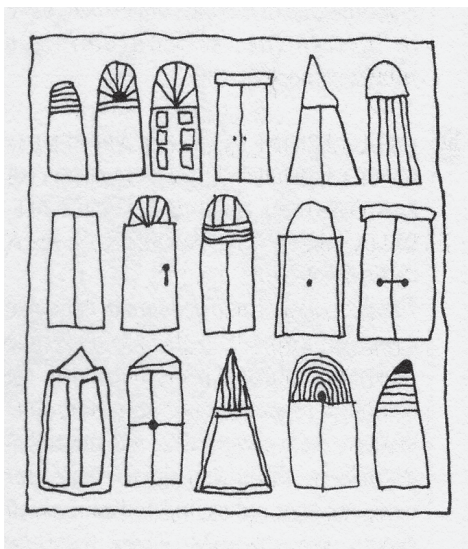
Credo che in questa situazione, al limite di rottura degli equilibri naturali, il comando biblico del "crescite e moltiplicatevi" andrebbe quantomeno reinterpretato. La tendenza culturale moderna riguarda la facoltà di concepire con amore (che ci distingue dagli animali) e non per dovere o per necessità. Il Signore della vita non ci comanda di avere più figli di quelli che possiamo crescere ed amare, per questo la funzione riproduttiva può essere regolata con l'uso di semplici tecniche contraccettive, rendendo l'atto sessuale un "dono



reciproco", che favorisce una funzione sociale di stabilità e di coesione della coppia. Fede e ragione dovrebbero indurci a riprendere in esame le vecchie teorie malthusiane su popolazione e risorse. Non che Malthus avesse ragione su tutto, perché la sua visione classista verso i poveri è da respingere, ma le sue teorie, pur formulate prima della scoperta del petrolio e del motore a scoppio, sono purtroppo attuali. I combustibili fossili hanno accresciuto le possibilità di crescita ecologica, economica e culturale della nostra specie, ma hanno anche prodotto danni ingenti alla nostra salute e all'ambiente. Adesso dobbiamo farci carico delle responsabilità che derivano da questa crescita, e attrezzarci a reagire.

Le fonti energetiche fossili si stanno esaurendo, quelle rinnovabili sono attualmente molto limitate e già stanno suonando le *sirene nucleari*, preludio di un futuro molto a rischio. È ovvio che un declino della disponibilità di energia pone il problema della sopravvivenza, già ora minacciata, per larga parte dell'umanità. Per questo è la politica che deve occuparsi della grave crisi ecologica ed energetica causata dalla sovrappopolazione. Mi sembrerebbe perciò più razionale ed "evangelico" investire in modo virtuoso la tendenza alla crescita o almeno rallentarne la velocità, spartendo equamente i *pani e i pesci* che riusciremo a produrre, con il minor consumo di energia. Alcuni scienziati, ad esempio, ritengono indispensabile un rientro della popolazione mondiale entro limiti socialmente ed ecologicamente sostenibili, che non significa il ritorno ad un passato pre-moderno. Ad esempio, la rinuncia alla trasformazione dell'energia termica in energia meccanica è un passaggio essenziale dell'uscita

dall'era fossile, che richiede nuove tecnologie, così come il risparmio energetico già in atto per la costruzione di nuove abitazioni o per il trasporto. Ci sono ampi margini per uno *sviluppo sostenibile* guidato dalla politica e non lasciato in balia di un'economia senza regole. Su questo piano l'insegnamento della Chiesa potrebbe essere prezioso, specie se accompagnato dalla testimonianza dei suoi membri e dall'incitamento verso una vita sobria, rispettosa dei diritti di tutti, privilegiando gli ultimi. È solo nella condivisione che può avvenire il "miracolo" della moltiplicazione.



Giorgio Corradini



“Nell'assolutizzazione del controllo critico su ogni nostra esperienza sta - afferma l'autore, della redazione di Esodo - il nostro peccato di idolatria nei confronti della ragione. Tra le tante idolatrie che la vita ci fa sperimentare, quella della ragione che tutto spiega e tutto controlla mi sembra una delle più radicate e delle più subdole”.

Idolatria della ragione

“L'idolatria è dunque una necessità vitale” - conclude Simone Weil (1) dopo un lungo e non sempre chiaro ragionamento in cui si pone il problema dell'utilità sociale di una fabbrica di dolciumi.

Mi piace mettere questa conclusione, illuminante e provocatoria, come inizio delle mie riflessioni sull'ambiguità dell'idolatria, di ogni idolatria, compresa (vorrei dire a cominciare da) quella della ragione. La realtà non è facile imbrigliarla!

Nel continuo e spesso caotico divenire che viviamo diventa necessario - vitale - sentire “qualcosa” di solido su cui possiamo fermarci, e ancora sapere che questo “qualcosa” diventa solido quando gli diamo una forma, un nome. Questa del fermare/nominare la realtà, qualsiasi tipo di realtà, è un'operazione di coraggio e di fiducia. A dare un nome si corre sempre il rischio di sbagliare, e comunque si sa per certo che quel nome risulterà presto incompleto e che, prima o poi, dovrà essere rivisto, integrato, riadattato. Ma solo quando abbiamo chiamato qualcosa per nome e l'abbiamo così fissato (in un'immagine, un concetto chiaro), solo allora lo vediamo e solo così lo potremo rivedere e correggere e integrare. Abbiamo insomma bisogno dell'idolatria proprio per poter superare l'idolatria. È una necessità vitale (come appunto dice Simon Weil) costruire e distruggere vitelli d'oro, costruirli per distruggerli.

In tutto questo la nostra maggiore difficoltà sta nel mantenere sempre vivo questo processo, nel non fossilizzarsi mai dentro uno dei due momenti, non quello della certezza dell'idolo né quello della continua sistematica distruzione di ogni idolo. È necessaria l'idolatria per costruire una vita (individuale e collettiva), ed è altrettanto necessaria la vittoria su ogni idolatria per rimanere vivi, come individui e come società.

“Le cose non si possono tutte afferrare e dire, come di solito si vorrebbe far credere...” (2), dice Rilke a un giovane che voleva diventare scrittore. A me sembra che a farci riflettere dovrebbe essere quel “come di solito si vorrebbe fare credere”.

La nostra cultura profondamente (pre-giudizialmente) razionalista ci fa convinti che con la nostra ragione (3) possiamo, e quindi dobbiamo, afferrare e capire e spiegare la nostra esistenza. E siccome questo in parte succede, o almeno a noi sembra che succeda (4), allora questa nostra convinzione pregiudiziale ci porta a innescare contorti e ambigui meccanismi di occultamento e/o di rimozione, nei confronti di tutto quanto ci sfugge. Mi spiego.



A quelle che, per comodità, chiamiamo ragioni del cuore, quei movimenti dell'animo, a volte imprevisti altre volte prevedibili (momenti, per esempio, in cui per gioia o per dolore o per amore ci sentiamo gli occhi umidi o le ginocchia che vorrebbero piegarsi), anche a tutto questo la nostra mentalità razionale e occidentale si sforza di dare una spiegazione, di definire i contorni, di dare un nome. Ma se e quando questo non ci riesce, se cioè, nonostante il nostro sforzo, il tutto resta ancora vago, indistinto (cioè non trova una spiegazione razionale), allora succede quasi sempre una cosa strana: questi "momenti" vengono accantonati, rimossi, catalogati come fragilità di una cultura non evoluta; credenze primitive, favole. Tutto quello che sfugge al nostro controllo critico lo rimuoviamo o lo sminuiamo di importanza, lo ridicolizziamo, lo releghiamo tra le debolezze di pensiero non degne dell'uomo che ha varcato la soglia del XXI secolo. Insomma, non ha valore (5). E facendo questo ci riteniamo delle persone concrete, chiaramente coscienti: razionali. In questa assolutizzazione del controllo critico su ogni nostra esperienza sta, a mio parere, il nostro peccato di idolatria nei confronti della ragione. Tra le tante idolatrie che la vita ci fa sperimentare, quella della ragione che tutto spiega e tutto controlla mi sembra una delle più radicate e delle più subdole oltre che delle più diffuse (6). È del tutto evidente infatti che "le cose che non possiamo afferrare" restano tutte, mantengono intatta la loro forza, e attendono una nostra "risposta" (che peraltro può anche non venire mai) (7).

Vorrei chiarire quanto detto con un personalissimo esempio.

Sono in macchina con mia moglie e percorro l'Autostrada del sole tra Firenze e Bologna. Il tratto è in discesa, è un pomeriggio caldo di primavera. Un colpo improvviso di sonno e sbandò. Sbatto contro la parete rocciosa che delimita la strada, la macchina fuori uso, io e mia moglie neanche un graffio.

È stato il gioco casuale, complesso e preciso, delle leggi della fisica a produrre una sbandata a destra (a sinistra avrebbe vertiginosamente aumentate le possibilità di una tragedia) e un urto tale per cui le nostre ossa, i muscoli, i vari tessuti, a differenza del telaio della macchina, delle ruote, della carrozzeria, non sono stati in nessun modo compromessi dall'urto? Certamente sì! Tutto chiaro, dunque. E però mi sento riconoscente verso non so cosa, non so chi, e questo "sentimento" me lo trovo dentro ogni volta che torno su quel fatto col pensiero.

Ringraziare? Non so chi, non so come, con quale "rito", con quale atteggiamento interiore. Non riesco a dare un nome a tutto questo, e tuttavia questa "esigenza" continua a restare dentro di me con forza. Devo cancellare tutto? Rimuovere? Ridere di me? Far finta di niente? Sento umanamente arricchente tenermi dentro, coltivare questo sentimento di gratitudine.

Consolatorio tutto ciò? Vagamente bigotto? Ingenuo? Non so. Quello che so è che a un simile "stato d'animo" non voglio rinunciare per un unico motivo:



perché il rinunciarvi lo sento umanamente depauperante. Sia nei confronti di questo piccolo accadimento personale, ma ancora di più, in analogia, per un'altra continua e ricchissima serie di avvenimenti che dovrei, coerentemente, relegare, ogni giorno, in un limbo indistinto e insignificante, senza una riflessione, senza un luogo dove conservarli e provare a dare loro un senso, esperienze interiori da cancellare senza che ne rimanga assolutamente traccia. Una volta la mia personale idolatria della conoscenza razionale e critica mi avrebbe portato a sopprimere tutto questo. Oggi preferisco (di nuovo e ancora) Rilke che osserva: "Se si vivono i problemi, forse, a poco a poco, senza accorgersene, un giorno nella nostra vita arriverà la risposta".

Non è certo in discussione la necessità della ragione che ci permette di essere autonomi e forti e liberi da paure e da insicurezze; senza di essa siamo morti (8). Quello su cui riflettere è il fatto che una sana ragione dovrebbe portarci a constatare che quella che viene di solito individuata come razionalità spesso è una costruzione tutta nostra, più comoda che vera.

La conoscenza razionale da sola non ci dà una visione esauriente del mondo; non solo non ci spiega la vita, ma neanche ci aiuta ad affrontarla nel suo complesso (9). Prima o poi tutti ce ne rendiamo conto, ma questo spesso non è sufficiente a farci cambiare atteggiamento nei confronti della ragione. Per chi è cresciuto dentro la cultura occidentale la ragione è l'unico strumento da maneggiare, l'unica strada praticabile. Ovvio quindi che non potendo vivere senza visione del mondo ci si aggrappa a quell'unico strumento che abbiamo in mano e alle risposte, sia pure parziali, distorte, reticenti o anche palesemente contraddittorie, che questo sistema culturale ci dà. E così, per abitudine o per pigrizia, percorriamo la vita guidati dall'unico faro della conoscenza razionale e affrontiamo e leggiamo e vediamo solo le cose che questa conoscenza può, vuole, è in grado di vedere e di spiegare (10). Quello cioè che è compatibile con la ragione stessa; il resto, con giustificazioni diverse, di solito senza appello, viene messo da parte.

Non so se istintivamente o "necessariamente", ma quello che mi sembra di vedere è che, al di là delle apparenze, si finisce col rapportarsi con l'"essere", con la "realtà generale", con universali pensati in termini di verità. Del resto, anche ai massimi livelli della cattolicità si afferma con profonda convinzione "che la vera, intima origine dell'universalità sta nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità" (11). Mi sembra si tenda, di fatto, ad affermare che non c'è altro spazio per la conoscenza al di fuori della razionalità, e non c'è verità al di fuori di un essere universale razionalmente definito e conosciuto.

E siamo, a me sembra, di nuovo nell'idolatria. Un uomo così concepito, dopo tutto quanto ci ha fatto vedere il XX secolo, fa paura. Mi sembra che chi lo pensa così, magari nella convinzione di glorificarlo e di farlo simile agli



angeli, non si accorga della povertà, della ristrettezza di questo essere che resta, per necessità di cose, l'inevitabile ripetizione di se stesso, assimilato, omogeneo a chi l'ha pensato e "generato" (12). Mi sembra insomma che, oltre a confrontarci con la nostra razionalità, giocattolo costruito con le nostre mani, dobbiamo altrettanto confrontarci con la realtà in ogni momento nuova e sconvolgente rappresentata dall'altro, cioè con chi, fuori e dentro di noi, porta in sé la differenza, la qualità: l'individualità. Se mpre incontrollabile e sempre nuovo; irrimediabilmente sfuggente a ogni comun denominatore, sempre diverso e inafferrabile, sempre altro da noi e quindi vero, di una verità autonoma, conflittuale, non omologante. L'altro, a differenza dell'idea, non diventerà - non potrà mai diventare - un idolo. Continuamente particolare e cangiante e irriducibilmente personale, capace di metterci continuamente in discussione e continuamente in contatto con la vita.

Comprensibilmente cerchiamo certezze per costruire e per vivere; ma questo è quanto di più pericoloso e mistificante e fuorviante possiamo "produrre", se non siamo coscienti fino in fondo della loro ambiguità. Ingessano, chiudono a tutte le esperienze vere (di cambiamento profondo, rivoluzionarie), portano progressivamente lontano da ogni confronto con la realtà. Un pensiero idolatrico (un'ideologia, una religione, un sistema filosofico, una cultura totalizzante...) tiene fuori dalla realtà tanto da non farci vedere la nostra limitatezza, debolezza, miseria e insieme la nostra sconfinata capacità di pensare, guardare, operare sopra e oltre noi stessi.

L'eliminazione dell'idolatria del pensiero razionale apre la porta alle cose che si sentono e non si sanno spiegare, perché "l'uomo supera infinitamente l'uomo".

Giuseppe Bovo

Note

1) In S. WEIL, *Quaderni*, Adelphi, pp. 396-397.

2) Da R. M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*.

3) La conoscenza razionale, oggi, lontani ormai dalle metafisiche, si ritiene consistere nelle tecniche di indagine controllate criticamente in contrapposizione al pensiero mitico e alla metafisica in quanto privi del controllo empirico. Non sono sicuro che questa sia l'unica nozione presente nel nostro bagaglio culturale; mi sembra invece succeda che di volta in volta adottiamo anche altre nozioni senza curarci più di tanto del fatto che se le accostassimo una all'altra ne scopriremmo la reciproca incompatibilità. Sicuri che non intendiamo a volte la conoscenza discorsiva di aristotelica memoria, che procede da premesse a conclusioni e poi da queste a conclusioni ulteriori, conseguente a operazioni deduttive compiute su termini universali esplicitamente pre-definiti?

4) Forse, meglio ancora: vogliamo far credere a noi stessi e agli altri che succeda.

5) Se solo quello che razionalmente si dimostra ha importanza, consistenza, dignità di essere abitato, allora è l'invisibile a non essere riconosciuto e al quale non si dà possibilità di esistenza. Stando così le cose, non sarà la ragione a farci riconoscere e chiamare per nome un giorno (se mai questo giorno verrà), in un momento improvviso e del tutto insolito, forse prendendo un caffè o



Il fascino dell'idolatria

forse davanti alla gloria di una montagna, quella presenza che il cardinale C. M. Martini definì "il mistero ineffabile e indisponibile, quello che ci sovrasta da ogni parte, ci avvolge, ci penetra, ci vivifica e ci fa presentire una santa vicinanza".

6) È proprio il caso di cantare assieme a F. De Andrè e a I. Fossati: "Che bell'inganno sei anima mia". Questo nasconderti ciò che non rientra "normalmente" nei nostri schemi, è proprio un inganno che ci piace, di cui siamo innamorati, un inganno bello, amato, coltivato: idolatrato. Un inganno che spesso non sveliamo agli altri ma nemmeno a noi stessi, un'idolatria in piena regola perché uno degli elementi costitutivi dell'idolatria è appunto quello di essere un inganno.

7) Di nuovo ci potrebbe essere utile il Rilke di quella lettera citata più sopra e che insegna al suo allievo ad avere pazienza per ciò che nel cuore vi è di irrisolto e cercare di amare i problemi come stanze chiuse, come libri scritti in una lingua straniera, a imparare a vivere la domanda. Spesso è la fretta della risposta a rendere ridicolo e improbabile il tutto. Ragionevole è l'attesa, è conservare dentro di sé la domanda finché la vita non darà una risposta. Al di fuori di questo atteggiamento si distruggono un'infinità di possibilità, si uccidono esperienze ricchissime, si casca nell'adorazione comoda e sbrigativa del vitello d'oro della ragionevolezza che tranquillizza e rassicura e immobilizza. La ragione deve riconoscere a se stessa che non può afferrare e dire tutto.

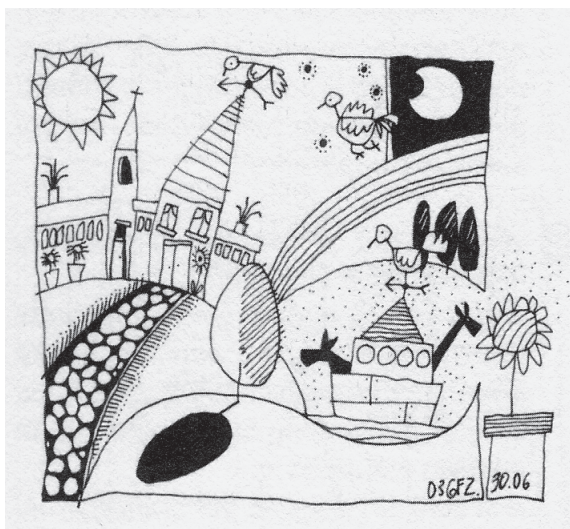
8) E non solo metaforicamente. U. Galimberti in *Psiche e techne* scrive pagine illuminanti e convincenti su questo.

9) La bellezza di un Raffaello come la paura della morte, l'assurdo di un dolore, la nostalgia di cose che ci sembra di non aver mai conosciute, tutto questo continua a colpirci. Il tragico è che la nostra formazione razionale non ci insegna come trattare questo patrimonio, come farlo diventare nostro, come organizzarlo nella nostra cosmologia.

10) Riassumo da un articolo di R. Panikkar: quello che passa come la conoscenza razionale della realtà non è altro che un'astrazione. Quella realtà così concepita e organizzata esiste solo in parte, se esiste. Ma, di più, non esiste neppure quel soggetto raziocinante che così la concepisce. Anche quell'individuo che razionalmente la guarda, la decodifica, la organizza e la spiega, quel soggetto tutto idee chiare e distinte e sillogismi, custode freddo del processo di analisi e confronto e catalogazione, anche quel soggetto è un'astrazione.

11) Così Benedetto XVI nel suo discorso, mai pronunciato, all'Università "La Sapienza" di Roma. Prepotentemente e per contrasto viene in mente E. Levinas quando afferma che la domanda vera non è cosa sia l'essere e ancor meno cosa sia la verità ma cosa sia l'altro, l'uomo.

12) Ho cercato nella Bibbia alcuni casi di idolatria: Esodo 32,1, il popolo dice ad Aronne "Facci un dio che vada davanti a noi..."; 1Re 12,32, Geroboamo "salì all'altare che aveva eretto a Betel, per sacrificare ai vitelli che aveva costruito". Non si nasconde, anzi si proclama come prima e quasi unica caratteristica di questi dèi quella di essere opera delle mani degli stessi uomini che poi si prostrano e li adorano.



“La dottrina sociale della Chiesa è un insieme non di precetti che da laici dobbiamo applicare, ma di riferimenti che richiedono la nostra capacità e creatività, e che vanno adeguati in ogni momento alla complessità sociale che cambia”.

L'intervistato, ex presidente delle ACLI di Venezia, è neo-eletto consigliere regionale.

La tentazione del potere

Esodo: *La politica sembra particolarmente tentata dall'idolatria del potere. In primo luogo, alla ricerca del consenso vengono sacrificati programmi, buone idee, interesse generale, il bene comune...*

Causin: Uno dei fallimenti della politica, che crea la frattura tra cittadini e istituzioni, oggi è dovuto alla propensione di chi esercita ruoli rappresentativi di far prevalere il consenso sulla responsabilità. Ciascuno è sottoposto alla tentazione di utilizzare il potere non per il conseguimento del bene comune ma per fini parcellizzati, localistici, che fanno incrementare il consenso e conseguentemente il percorso personale.

Questo è dovuto, in Italia, in parte a partire dal 1994, anche alla riforma delle autonomie locali e del sistema elettorale, che conferiscono molto potere ai sindaci, ai presidenti di provincia e di regione, e anche al *premier*. Inoltre chi ha un ruolo rappresentativo all'interno di assemblee elettive si dimentica che si viene eletti senza vincolo di mandato e cioè che si rappresentano non più gli interessi particolari ma quelli della comunità. La questione è comunque complessa perché non è solo un problema soggettivo, legato al ceto politico, ma è anche un comportamento indotto dal sistema di relazioni che stanno attorno a chi fa politica, che sollecita a richieste di tipo particolare, inevitabilmente confliggente con l'interesse generale.

Un esempio diffuso riguarda i favori in un concorso che automaticamente esclude chi ha merito. Su questo versante c'è la domanda, purtroppo latente, se i partiti possano essere oltre che macchine elettorali anche comunità educanti capaci di innescare nella società comportamenti sociali di tipo virtuoso. Lo trovo un passaggio delicato e però fondamentale. Penso a quanto accade negli Stati Uniti, dove il non pagare le imposte è ritenuto un comportamento individuale socialmente non accettabile, che dal punto di vista etico, quindi, viene stigmatizzato. Al contrario di quanto avviene in Italia. I partiti dovrebbero chiedersi se, oltre a essere soggetti che organizzano le scadenze elettorali e gestiscono il potere, possano diventare anche comunità educative per far sì che le comunità restino coese. Ovvio che non tutto si risolve dentro i partiti né che questi debbano sostituirsi alla comunità sociale, alla famiglia, alla scuola.

Esodo: *Un altro principio, spesso contrapposto al consenso, è quello che va sotto il nome di decisionismo: c'è contrapposizione tra la necessità di decidere e quella di*



Il fascino dell'idolatria

mantenere un consenso.

Causin: Decidere è inevitabilmente una scelta che significa preferire qualcosa rispetto ad altro, e allora anche farsi carico della responsabilità di gestire un possibile dissenso rispetto alla decisione. Questo è un motivo per cui le grandi decisioni non vengono prese nel nostro paese. Sarebbe interessante capire se, rispetto a questioni come quelle delle grandi opere italiane (TAV, Mosè, l'alta velocità, le grandi arterie di viabilità, ecc.), nei confronti delle comunità locali può esserci una modalità intermedia tra il diritto di veto del singolo o della microcomunità che riesce a bloccare un'opera pubblica - che è il metodo italiano - e quello che viene usato negli USA, dove le opere vengono fatte senza sentire per niente il contesto locale. Un metodo di concertazione intermedio (quello che in questi giorni viene definito un ambientalismo del fare) oggi sembra uno *slogan* ed è una modalità oggi tutta da inventare.

Esodo: *Su temi più prettamente etici, quali unioni di fatto, fecondazione assistita, eutanasia, aborto, c'è in Italia oggi una specificità "cattolica" e di nuovo, a noi sembra, una tentazione di idolatria. Perché è evidente il rischio dello scontro tra due posizioni: una che sostiene come necessario tenere comunque saldo il principio assoluto prescindendo dalla realtà concreta, e l'altra che sostiene la necessità di assecondare i processi reali. Tu, che vivi direttamente dentro le istituzioni che decidono e "impongono" posizioni, legiferando, come la vedi?*

Causin: Tendenzialmente si tende a non affrontare questi temi *eticamente* sensibili perché portano in campo visioni antropologiche divergenti. Temi che non sono squisitamente cattolici ma fanno parte della vita dell'uomo in quanto tale.

Il cattolico impegnato in politica chiaramente ha dei principi di riferimento: la fede, il magistero sociale della chiesa, cioè una serie di principi e di precetti che vanno vissuti e attualizzati nell'esercizio delle proprie funzioni. Ma chiunque faccia il legislatore non può prescindere dal fatto che la realtà è complessa, articolata e plurale. Quando noi parliamo di famiglia non possiamo non tener conto che c'è un'evoluzione sociale anche nel modo in cui si costituiscono i legami e le unioni in una comunità locale, e che questa modalità inevitabilmente deve essere soggetta a delle normative di legge che la regolano. Per cui noi possiamo affermare, dal punto di vista del principio, che la famiglia tradizionale è un valore e che svolge un ruolo sociale, ma non possiamo dimenticare che ci sono persone che fanno scelte del tutto differenti perché l'evoluzione della nostra società sta andando in quest'altra direzione.

Quindi chi è cattolico può partire da certi principi ma non può pensare che questi diventino, dal punto di vista legislativo, una chiave interpretativa assoluta con cui si determinano i rapporti tra lo Stato e i cittadini. Nello specifico della regolarizzazione delle unioni civili, per esempio, bisognerebbe avere il



coraggio di derubricarla da questione ideologica, di andare nel merito e capire quali sono i casi specifici e come si possono far entrare nella norma. Fatto salvo che è positivo che ci siano dei cattolici che ritengono che la famiglia tradizionale vada valorizzata e premiata dallo Stato e che è positivo che ci sia un'autorità ecclesiale che richiami a questo valore.

Un altro esempio attuale è relativo al dibattito molto forte per l'abolizione della legge 194, che creerebbe una situazione ancora più grave perché il ricorso all'aborto è una pratica che da sempre c'è, e questa legge consente che l'interruzione di gravidanza avvenga in strutture sanitarie pubbliche. Chi è cattolico può decidere di non ricorrere all'interruzione di gravidanza, scegliere di non fare l'amniocentesi; il medico cattolico convinto può fare l'obiezione. Dico di più: chi fa riferimento ai valori cattolici deve particolarmente battersi perché il ricorso all'interruzione di gravidanza non sia una scelta contratta in condizioni di non libertà. Per esempio, siccome il 70% delle interruzioni di gravidanza in Veneto avvengono perché ci sono delle donne che non sono in condizioni economiche e sociali che consentono di far fronte alla maternità (donne immigrate ma anche giovani che hanno contratti di collaborazione a progetto e che con una gravidanza perderebbero il lavoro), chi è cattolico e vuol difendere la vita deve spingere per una serie di norme di tutela del lavoro e incentivo alla maternità. Possiamo anche considerare, dal punto di vista del giudizio etico, negativo l'esercizio di libertà di una donna che ricorre all'interruzione di gravidanza, però non possiamo impedire che qualora questa scelta sia libera e consapevole possa avvenire all'interno delle strutture sanitarie che consentono per lo meno di tutelare la salute.

Su questi temi noi dovremmo avere il coraggio di andare nel merito e di capire che la realtà è profondamente cambiata, e che il riferimento culturale e valoriale, anche all'interno delle comunità cristiane, è molto diverso, perché poi c'è anche una grossa discrasia tra l'appartenere alla comunità cristiana e essere uomini e donne di fede che applicano i principi nella realtà.

Esodo: *Tutta una serie di movimenti, di associazioni e la stessa Chiesa, come istituzione, su questi temi sembrano muoversi con uno schema vecchio, che prevede l'utilizzo di partiti, di organizzazioni, di persone, di istituzioni anche, per imporre un proprio principio, invece che per fare una battaglia di tipo culturale ed educativo per affermare nella società i propri valori.*

Causin: Definisco questa come una Chiesa in difesa, che ha come risvolto un giudizio, secondo me, ingiustamente negativo sulla libertà e sulla capacità dei laici credenti di utilizzare una chiave di interpretazione della realtà che cambia e che ha come conseguenza una prassi di sostituzione da parte della gerarchia ecclesiale e quindi un intervento diretto nella società. L'impressione mia (per questione anagrafica non ho vissuto tutte le stagioni di questo dibat-



tito, posso soltanto averle ricostruite da letture e conoscenze storiche) è che da un certo momento in poi, dalla fine degli anni '80, in Italia si fa avanti la necessità da parte dei vescovi di sostituirsi ai laici.

Questo meccanismo segna anche la crisi della funzione sociale di alcune associazioni che assolvevano a questo compito, penso alle ACLI, all'Azione Cattolica. Una delle cose che mi impressionano di più, leggendo Enzo Bianchi, è il suo insistere sul fatto che la dottrina sociale della Chiesa è un insieme non di precetti che da laici dobbiamo applicare, ma di riferimenti che richiedono la nostra capacità e creatività, e che vanno adeguati in ogni momento alla complessità sociale che cambia. L'impressione è che oggi non venga riconosciuta questa capacità. E che ci sia un cattolicesimo incapace di dare un contributo di modernizzazione positiva rispetto ai valori fondamentali quali la vita, la famiglia, la coesione sociale, la solidarietà e, proprio per questo, venga sostituito dai pastori in modo secondo me improvvido e inopportuno. Noi laici sentiamo la difficoltà di vivere questa presenza in Italia di una Chiesa che quotidianamente, a differenza che in altri paesi, richiama e interviene in maniera forte rispetto ad alcuni principi e valori.

Il problema è che se non c'è un'esperienza di fede vissuta all'interno delle istituzioni ma c'è un cattolicesimo culturale finalizzato soltanto al consenso e alla tenuta di un blocco sociale, poi chiaramente tutto diventa una mera applicazione di principi o di prescrizioni che non fa evolvere il cattolicesimo democratico e sociale italiano, e anzi lo fa regredire e diventare minoritario, residua-

le; lo condanna a una necessaria e, secondo me, inopportuna scomparsa.

Andrea Causin



"Bonhoeffer indica proprio nel nulla l'ultimo Idolo costruito dall'uomo occidentale, un idolo posto accanto se non addirittura al posto stesso di Dio, al quale si assoggetta e su questo concetto modella la sua visione nichilista del mondo e della stessa libertà". L'autore è teologo impegnato nel terreno dell'ecumenismo.

L'idolatria: condizione esistenziale dell'uomo

"Io sono l'Eterno, l'Iddio tuo, che ti ha tratto dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù. Non avere altri dèi accanto a me" (Es 20,2). Con queste parole si apre la serie dei dieci comandamenti, che Dietrich Bonhoeffer commenta così: "Qui non si tratta del fatto che noi potremmo adorare altri dèi al posto di Dio, ma del fatto che potremmo pensare di poter porre qualcosa accanto a Dio" (1).

In un altro testo, Bonhoeffer ricorderà che il primo discorso teologico su Dio e l'uomo, e sui loro rapporti è avvenuto nel dialogo che si svolse nel paradiso terrestre fra Eva e il serpente tentatore. Questo dialogo *"prospetta l'uomo non più come imago Dei (immagine di Dio), ma sicut deus (come un dio)"* (2). Questa presunzione, scrive Bonhoeffer, cioè *"l'essere dell'uomo sicut deus, implica il suo non voler essere creatura"* (3), il rifiuto di riconoscere il proprio limite e la volontà di ritenersi autosufficiente e assoluto. Così facendo l'uomo distrugge la sorgente della vita sua e di quella del mondo. Dio diventa per l'uomo il Nulla, che mette a nudo la sua inconsistenza, il suo essere *niente*. *"Allora si apersero gli occhi ad ambedue e s'accorsero di essere nudi"* (Gen 3,7). In questo, afferma Bonhoeffer, consiste la *caduta*, nella quale l'uomo trascina con sé tutta la creazione. Il mondo continua ad essere la realtà creata da Dio, ma l'uomo non la vede più in relazione alla sua fonte vitale. L'uomo, e con lui il mondo, diventano privi di senso e incomprensibili. È con la *caduta* che l'uomo si accorge del bisogno di conoscere il bene e il male, mentre nel suo stato originario, non idolatra, egli viveva *al di là del bene e del male*. Per questo, fin dall'inizio della sua storia, l'uomo si è sempre posto il problema della verità e dell'etica.

Alle origini dell'epoca moderna, nel secolo XVII, Pascal obiettava a chi, come Cartesio, era convinto di aver trovato un metodo per potere in modo sicuro, anche se progressivo, conoscere la verità: *"Ogni cosa quaggiù è vera in parte, falsa in parte. La verità essenziale non è così: essa è tutta pura e tutta vera. Questa mescolanza la disonora e l'annienta. Niente è puramente verità; e così niente è verità, se intendiamo pura verità... Noi non abbiamo né vero né bene che in parte, e mescolato col male e col falso"* (4). La ragione geometrica, sosteneva il pensatore francese, è in grado solo di descrivere, indagare e rappresentare l'oggettivo, cioè ciò che è esterno all'uomo, ma è incapace di mettere in comunicazione l'uomo con gli altri, e addirittura con se stesso.

"Avevo trascorso lungo tempo nello studio delle scienze astratte, ma la scarsa 'comunicazione' che se ne può trarre me ne aveva disgustato. Quando ho incominciato lo studio dell'uomo, ho visto che le scienze astratte non sono proprie dell'uomo e che io, progredendo in esse, mi allontanavo dalla mia condizione più che gli altri ignoran-



dole..." (5). In termini più moderni potremmo dire che, secondo Pascal, lo spirito di geometria *ragiona*, lo spirito di finezza *comprende*.

Pascal ci descrive il dramma dell'uomo moderno. Le nuove conoscenze del cosmo gli hanno fatto prendere coscienza della sua finitezza e del suo sentirsi sperduto fra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Da questo smarrimento scaturisce la certezza che ogni conoscenza è sempre parziale, non solo nel senso che le è preclusa la possibilità di comprendere il tutto, ma anche nel senso che del particolare si possono comprendere solo alcuni aspetti, in quanto sfuggono certamente alcune sue fondamentali relazioni con il tutto, che è infinito. Ciò significa che l'uomo è esposto al rischio di considerare come positive conquiste insensate, e di scambiare per verità assoluta errori e contraffazioni ingannevoli, *con il pericolo di trasformare in idoli ogni sua conoscenza, ogni sua opera e ogni sua rappresentazione del mondo certamente parziale, se non addirittura totalmente falsa*. Rischia, in altri termini, di porre, accanto a Dio le *"opere delle sue mani"*: non solo statue, raffigurazioni, oggetti animali, ma anche le sue raffinate elaborazioni intellettuali, non tenendo conto di quanto dice la Sacra Scrittura: *"... Io sono l'Eterno, che ha fatto tutte le cose; io solo ho spiegato i cieli, ho disteso la terra, senza che vi fosse alcuno con me; io rendo vani i presagi degli impostori e rendo insensati gli indovini; io faccio indietreggiare i savi, e muto la loro scienza in follia"* (Is 44,24-25) (6).

L'ultimo idolo: il Nulla

Bonhoeffer, sottolineando che, nell'enunciazione biblica del primo comandamento, *"non si tratta del fatto che noi potremmo adorare altri dèi al posto di Dio, ma del fatto che potremmo pensare di poter porre qualcosa accanto a Dio"*, ci pone di fronte ad una radicale dialettica fra il Nulla e il niente (7). Il teologo tedesco è un discepolo di K. Barth e nella sua riflessione ricorda sicuramente una delle tesi fondamentali del padre della teologia dialettica, e in particolare della lezione del commento a *L'Epistola ai Romani*, nel quale possiamo leggere che Dio è certamente l'origine di tutto, ma anche *"... la crisi di tutte le forze, il totalmente Altro, commisurate al quale esse sono qualcosa e nulla, nulla e qualche cosa, il loro primo motore e la loro ultima quiete, l'origine che tutte le annulla, il fine che tutte le fonda... Quello che annulla tutte le verità del mondo è anche la loro fondazione. Appunto perché il No di Dio è totale, esso è anche il suo Sì"* (8). Ebbene, se noi assumiamo le realtà naturali, provvisorie e caduche, come autosufficienti e permanenti, noi le poniamo non in dipendenza e in relazione a Dio, ma *accanto a Dio* e le trasformiamo in veri e propri idoli.

A questo punto Bonhoeffer, continuando la sua meditazione sul primo comandamento, spiazza però in modo imprevedibile il lettore cristiano. Dopo aver ricordato che normalmente vengono indicati come idoli *"il denaro, la sensualità, l'onore... la forza, il potere, il successo"*, il pastore luterano fa un'affer-



mazione almeno a prima vista sconcertante: "... quando (il primo comandamento) parla di "altri dèi", non intende in realtà nulla di tutto ciò che è stato detto qui sopra. Il nostro è un mondo senza dèi; noi non adoriamo più nulla... Siamo troppo disorientati in tutto il nostro essere per poter essere ancora in grado di avere e di adorare degli dèi..." (9). Con questa affermazione egli vuole smascherare l'inganno della più recente e sofisticata creazione della mente umana, che si presenta apparentemente quasi coincidente con la tradizionale concezione "pessimistica" non solo dell'ebraismo e del cristianesimo, ma anche di molta cultura non religiosa, che si richiama alla famosa espressione dell'Ecclesiaste: "*Io ho veduto tutto ciò che si fa sotto il sole; ed ecco tutto è vanità e un correr dietro al vento*" (Eccl 1,14).

L'affermazione di Bonhoeffer può essere compresa ancora meglio se si richiamano alla memoria, anche solo di sfuggita, alcuni filoni di pensiero che si stavano affermando negli anni in cui egli scriveva le riflessioni appena riportate. Nel 1938, per esempio, Sartre pubblicò *La nausea*, e nel 1943 *L'Essere e il nulla*. Bonhoeffer indica proprio nel *nulla* l'ultimo *Idolo* costruito dall'uomo occidentale, un idolo posto accanto se non addirittura al posto stesso di Dio, al quale si assoggetta e su questo concetto modella la sua visione nichilista del mondo, dell'esistenza e della stessa libertà, considerata da Sartre come condizione essenziale dell'uomo, cifra della sua grandezza, ma al tempo stesso anche causa della sua vera e propria maledizione e infelicità. Un esito inevitabile del pensiero occidentale, secondo Bonhoeffer, che nell'*Etica* descriverà poco dopo in questi termini: "*L'aver messo in dubbio da duecento anni a questa parte, e in misura sempre crescente le realtà ultime, ha messo in pericolo la stabilità e minacciato di dissoluzione le realtà penultime, che sono strettamente collegate a quelle supreme... La perdita delle realtà ultime produrrà presto o tardi anche presso costoro un crollo delle realtà penultime, salvo che sia ancora possibile recuperarle riagganciandole alle realtà supreme...*" (10).

La lotta contro gli idoli: non fuga, ma immedesimazione con il mondo

Bonhoeffer, il teologo che delineò i tratti del cristiano moderno come essere non religioso e come inevitabilmente immerso nella partecipazione alla storia e alle vicende umane, con le sue parole non vuole certamente esortare a fuggire il mondo e a rifugiarsi in un ripiegamento pessimistico e immobilizzante. Non è certamente né un relativista, né un nichilista. In tutti i suoi scritti, e anche negli ultimi, come nell'*Etica* e nelle *Lettere e scritti dal carcere*, in cui affaccia l'ipotesi di un cristianesimo non religioso, rimane centrale la figura di Cristo, e Cristo significa che Dio, il totalmente Altro, il Nulla che giudica il nostro non-essere, l'assolutamente Incomprensibile, si è rivelato, ci ha dimostrato il suo volto, si è fatto uomo come noi, ha vissuto umanamente fra di noi, è morto per noi, è risuscitato. Cristo significa che il totalmente Altro in realtà è in relazione sostanziale con tutto il creato e, in particolare, con gli uomini. Ha anche mostrato chiaramente che le cose e gli uomini non valgono perché hanno una



consistenza in loro stesse, e neppure per una loro stretta connessione relazionale richiesta da una perfetta organizzazione strumentale orizzontale, ma solo in quanto sono in relazione fra loro e con Lui. La relazione che li costituisce rappresenta anche un'istanza che li trascende nella loro individualità e che li spinge sempre ad un loro oltrepassamento, non ad una loro distruzione.

Bonhoeffer, evidentemente, è un barthiano, ma che va molto oltre Barth stesso e, per certi versi, lo sovverte. Rileggiamo un suo famosissimo testo, scritto nel 1944 in carcere, nel quale disegna le linee essenziali di un *Progetto per uno studio*, che si proponeva di realizzare appena le condizioni glielo avessero permesso (11). *"Chi è Dio?... Incontro con Gesù Cristo. Esperienza del fatto che qui è dato un rovesciamento completo dell'essere dell'uomo, per il fatto che Gesù 'esiste per gli altri', esclusivamente. L'essere-per-gli-altri di Gesù è l'esperienza della trascendenza! Solo dalla libertà da se stessi, solo dall'esserci-per-gli-altri fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipare a questo essere di Gesù (Incarnazione, croce, resurrezione). Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto 'religioso' con un essere, il più alto, il più potente, il migliore che si possa pensare - questa non è autentica trascendenza -. Bensì è una nuova vita nell'esserci-per-gli-altri, nel partecipare all'essere di Gesù"* (12).

Paradossalmente, sostiene Bonhoeffer, l'uomo moderno, una volta negato il rapporto vitale delle cose con la loro origine e quindi l'averle considerate come realtà autosufficienti accanto a Dio, si è trovato con le mani vuote, e la sua vanità e inconsistenza gli hanno fatto porre accanto a Dio non più cose fragili e vane, ma lo stesso *nulla*, con la lettera minuscola, il nulla rapportato solo all'evanescenza delle cose esistenti e della sua stessa vita, sganciato dal suo rapporto con il *Nulla* con la lettera maiuscola, che solo può restituire consistenza e senso. Questo esito non è che la conseguenza della dimenticanza di quanto rispose alle drammatiche domande di Giobbe: *"Chi è costui che oscura i miei disegni con parole prive di senno?... Dov'eri tu quando io fondavo la terra? Dillo se hai tanta intelligenza... Il censore dell'Onnipotente vuole ancora contendere con lui? Colui che censura Iddio ha egli una risposta a tutto questo?"* (13).

Non con l'abbandono né con il disprezzo per il mondo - questa è la lezione di Bonhoeffer, una lezione che è ancora del tutto attuale - l'uomo fa dentro se stesso il vuoto necessario perché il Nulla lo invada e lo pervada. È nella esigente realizzazione dell'*essere-per-gli-altri*, nella continua purificazione della relazione intramondana, liberandola da tutto ciò che la rende strumentale, che si oltrepassano tutti i limiti idolatrici.

Questa purificazione della relazione richiede che si abbattano continuamente tutte le posizioni faticosamente conquistate, che si rivelano provvisorie e rischiano di trasformarsi in realtà *poste accanto a Dio*, in veri e propri idoli. E, in questo senso, idoli non sono solo le realtà immediatamente classificabili come antagoniste di Dio, quali divinità, potere, ricchezza, successo e simili, ma anche realtà di per sé positive, se vengono concepite come autosufficienti ed



esaustive, quali l'amore, l'amicizia, la cultura, le stesse opere di carità e perfino il concetto stesso di Dio (14).

In questo senso l'invocazione che il padre del figlio epilettico rivolse a Gesù: *"Signore, credo, ma tu aiuta la mia incredulità"* (Mc 9,24) potrebbe essere parafrasata legittimamente nel seguente modo: *"Signore io credo che tu sei l'unico Dio, ma tu aiutami a vincere il germe dell'idolatria che abita in me"*.

Franco Macchi

Note

1) DIETRICH BONHOEFFER, *Memoria e Fedeltà*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 1979, p. 19.

2) Citazione tratta da: CARLO SCILIRONI, *Nichilismo, sacro e mistero*, CLEUP Editrice, Padova 2002, p. 149.

3) Citazione tratta da, ivi, p. 149.

4) BLAISE PASCAL, *Pensieri*. A cura di Adriano Bausola, Rusconi, Quarta Edizione, Milano 1997. Pensiero n. 228 (385), p. 139.

5) BLAISE PASCAL, *Pensieri*, cit., 80-144, p. 61.

6) Tutto il cap. 44 di Isaia è una descrizione ironica dell'insensatezza dell'idolatria.

7) Nel pensiero di Bonhoeffer è evidente la presenza del Barth dialettico dell'*Epistola ai Romani*.

8) K. BARTH, *L'Epistola ai Romani*. A cura di Giovanni Miegge, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 12-14.

9) DIETRICH BONHOEFFER, *Memoria e Fedeltà*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 1979, p. 20.

10) DIETRICH BONHOEFFER, *Cose ultime e Penultime*, in *Etica*. Introduzione di Italo Mancini, traduzione di Aldo Comba, Bompiani, Milano 1969, p. 121.

11) Tanto per capirci, si tratta di quel testo in cui il teologo della Chiesa confessante tedesca aveva posto a tema "La non-religiosità dell'uomo moderno divenuto adulto" e nel quale aveva indicato come argomento da trattare la seguente tesi: "Dio come ipotesi di lavoro, come tappabuchi per le nostre difficoltà è diventato superfluo". Cfr. DIETRICH BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*. A cura di Ebrhard Bethge, edizione italiana a cura di Alberto Gallas, ristampa della seconda edizione, Edizioni San Paolo, Milano 1996, p. 461.

12) Ivi, p. 462.

13) Giobbe 38,2 e 40,2. Tutti i cinque capitoli finali del libro di Giobbe sono una severa condanna della pretesa dell'uomo di conoscere il fondamento ultimo delle cose, perché esso è nascosto in Dio stesso e quindi inaccessibile alla conoscenza umana. È questa pretesa luciferina che genera i germi dell'idolatria, la quale attribuisce a cause seconde un'assolutezza che esse non hanno. Si rilegga anche tutto il cap. 44 di Isaia, che è una descrizione ironica dell'insensatezza e della vanità dell'idolatria in quanto opera delle mani e della mente umana.

14) Come aveva già sostenuto MEISTER ECKART nei *Sermoni tedeschi*: "... Chi deve essere povero nello spirito, deve essere povero in ogni sapere proprio, in modo da non sapere niente, né di Dio, né delle creature, né di se stesso. Perciò è necessario che l'uomo desideri di non sapere o conoscere niente delle opere di Dio ...". Testo riportato in: C. Ciancio-G. Ferretti-A. Pastore-U. Perone, *Filosofia: I Testi, La Storia. Dalle origini alla Scolastica*. SEI, Torino 1990, p. 448.



*“Lo slittamento dal Chi è della Verità al che cos'è... rende incapaci di avere risposta. Si cerca nella direzione sbagliata. La carità, l'agape è il nome, il luogo e la modalità rivelativa della Verità. San Giovanni, nei suoi scritti, lo dimostra insistentemente”.
L'autrice è religiosa del monastero benedettino di S. Giovanni (Lecce).*

“La verità senza amore è idolatria”

Verità, idolo: sembrerebbe trattarsi di termini antitetici, ciascuno dei quali consentirebbe all'altro di vivere, perciò, una propria vita, senza alcun rischio di contaminazione, di confusione. Non è così. Scrutando le pagine della storia della salvezza sembrerebbe piuttosto che l'idolo abbia il potere di insidiare costantemente la verità, ingoiandola, incorporandola, conferendole il proprio bagliore, de-finendola nel proprio confine chiaro, osservabile.

L'idolo seduce ed incanta con la sua assenza di recinti o di fossati di perché e di dubbio. La sua presenza si impone tanto da offrirsi come protezione della verità, sottraendola al suo faticoso peregrinare, offrendole il contorno di una “casa”. L'idolo soddisfa l'illusione, mentre la verità educa alla custodia della speranza. L'idolo offre l'evidenza che placa ed acquieta il desiderare dell'uomo. L'idolo pretende di “contenere” Dio e di renderlo oggetto di consumo, a portata di mano: *“Ecco il tuo Dio...”* (Es 32,4).

“Che cos'è la verità?”. Nelle pagine giovanee questa domanda di Pilato cade in un silenzio che turba. Quel silenzio di Gesù, al quale sembra fare da sottofondo il sinistro apprestarsi della soldataglia al dilleggio consueto del condannato, rinvia il lettore alle parole di autopresentazione del Signore, all'inaudito: *“Io sono la via, la verità, la vita”* (Gv 14,6). Parole che consegnano un trinomio al quale è affidata la conoscenza del Nome santo, ed è additato un percorso che offre salvezza.

L'autopresentazione di Gesù avviene nel contesto della Cena con i suoi discepoli in un'atmosfera di profonda intimità, di intensa comunicazione: sono le care parole dei discorsi dell'addio. La proclamazione del Maestro è finalizzata a curare il turbamento dei suoi amici, è finalizzata a “curare” il loro turbamento.

Ora c'è invece silenzio. Il tacere del Signore può essere interpretato in tanti modi; è forse, la risposta, l'unica possibile a chi domanda senza davvero porsi in ricerca. La ricerca della verità è esigente, include una disponibilità totale, assoluta. Richiede il distogliere lo sguardo dalle proprie preoccupazioni di potere, per esempio... Comporta un reale mettersi in gioco, una disponibilità a “perdersi e a perdere”. Ma il nostro Pilato teneva troppo al suo *status* e alla tranquillità... Il tacere del Signore potrebbe anche essere letto come il silenzio che si addice alla pienezza della Parola, nella quale è offerta e narrata la Verità.

La Verità, Parola fatta carne, parla ora nel suo essere consegnata, nel suo offrirsi. La Verità è ora tra le mani degli uomini, affidata ad essi. La Verità, quel Verbo che è nel seno del Padre, si lascia condurre, legare, trafiggere... rimanen-



do fedele. La Verità, in questa scansione della "consegna", diviene interprete dell'errore e ne indica la causa: il "non sapere": *"Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno alla destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno"* (Lc 23,33-34).

Il mistero pasquale è il vertice della rivelazione e la chiave per conoscere il mistero stesso del vivere: *"Chi è degno di aprire il libro e sciogliere i sigilli? Ma nessuno, né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. Uno dei vegliardi disse: Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli. Poi vidi ritto in mezzo al trono (...) un Agnello, come immolato. E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. Quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello (...). Cantavano un canto nuovo: Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti, e regneranno sopra la terra"* (Ap 5,2-9).

La verità si lascia narrare nel paradosso. A volte, proprio questa sua modalità comunicativa la rende "insostenibile"; insostenibile è la "tensione" alta che essa richiede, una tensione che nel linguaggio caro ai monaci si esprime nell'attenzione, nel protendersi costantemente verso di essa, un vivere quindi continuamente nell'ascolto, per uscire dal "non sapere", un essere permanentemente discepoli, quindi alla scuola dell'unico Maestro, ma anche un essere sempre più consapevoli di vivere un *già* che alimenta il desiderio di una pienezza futura del disvelarsi dello splendore della Verità.

Vigilare, ascoltare, imparare, seguire sono tutti atteggiamenti che rivelano l'apertura ad un oltre, ad un Altro, e che sono agli antipodi di ogni presunzione di autosufficienza: sono atteggiamenti interiori che suscitano comportamenti e relazioni caratterizzati da mitezza, pazienza, comprensione, attesa, rigore nell'esaminare le proprie e le altrui argomentazioni, rifiuto di ogni immediatezza che doni ingannevole promessa di concretezza, umiltà...

Colui che vive proteso verso la Verità sa di vivere proteso verso Qualcuno che, pur abitando nell'intimo dei cuori, ne trascende i confini... Allora si accetta che il vento dello Spirito, l'unico accreditato ermeneuta della Verità, soffi; si accetta di vivere lo sgomento di Nicodemo, non cessando di domandare, di ascoltare..., lasciandosi condurre oltre la propria notte.

Lo slittamento dal *Chi* è della Verità al *che cos'è...* rende incapaci di avere risposta. Si cerca nella direzione sbagliata. La carità, l'agape è il nome, il luogo e la modalità rivelativa della Verità. San Giovanni, nei suoi scritti, lo dimostra insistentemente. Tutto l'evangelo parla di quest'unico mistero!

Agape è anche quella singolare capacità di interloquire, che connota il



discorrere del Maestro con la donna di Samaria presso il pozzo di Giacobbe. Gesù provoca un cammino nell'ascoltatrice. I passaggi di questo dialogo dischiudono realtà eterne sempre più profonde, nelle quali si fanno chiare le identità degli interlocutori, ci si conosce.

La Verità non si piega, non si appiattisce sulle attese dell'altro, ma le nega, le interpreta, riconsegnandogliele in un oltre che ne dilata gli spazi vitali. Un'argomentazione che si snoda con sapienza, in un clima di reciproca attenzione, oltrepassando il già detto e il si dice, può condurre a lasciare le nostre "brocche", destinate a contenere il "che cos'è?" della Verità, senza però comportare la rinuncia all'atteggiamento nobilmente umano dell'interrogare, dell'investigare. La Verità-agape fa esistere e trasforma in corsa d'annuncio i passi che prima erano appesantiti. Conduce alla consapevolezza di sé e alla capacità di relazionarsi con tutti, con libertà rara. Come la donna di Samaria, la nostra parola diviene annuncio e suscita un esodo nei destinatari: *"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia? Uscirono allora dalla città e andavano da lui... Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna... E lo pregarono di fermarsi con loro, ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola"* (Gv 4,29.39-41).

La forza della Verità è nell'amore. È un amore essenziale. Nulla di sentimentale, di edulcorato, nulla che dia adito ad accondiscendenza, ad accomodamento, a riduzione delle esigenze della Verità. È un amore narrato con e da parole d'uomo. I racconti di guarigione, la presentazione dei "segni" compiuti dal Signore sono ricchi di annotazioni relative al suo profondo commuoversi dinanzi alla povertà, alla miseria, al dolore, al peccato, alla morte.

Ma c'è anche una tenerezza che si esprime nell'accoglienza del desiderio dell'altro. La Verità interpreta lo sperare dell'uomo e lo fa accostandosi a lui. Questa delicatezza anima la Verità!

Nel corso dei secoli abbiamo spesso smarrito la memoria dello stile del Maestro. Pensando di affermare, di proclamare la Verità, di fatto l'abbiamo negata. Dobbiamo con decisione assumere lo stile del Maestro.

In un recente articolo, frate Arturo Paoli così scrive con accenti appassionati: *"L'appello all'assoluto non è un aiuto alla crisi attuale (...) perché rispondere a questo appello vuol dire risucchiare l'io fuori di sé distogliendolo dal guardare davanti a sé. Nella parabola del buon samaritano, tu, maestro di tutti i tempi e per tutti gli uomini, hai messo di fronte l'uomo ubbidiente all'assoluto (il sacerdote e il levita) e quello tirato fuori di sé dallo sconosciuto ferito vicino a perdere l'ultimo soffio di vita. Questa è la prossimità che ferisce e che sconvolge come è della prossimità che tutti cerchiamo di scansare. La domanda finale di Gesù è un tocco di sapienza: chi dei tre è stato prossimo?"* (A. Paoli, *Assoluti idolatrici*, in Rocca 10 (2008), 50-51).

Luciana Myriam Mele



“Quando pensiamo - in superbia - di essere immuni dall'idolatria, dovremmo allarmarci maggiormente, metterci in allerta e, con accanimento, applicarci a fiutare dove mai si sia annidata, in quale angolo a noi segreto si sia occultata...”.

L'autrice è presentatrice di programmi RAI molto seguiti e apprezzati.

Resistere all'idolatria: la strada, l'attesa, l'incontro

È la più subdola, la più sottile, la più insinuante delle tentazioni: nessuno di noi può dirsi esente da idolatria. È la più difficile da riconoscere in noi stessi, che siamo indotti, da un inganno prospettico, a ritenerci preservati da un simile abbaglio. Ma anche la più difficile da riconoscere negli altri, soprattutto quando condividono i nostri stessi idoli, o quando in loro adoriamo le divinità che noi stessi vorremmo essere. Neppure la percezione soggettiva della fede, che ciascuno vive, o rinnega, o rifiuta, può essere un criterio per valutare la nostra idolatria. Anche di Dio possiamo fare un idolo, quando riteniamo di metterlo al di sopra di ogni cosa e invece ne facciamo un piccolo feticcio a nostra immagine e a nostra somiglianza. E anche nel nostro orgoglioso ateismo, che riteniamo esente da idoli, ci inchiniamo adoranti di fronte a un *pantheon* di divinità: il denaro, certo, e il possesso, e il successo, la fama, il piacere, ma anche il sapere, il fare, e persino il vuoto e il nulla. “Ogni ateo è idolatra... - scrive Simone Weil - così come la maggior parte della gente pia”.

Se fossimo creature che amano la libertà, e non, come siamo, inclini a farci schiave degli idoli che riempiono il mondo, potremmo ridere delle loro maschere e facilmente scioglierci dalle seduzioni dei loro ammiccamenti e dei loro abbracci. Ma anche la libertà è una faticosa conquista. E talvolta, per non compiere quella fatica, preferiamo corromperla, trasformarla nella “scimmia” di se stessa, nell'arbitrio di fare ciò che ci piace, nell'abuso sorretto dalla prepotenza, in una illusione assecondata dalla mancanza di esercizio critico. Lo spazio della laicità dovrebbe garantire, nel tessuto della comunità, una pratica vigile e aperta della libertà. Ma sappiamo quanto possa essere generatore di confusione il pubblico, e quanto possa pervertire il pensiero, adulterare il linguaggio, snaturare le relazioni. Nietzsche chiama lo Stato “il nuovo idolo”, appunto, “il più gelido di tutti i gelidi mostri”, colui che “mente in tutte le lingue del bene e del male”.

Dunque, è proprio quando ci riteniamo più liberi da idolatrie di qualunque genere, quando pensiamo - in superbia - di esserne immuni, che dovremmo allarmarci maggiormente, metterci in allerta e, con accanimento, applicarci a fiutare dove mai si sia annidata, in quale angolo a noi segreto si sia occultata, come se dovessimo scovare un male che da dentro ci divora ma di cui ancora non riusciamo a scorgere il nucleo più profondo.

Se all'idolatria non possiamo sfuggire, possiamo però, almeno, tentare di resisterle. Possiamo opporre resistenza, fare contrasto, apprestare difese. Conoscendo, in primo luogo, gli organi che colpisce. L'idolatria ci abbaglia con le



sue seduzioni. Ci rende *ciechi*. Ci adesci con i suoi canti di lusinga. Ci rende *sordi*.

Non a caso i comandamenti che cercano di proteggerci proibendo l'idolatria sono due. Il secondo, relativo all'immagine: "Non ti farai scultura alcuna, né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo né di ciò che è nelle acque sotto la terra..." (Es 20,4-6). Che è, di fatto, il divieto di adorare cose, fantasmi, proiezioni della mente. Ma anche il terzo, relativo alla proibizione di pronunciare il nome di Dio, di fatto ci vieta di ascoltare il suono della nostra stessa voce che fa linguaggio di ciò che non può comprendere, di ciò che vorrebbe racchiudere in zoppicanti sentenze, senza avere sentore della profondità della Parola. "Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio..." (Es 20,7) ci comanda di preservarci dal parlare vano e dal dare credito alle nostre parole, incapaci di contemplare il silenzio.

Per questo non possiamo neppure pensare di resistere all'idolatria senza introdurre nelle nostre giornate degli spazi vuoti, delle ore limpide, in cui si possa ripulire lo sguardo dall'opacità, renderlo libero da visioni ottenebranti, capace di assorbire luce e non tenebra. Tempi di silenzio, in cui far tacere la nostra voce e metterci in ascolto di una Parola più sapiente della nostra, che sappia contenere i suoni che percorrono il mondo. I testi delle sapienze antiche sono stati sempre un esercizio buono e fruttuoso per l'ascesi anti-idolatrice. "I comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi" (Sal 19,9). "L'orecchio che ascolta e l'occhio che vede li ha fatti l'eterno" (Prov 20,12). Ci saranno, allora, momenti in cui la verità delle sapienze - con tutta la bellezza della loro evidenza - ci sembrerà che abbia afferrato i nostri cuori. Ma poi, quando andremo per le strade del mondo, ci sarà così facile lasciarci di nuovo ingannare, farci stordire, dimenticare, tradire: quando da ogni dove saremo aggrediti da visioni, assordati da rumori, incantati da bagliori di fata morgana, adulati da chimere che ci invitano a credere nei vitelli d'oro, ottenebrati dalla patina di menzogna che si stende sulle cose. Allora bisognerà iniziare, di nuovo, la fatica di un serrato confronto con la nostra più profonda interiorità e con gli altri che ci scorrono accanto. Allora bisognerà, per non essere fedeli agli idoli, cercare in primo luogo di essere sommamente *infedeli* a noi stessi.

Se provo a immaginare i modi di questa *infedeltà*, mi vengono in mente tre figure.

La prima è quella del *viandante*. Colui che procede senza prefiggersi una meta. Colui che va lasciandosi tutto alle spalle. Colui che è pronto a inventarsi ogni giorno la sua vita. Colui che è costretto a cambiare ad ogni momento il suo orizzonte, a scoprire sempre nuove mappature del mondo. A rinnegare i suoi attaccamenti, smentire le sue maschere. È un buon inizio, credo, la rinuncia al nido sicuro, e a tutto ciò che esso trattiene, per attaccare ai fianchi la propria idolatria.

Il ritratto più avvincente del viandante - che seduce e commuove e ci fa sognare di essere anche noi viandanti che vanno "per il sentiero della grandez-



za" - è, ancora, quello di Friedrich Nietzsche: "Tu vai per il tuo sentiero della grandezza; qui nessuno deve venirti dietro di nascosto! Il tuo piede stesso ha cancellato dietro di te il sentiero, sul quale sta scritto: impossibilità". E tuttavia lo Zarathustra di Nietzsche è un "illuminato dalla conoscenza suprema" e "il suo canto, che disseta gli uomini, li riavvince a una vita trasfigurata, riscoperta come ricchezza terrestre di gioia" (G. Colli). Ma noi, più radenti la terra, sappiamo che cosa significa il dolore del distacco. Sappiamo che potremmo non sopravvivere allo strappo dalle radici. E che potremmo perdere del tutto ogni mappa dell'andare. Molte sono le parole che hanno raccontato il dolore e il pericolo dell'andare.

*Quando uno parte, deve gettare
in mare il cappello pieno di conchiglie
raccolte durante l'estate,
e andarsene coi capelli al vento.
Deve scagliare in mare la tavola
apparecchiata per l'amato,
deve versare in mare il vino
avanzato nel bicchiere,
dare ai pesci il suo pane
e mescolare al mare una goccia di sangue.
Deve infilare bene il coltello
dentro le onde e affondarvi le scarpe,
cuore, ancora e croce,
e andarsene coi capelli al vento!
Allora sì, ritornerà.
Quando? Non domandare.
(Ingeborg Bachmann)*

La seconda figura è quella di colui che *attende*. Imparare l'attesa significa, credo, lottare contro la propria bramosia di mondo, contro la fagocitazione del tempo, contro la contrazione morbosa dei pensieri, della vita. Attendere, dice Simone Weil, significa "obbedire al tempo". "Attendere implica tutta la tensione del desiderio, ma senza desiderio: una tensione accettata in perpetuo". Non hanno peccato contro l'attesa e contro il tempo quelli che chiesero ad Aronne un dio che camminasse alla loro testa, perché si erano stancati di attendere Mosè, che li aveva accompagnati fuori dal paese d'Egitto? Non furono infedeli al Dio che li aveva tratti dalla casa di schiavitù per rimanere fedeli a se stessi, incapaci di attendere perché incapaci di ascoltare, i loro orecchi tesi soltanto a inghiottire il richiamo della fretta e dell'impazienza, della brama di terra e di immaginarsi d'essere un popolo come gli altri?

"Esistono due peccati capitali nell'uomo - scriveva Kafka nei suoi quaderni di appunti -, dai quali derivano tutti gli altri: impazienza e ignavia. È l'imp-



zienza che li ha fatti cacciare dal paradiso, è per colpa dell'ignavia che non ci tornano. Ma forse non esiste che un unico peccato capitale: l'impazienza. È a causa dell'impazienza che sono stati cacciati, a causa dell'impazienza che non ci tornano".

Infine. Una terza figura. Quella dell'*incontro*. Prepararsi all'incontro, sapere che la nostra vita è incontro, significa togliersi dal centro, lasciare spazio vitale anche ad altri, ridurre se stessi per lasciare che gli altri possano crescere. Desistere da un'esposizione nella quale ci viviamo come dèi, e metterci ai margini, dove gli altri sono come noi. Acquistare consapevolezza dell'incontro significa cominciare ad intaccare la massa idolatrica che ci cresce dentro, ci sovrasta e ci domina. Incontrare per lasciare che il nostro orecchio raccolga i suoni del dolore, della gioia, dell'esistenza degli altri. Che il nostro sguardo si perda nelle lacrime, nei sorrisi, nei volti di chi ci sta accanto. O cerchi di bucare la loro indifferenza, o si ritragga, ma senza lasciarli soli, di fronte al loro riserbo. Resistere all'idolatria si può, forse, cominciando a prendere la misura sugli altri della nostra umanità. Ci si distanzia dall'idolo mano a mano che si guadagna vicinanza al prossimo.

C'è una parabola molto bella che racconta un processo di questo genere. È narrata in una piccola opera che si intitola *Gli occhi dell'eterno fratello*. È dello scrittore austriaco di origine ebraica Stefan Zweig, suicida nel 1942, travolto dalla dissoluzione della grande cultura europea nel mostro autoidolatrico del nazismo. Narra di Virata, un nobile e audace guerriero, al servizio della giustizia e del bene, cui accade, in un'azione di difesa del regno, di abbattere per spada, senza sulle prime accorgersene, il fratello maggiore. Sconvolto dalla scoperta - "gli occhi dell'ucciso erano aperti e fissi, e le pupille nere lo frugavano fino in fondo al cuore" -, Virata inizia un lungo percorso di purificazione, per "essere giusto, libero da errore, e vivere senza peccato". Per questo, per non "ostacolare il destino di nessuna creatura" abbandona la sua casa, si ritira in eremitaggio, accogliendo e dispensando consigli a pellegrini e peccatori, ma disimpara a mescolarsi tra gli uomini. Fino a che, un giorno, di nuovo, incontra uno sguardo, questa volta carico d'odio, quello della donna che era stata abbandonata da un uomo che aveva voluto dedicare la sua vita solo a Dio, e i cui figli erano morti di inedia e di deserto. Comprende, allora, che non l'isolamento, non la separazione dagli altri esseri umani, non la superba ricerca della perfezione, e neppure il sottrarsi al peccato, inevitabile in ogni creatura, conducono davvero alla sapienza e al bene. Bensì guardare negli occhi "l'eterno fratello", riconoscendosi creatura come lui. "Colui che si astiene dall'azione non è senza colpa. Solo chi serve è libero, chi affida la sua volontà ad un altro, dedica la sua forza ad un compito, e opera senza domandare".

Sapersi "per strada", darsi "tempo", riconoscersi nella propria umanità "in mezzo" e "con" gli altri: possono essere, forse, tentativi di resistere al demone dell'idolatria.

Gabriella Caramore





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

COMMENTANDO

Dopo le elezioni

Le elezioni dell'aprile scorso hanno provocato vivaci reazioni anche tra i nostri lettori. Pubblichiamo di seguito tre interventi ricevuti pochi giorni dopo il voto. Dato l'interesse suscitato dal tema, riteniamo aperta questa finestra per eventuali ulteriori riflessioni dei lettori.

la redazione

1. Elezioni politiche e risvolti etico-culturali

Non c'è niente da dire. Nelle elezioni politiche italiane del 13-14 aprile 2008 ha nettamente vinto una destra populista. I giornali parlano di una semplificazione del quadro politico nazionale e di una quadruplica polarità e personalizzazione degli schieramenti partitici: il PDL di Berlusconi, il PD di Veltroni, la Lega di Bossi, il Centro cattolico di Casini. Stando così le cose, sembra profilarsi una stagione politica di probabile avvio delle riforme istituzionali. Questo, naturalmente, sarà un bene (speriamo!) per il paese.

Al di là dell'analisi dei dati e delle prospettive future, sostanzialmente condivise dai vari commentatori, io vorrei fare un'approssimativa lettura di questi dati dal versante culturale ed etico, a partire proprio dal "profondo nord" della mia provincia (Treviso) e della mia regione (Veneto), dove la Lega di Bossi ha stravinto (in due anni è passata dall'11% al 27%!) e dove il PDL di Berlusconi ha superato le aspettative.

Proprio questi due *leaders*, Bossi e Berlusconi appunto, nella campagna elettorale che ha preceduto le consultazioni, non hanno mancato di dare sfogo ad un frasario plateale condito da *slogans* vergognosi del tipo "Roma ladrona" o "Canaglia romana" o "Imbracceremo i fucili per liberare la Padania!" (Bossi). Com'è possibile che un politico di livello nazionale usi un linguaggio così cialtronesco e i suoi lo applaudano sghignazzanti, mentre l'opinione pubblica e la stampa nazionale non s'indignano, limitandosi a riferire di espressioni pittoresche e niente più?... Com'è possibile che Berlusconi, il futuro capo del governo italiano, inneggi all'eroismo di un mafioso assassino (il palermitano Vittorio Mangano) condannato a due ergastoli per tre omicidi, oppure si rivolga ai magistrati italiani affermando che sono necessari i *test* di sanità mentale per verificare la loro idoneità all'esercizio della funzione?... Linguaggio minaccioso che, senza alcuna argomentazione ragionata e pacata, confeziona *slogans* viscerali come insulti gratuiti che partono dalla "pancia" di un *leader* padrone che parla alla "pancia" di un popolo suddito, con il facile rischio d'innescare pericolose miscele esplosive, gravide di funesti estremismi di piazza.

I due personaggi politici citati, icone riconosciute e idolatrate dalle rispettive folle osannanti, usano simili linguaggi per presentarsi come gli unici difensori di una società impaurita, attraversata da incontrollati rancori contro il centralismo statale e contro l'immigrazione straniera in genere. Inoltre si pro-

pongono come fedelissimi paladini dell'identità cattolica, magari lanciando pesanti accuse contro il card. Tettamanzi solo perché l'arcivescovo di Milano ha affermato la dignità degli zingari come persone umane, in occasione dello sgombero di un insediamento *rom* nella periferia della città. Proprio in quella circostanza, il conduttore di *Radio Padania Libera* non esitava a fare un'affermazione agghiacciante, come la seguente: "È più facile derattizzare i topi dalle fogne che espellere gli zingari dalla città!". Sono parole truculente da comandante SS nei famigerati campi di sterminio nazista. Questo popolo leghista, legittimo vincitore delle recenti elezioni, che ora si appresta a governare il paese, rappresenta un'Italia inquietante e vendicativa che mi fa paura. Nessuno nega che sia un popolo laborioso, che frequenta magari la messa domenicale, manda i figli al catechismo parrocchiale e insegna loro la rigida osservanza delle tradizioni cattoliche come i presepi o i crocifissi nelle aule scolastiche, ecc. È proprio l'esibizione strumentale di questa presunta "cattolicità", sbandierata come un vessillo da combattimento, che mi crea profondi disagi, sia in quanto cittadino che come prete. Il risultato delle recenti elezioni è stato paragonato dai giornali italiani ad una specie di travolgente "tsunami" che ha spazzato via il quadro preesistente dei partiti. Questa ondata, al di là dell'aspetto politico, è soprattutto da un punto di vista culturale ed etico che rischia di affogare l'intero paese, facendolo soccombere per qualche decennio.

Con questo non intendo assolutamente affermare che siamo arrivati all'ultima spiaggia. Però ci sono segnali allarmanti di un diffuso astio sociale e di una caduta collettiva di tensione morale che sta contagiando giovani e meno giovani, tutti protesi alla conquista fasulla di una specie di "terra promessa" dove "il paesaggio assume i contorni angoscianti del deserto di senso" (da U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli 2008, p. 11). Da questo punto di vista, nella società italiana sta progressivamente crescendo una situazione di grave emergenza etica e culturale. E i risultati del 13-14 aprile 2008 non fanno altro che evidenziare la punta di un enorme *iceberg*, riconoscibile non solo dalla sua espressione strettamente elettorale. Si tratta di un'urgente sfida educativa e civile da cui la famiglia, la scuola e anche la Chiesa italiana non possono assolutamente tirarsi fuori!

Giorgio Morlin

2. Nota sulle elezioni

La prima sensazione che ho registrato, e sul cui significato sto ancora riflettendo, è stata la mancanza di un vero e proprio moto di scontento e tanto meno di rabbia. La ragione c'è. L'Italia è questa, e la consultazione elettorale non poteva fare altro che radiografarla. Il mio non è un ragionamento quietista o cinico. Bisognava indignarsi piuttosto negli anni passati, quando, a mio modo di vedere, anche i *leaders* dei movimenti più sensibili e "progressisti" si illude-

vano di poter diventare la guida morale, e quindi "politica" del paese, scambiando il giusto e necessario rapporto dialettico con tutte le realtà sociali, culturali, politiche e religiose presenti in Italia, con la messa tra parentesi di alcuni valori che avrebbero, quelli sì, dovuto essere chiari e irrinunciabili.

A mio modo di vedere, questo errore in gran parte è stato provocato anche da un forte *deficit* culturale. Esempi ne potrei fare molti. Mi limito a pochi, di natura religiosa, perché è il campo che conosco meglio. Oggi i politologi si affannano a capire quanti voti la gerarchia cattolica può effettivamente spostare in un'elezione politica. È un falso quesito. Il vero problema è domandarsi quanto l'evoluzione degli orientamenti della Chiesa abbia influito sul mutamento di mentalità e sul rafforzamento di certi impulsi discutibili strumentalmente nutriti e usati da forze politiche, che di cristiano hanno veramente poco. Se, come è accaduto almeno dalla metà degli anni '70, i *leaders* politici, gli intellettuali di qualsiasi orientamento, i *media* non avessero ossessivamente affermato che dopo la caduta delle ideologie l'unica autorità morale rimasta salda era quella del pontefice, quanti cittadini italiani, anche fra quelli che non frequentano le chiese, avrebbero avvertito tutta l'area della sinistra politica come "comunista", "relativista", "laicista" e priva di valori, senza tener conto se in questa sinistra c'erano realtà e movimenti fortemente determinati nell'impegno cristiano?

Considerazioni analoghe si potrebbero fare a proposito dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Non sto dicendo che gli insegnanti di religione abbiano fatto politica diretta nelle scuole. No. Ma, forse senza volerlo, hanno fatto di più. Nel complesso hanno educato ad un'appartenenza religiosa del tutto esteriore, non esigente, superficiale, contenta di *slogans* vuoti di contenuto, soddisfatta di sentirsi omologata alle grandi e prevalenti agenzie mediatiche rispettose dei grandi principi astratti, quanto veicolo di strisciante amoralità e materialismo sostanziale. Solo tenendo conto di questa ignoranza culturale e teologica si può capire come, dopo le elezioni, un giornalista avvertito come Gad Lerner possa attribuire ai *teodem* la qualifica di movimento progressista, solo per il fatto che hanno il coraggio di giustificare le loro posizioni con motivazioni di appartenenza religiosa. Gad Lerner dovrebbe sapere che i *teodem* concepiscono il laico cattolico come *longa manus* della gerarchia e che quando porzioni consistenti di cattolici hanno rivendicato negli anni '60 e '70 il diritto ad impegnarsi politicamente seguendo la propria coscienza, in ascolto sì ma in autonomia rispetto alla gerarchia, sono stati fortemente bistrattati ed emarginati dalle autorità della Chiesa. In che cosa divergevano quei cattolici dagli attuali *teodem*? Non certamente dal richiamo esplicito alle esigenze della fede. Semplicemente dal fatto che guardavano a "sinistra", mentre quelli di oggi sono prevalentemente dell'area della destra politica.

Per concludere due velocissime annotazioni:

a) Si può essere politicamente efficaci anche non avendo direttamente in

mano il potere politico. Negli anni della prima repubblica, per esempio, il PCI, pur essendo sempre all'opposizione, ha avuto un'influenza innegabile nella politica italiana. Questa forza gli veniva dal fatto di essere radicato nel tessuto sociale.

b) Occorre in tutti i campi riprendere pazientemente a tessere una tela di relazioni e di esperienze sociali, culturali e religiose ispirate a motivazioni profonde, elaborate con coerenza e nutrite di consapevolezza culturale. Non porterà da nessuna parte invece rincorrere le parole d'ordine di altre componenti socio-politiche, semplicemente perché in questo momento sono vincenti.

Franco Macchi

3. Abbiamo perso le elezioni! Dov'è la novità?

È ormai un luogo comune pensare che in queste elezioni un ruolo decisivo abbiano giocato la questione della sicurezza e la paura: paura dei rumeni, degli zingari, degli immigrati, degli...

In questo c'è sicuramente del vero, come spesso accade per i luoghi comuni.

La cosa più insensata, invece, è sentire i rifondatori comunisti gridare di avere perso le elezioni per colpa di Veltroni (traditore e stupido egoista...) e, nel nostro piccolo, a Mirano (Ve), sentire i democratici sostenere che i venticinque voti che hanno fatto vincere la destra sono voti della sinistra comunista (traditori e stupidi egoisti...).

Cosa pensare?

Personalmente penso che abbiamo perso le elezioni perché la destra in Italia è sempre stata ed è ancora populista, gretta, legata a corruzione e criminalità, capace di barare e ingannare la stragrande maggioranza degli italiani, un popolo che si è scelto, per restare al Novecento, vent'anni di fascismo e un anno e mezzo di guerra civile che, anche se vinta dalla parte migliore, ha fruttato cinquant'anni di democristianismo. Intanto noi di sinistra aspettavamo e lottavamo per "il sol dell'avvenir" consolandoci beati con le manifestazioni, le bandiere rosse, e... il conflitto interno, tra di noi, bello, gratificante e fortemente democratico, come ha scritto Nicolini sul *Manifesto* (chi non ricorda gli affumicati defatiganti duelli all'ultimo aggettivo quando bisognava scrivere un volantino "unitario" "contro la repressione"?).

Così, quando il sole dell'avvenire è tramontato sotto il muro di Berlino, ci è rimasto solo il conflitto bello e democratico..., che ha fatto somigliare la sinistra più che a una forza politica a un condominio, le cui assemblee sono fortemente democratiche e conflittuali, appunto, ma anche piuttosto inconcludenti, al punto che il condominio è infatti amministrato da un amministratore esterno che lo amministra secondo regole esterne!

Fuor di metafora, non riesco a dimenticare che nell'Italia unita, dal 1861 ad oggi, la Sinistra è riuscita ad andare al governo solo una volta (escludendo i

pochi mesi eccezionali dei governi De Gasperi-Nenni-Togliatti e l'esperienza trasformista di Depretis e Crispi): con Prodi-Veltroni-D'Alema nel 1996, ma la cosa non piacque alla Sinistra democratica e conflittuale che, per definizione, esiste in quanto "opposizione" (opposizione al sistema, al governo, alla società capitalistica, al...) e quindi finì presto, e nel peggiore dei modi: con la dittatura telecratica berlusconiana dalla durata ancora indefinita. Abbiamo avuto un'altra piccolissima *chance* nel 2006, ma non l'abbiamo capita, e abbiamo continuato a giocare con i conflitti, le bandiere rosse e le manifestazioni contro il governo di cui facevamo parte!

Insomma, è dura ammetterlo, ma è purtroppo vero: i periodi in cui le classi subordinate italiane hanno migliorato di più la loro condizione di vita sono stati quelli di Giolitti (il "ministro della malavita") che ha governato il decollo industriale, e di De Gasperi (il "ministro del Vaticano") che ha governato il "miracolo economico"; in entrambi i casi i lavoratori, la sinistra, sono stati rappresentati dai sindacati, che per loro natura sono nel migliore dei casi "riformisti", nel peggiore "corporativi", mai "rivoluzionari".

Quel che è peggio, nella situazione attuale, è la sconfitta diffusa e verticale dei valori del solidarismo, dell'accoglienza, dell'intelligenza, della gratuità del sapere, del piacere dell'imparare, del godimento dell'arte, dell'amore per l'eleganza e la cultura.

È qui, forse, che dobbiamo cercare le novità che appaiono vincenti: l'egoismo, la volgarità, l'ostentazione becera, i linguaggi e i comportamenti plebei scambiati per popolari, le illegalità scambiate per furberie, le sopraffazioni scambiate per manifestazioni di destrezza.

È davvero una brutta strada, quella che rischiamo di aver imboccato: porta al razzismo, alla violenza come valore positivo e dimostrazione di forza, all'ipocrisia come condotta di vita, ad una società che non ha più il senso della comunità.

Ed è di questo che si deve aver paura!

Vincenzo Guanci



DIALOGHI ECUMENICI E INTERRELIGIOSI

Qualche riga sull'Ecumenismo in Georgia

Pubblichiamo "qualche appunto" sulla situazione della chiesa cattolica in Georgia, inviatoci da sua Ecc. mons. Pasotto, amministratore apostolico nella regione.

Uno sguardo storico. Si può dire che ufficialmente non c'è mai stata una separazione tra la chiesa di Georgia e quella di Roma. Nei secoli scorsi i re georgiani hanno sempre cercato di avere un rapporto con il papa, il che significava averlo anche con l'Europa (nel XII sec. c'è già una sede vescovile latina in Tbilisi). La presenza cattolica (latina) si è sviluppata nel tempo con le missioni dei Teatini, Cappuccini, Gesuiti...), con momenti più intensi ed altri meno. La comunità cattolica nel passato ha segnato la cultura georgiana: diversi nomi sono rimasti nella storia della Georgia: *Paliasvili*, compositore d'opera (sua è anche la musica dell'inno della Georgia attuale); *Oxxeli*, fondatore di una università; *Tamarashvili*, scrittore di storia; *Subalasvili*, famiglia costruttrice di palazzi e chiese. Nel XVII sec. a Istanbul è stato costruito un monastero per la formazione dei preti cattolici. Ne è rimasta la chiesa.

Durante il periodo comunista è rimasta aperta una chiesa cattolica a Tbilisi (le altre sono state chiuse o lasciate andare in rovina). La fede era vissuta nelle case e, in quel periodo, non ci sono stati problemi tra le varie confessioni (tutte erano considerate minoranza). Nel 1993 è stata creata l'Amministrazione Apostolica con la presenza della Nunziatura. Nel 1994 gli Stigmatini hanno mandato due sacerdoti (p. Gabriele Bragantini e me). L'impegno per lo studio della lingua è stato difficile ma importante per l'incontro con questo popolo. Nel 1996 mi è stato chiesto di fare l'Amministratore Apostolico. Lentamente sono state rinnovate le strutture della chiesa (parrocchie, consigli pastorali, programmi per la catechesi...), con molta difficoltà: era un ripartire da zero, un grandissimo, lento e ancora non concluso lavoro. Nel 1999 è stata riconsacrata la cattedrale (prima distrutta), visitata dal papa (8-9 novembre) che, nel 2000 mi ha consacrato vescovo. Nel 2006 il Sinodo diocesano ha scelto le tre direzioni per il prossimo futuro: la sfida della comunione, della formazione e del servizio, in collaborazione con i laici.

I nodi più grossi. Durante quest'ultimo periodo, a livello ecumenico, le difficoltà si sono fatte più evidenti. La chiesa cattolica attualmente non è riconosciuta giuridicamente dallo Stato. Si è lavorato assieme con il ministero a un progetto di legge che non è mai arrivato in porto. Solo la chiesa ortodossa è riconosciuta con un concordato, le altre religioni o confessioni non lo sono. I problemi che nascono sono a livello psicologico (non essere riconosciuti fa sbiadire l'identità) e legale (problema delle proprietà, dei documenti...).

Nei confronti della chiesa ortodossa. Per il momento sembra che l'unico atteggiamento che la chiesa ortodossa ritiene possibile nei confronti della chiesa cattolica sia quello di "ignorare". Non c'è stato mai un segno di avvicinamen-



to da parte dalla chiesa ortodossa, solo dei piccolissimi cenni di risposta ad alcuni dei tanti *input* ricevuti. Gli ortodossi non riconoscono il battesimo cattolico. Non è possibile concepire un georgiano che non sia ortodosso. Addirittura la chiesa cattolica non è ritenuta cristiana (alcuni sacerdoti e vescovi lo affermano chiaramente). Così quando un ragazzo e una ragazza di confessione diversa si sposano, se vanno nella chiesa ortodossa al cattolico viene chiesto di ribattezzarsi e di diventare ortodosso, se vanno nella chiesa cattolica, rimangono nella loro fede, ma l'ortodosso è espulso dalla sua comunità. Così molti cattolici per non avere problemi si fanno ribattezzare.

C'è poi il problema degli edificio/chiese. Non vengono riconsegnate 5 chiese cattoliche che sono state date nei primi anni '90 agli ortodossi, anzi quasi tutte sono state fatte cattedrali ortodosse e per i georgiani, più che per noi occidentali, questo è molto doloroso dato che sanno che le hanno costruite i loro padri. E quasi impossibile è costruire nuove chiese, soprattutto in città.

Inoltre non si può pregare assieme: è proibito agli ortodossi di entrare in una chiesa cattolica. Nei gruppi misti (*Fede e Luce*, *S. Egidio*, *Caritas*...) ciò diventa un problema anche se pian piano poi chi fa parte del gruppo riesce a superarlo se non è troppo dipendente dal proprio padre spirituale.

Mia visione. L'ecumenismo è il compito principale della nostra chiesa in Georgia. "Che tutti siano una cosa sola" - è scritto nel mio stemma, e il nostro Sinodo lo ha riaffermato con forza lo scorso anno. Non siamo qui per "fare cattolici", ma per aiutare a capire il valore della "cattolicità" del credo, che è uno dei fondamenti della chiesa di Cristo. Occorre pazienza: stiamo lavorando per il futuro. Certi incontri che fanno notizia a livello internazionale (visite di patriarchi al papa, convegni...) sono utili perché indicano la meta a cui tendere, non perché indichino un traguardo raggiunto. Durante la visita del papa in Georgia, ho tentato invano di far recitare il *Pater* al successore di Pietro (il papa) assieme al successore di Andrea, suo fratello (il patriarcha di Georgia)...

Qualche prospettiva futura. L'ecumenismo è la nostra più grande scommessa. Bisogna pregare incessantemente perché l'unità è un dono di Dio. Un lavoro di base possono farlo i movimenti e tutte le iniziative dove la collaborazione è possibile, soprattutto nel campo umanitario (nella *Caritas* c'è una comunione di fatto). Ci sono dei segni di speranza. L'istituto di teologia per laici iniziato da anni raccoglie persone di varie confessioni che studiano assieme la teologia e l'ecclesiologia con docenti di varie confessioni. Queste persone avranno una formazione diversa e poi potranno incidere nella formazione di altri.

A noi cattolici fa bene questa esperienza di minoranza, e ci fa apprezzare e capire le fatiche degli altri.

Giuseppe Pasotto



LETTERE

Ricordando Luigi, padre e fratello

Ciao a tutti, della rivista e non,
chi vi scrive è discendente giuliano-dalmata-austro-montenegrino, pluriradicato, mestrino-caorlotto-sandonatese-eraclense, in continuo *esodo*. Mi è stato chiesto di donare quello che Luigi, Gigi, Meggigi (come a volte amavo scherzosamente chiamarlo), "Lui", mi ha donato prima, durante, e dopo il suo sgancio da noi, *cordata fraterna*, verso dove noi non potevamo..., non possiamo..., non ancora..., non ancora... andare...

La mattina di domenica 9 dicembre 2007, alle ore 8.30, prima di uscire di casa per andare a recitare le lodi mattutine, suona il telefono. Rispondo, e mia suocera mi avverte del *grande momento* che Luigi ha vissuto il giorno prima, giorno dell'Immacolata Concezione. Corro in chiesa, ma quando arrivo avviso le presenti che debbo assolutamente scrivere qualcosa, senza sapere ancora che cosa. Mi reco all'ex battistero, prendo la penna e, senza pensare, con gioiosa velocità, comincio a stendere inchiostro. Guarda caso, toccava a me, quella domenica, leggere la preghiera dei fedeli! Ho letto, troppo emozionato, ma ho letto! Per voi riporto il testo:

A Lui, il don Luigi Meggiato

Uomo povero nello stile di vita, giusto, misericordioso, caritatevole.

Umile, ma coraggioso!

Uomo singolare, dal sorriso universale! Che ci ha insegnato a vivere con gioia nel Mistero! Con gioia nel mistero...

Uomo che ha fatto proprio il Vangelo di Cristo. Uomo che ha donato se stesso a parrocchie, famiglie e persone sole, che molti disprezzavano.

Un altro Uomo che ci ha insegnato a vincere le morti terrene e a guadagnarci la vita eterna.

Uomo, fratello che ci lascia in dono il vero grande lavoro, che il nostro Creatore aspetta: quello della fraterna relazione tra tutti noi! Quel grande Lavoro della Relazione, della reciprocità, che fatto con cuore sincero realizza unità, comunità, accoglienza per tutti! Vera gioia!

Qualcosa cambia il nostro modo di vedere, quando incontriamo una persona che, innamorata del Vangelo, ci sussurra, chinando la testa lateralmente e socchiudendo gli occhi: "Ti cercavo fuori di me, invece eri dentro di me!".

Carissimo Don Luigi, intercedi sempre per tutti noi.

Giuliano Grandi

Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.

Il prossimo numero di *Esodo* intende avviare una riflessione sugli anni '60/'70.

La rivista *Esodo* è nata dal coordinamento costituito nel 1978 dalle esperienze dei preti operai, delle comunità di base, dei cattolici democratici e dei diversi filoni del cattolicesimo del dissenso e del cristianesimo critico a Venezia, che avevano trovato le loro origini nella nuova stagione conciliare e, più in generale, nei movimenti degli anni '60. Il tema del prossimo numero in preparazione non vuole essere celebrativo dei 30 anni della nostra iniziativa, quanto soprattutto quello di comprendere il clima e il dibattito culturale di quel periodo: dal Concilio al '68, al '78.

In particolare pensiamo che centrale sia stata in quella fase l'esplosione della soggettività, l'affermazione dell'autonomia della coscienza e della ragione, della responsabilità personale, l'allargamento dei diritti civili, una rivoluzione quindi essenzialmente culturale dei costumi, della mentalità, dei linguaggi, in modo specifico nei soggetti del lavoro, in quelli giovanili e femminili, con carica di creatività, gioscosità, che ha liberato energie in tutti i campi, anche se sul piano politico i risultati non sono stati pari alle attese e alla portata dell'esperienza, che voleva essere soprattutto politica.

Forti sono state le mitizzazioni, le ingenuità, le "degenerazioni", anche pesanti e violente. Molte le cause: esterne, quali la chiusura dei mondi dominanti, dalla Chiesa ai partiti di massa, con l'arroccamento autoreferenziale, l'assenza di intellettuali e di culture politiche, in particolare, valide e capaci di interpretare il nuovo. Ed interne ai nuovi movimenti: l'ottimismo ingenuo nel soggetto, norma a se stesso senza la comprensione profonda, già da tempo avviata da diversi filoni culturali, della radicale crisi del soggetto stesso. Per certi aspetti la gestione successiva di questa rivoluzione culturale ha anche prodotto una modernizzazione, un'omologazione alla società dei consumi, pur non disperdendo del tutto lo spirito originario, che per molte persone e per molte esperienze, come quella di *Esodo*, ha avuto, nei suoi aspetti più autentici, un profondo carattere formativo in grado ancor oggi, in un contesto fortemente mutato, di produrre un pensiero critico e sempre innovativo/propositivo.

La redazione

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettio, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 2 aprile-giugno 2008

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (presidente), Beppe Bovo, Gianni Manziega, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 22.00
soci sostenitori	Euro 55.00
soci all'estero	Euro 30.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.esodo.org>

E-mail: esodo@esodo.org

Stampato dalla tipografia Grafica & Stampa srl
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)
tel. 041/928954 - 041/935090
info@comsrl.com - www.comsrl.com



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Euro 7.00
(iva comp.)